

I Capitolo

- Sarebbe buffo se qualcuno ci sorprendesse...

Lei ritrasse la mano. Poi le loro dita tornarono ad intrecciarsi. Sentirlo era il contatto con la vita. Qualcosa densa di desiderio, ma che poteva farsi leggera, aerea. Come il respiro. Qualcosa che le permetteva di accogliere il gioco della realtà.

Sfiorato da ombre che facevano presagire i guizzi dell'oscurità, il paesaggio era come una terra di nessuno che li isolasse, e che insieme contenesse la gioia in cui rifugiarsi e ritrovare se stessa. Lo spettro della sua irrealtà doveva essere tenuto lontano. Quel mondo esisteva perché l'aiutava ad esistere. Il domani avrebbe provveduto al domani. Ma oggi, mentre il tempo fuggiva con il vento fra gli alberi, oggi doveva vivere. Amare finché sarebbe stato possibile. Lui era lì per quello.

Tuttavia quell'espressione era troppo cruda, inesatta, si corresse. Erano lì *entrambi* per amarsi; per stare vicini e allo stesso tempo separati da chi non avrebbe compreso. Da chi avrebbe giudicato. Erano il luogo l'uno della vita dell'altro. Anime e corpi. Universi di spessore e di spiritualità, di amore e di complessità.

Sfiorò una vena che s'inturgidiva sul polso di lui.

- A volte i tuoi scherzi provocano amarezza...non restano semplici scherzi.

Lui le sorrise con un'espressione che le diede una fitta al cuore. Scioccamente virile, pensò. Ma subito volle riprendersi; lui non era così. Cercò di persuadersene. Comunque, in quel momento non aveva voglia di interpretare, voleva piuttosto godere quel volto che le era divenuto essenziale. Ne bevve i particolari, ne ripercorse con la memoria di tutto il proprio corpo l'itinerario della fronte, dei capelli, delle labbra mentre la baciava...Il sapore della sua carne... Quello sfiorarsi, quel conoscersi che non era ancora *ri-trovarsi*. Quel senso di novità che non aveva avuto il tempo di essere offuscato. Quell'odore fresco. Non solo il corpo... ma gli stessi abiti... l'attiravano a un eccitante contatto. Tutto la precipitava in un altro mondo da cui rimaneva inebriata. Di nuovo viva, palpitante; anche se a tratti in uno stordimento che era completa dimenticanza.

Di ciò era cosciente senza per questo rimanerne avvilita. La sua vita non poteva essere di più.

- Non era uno scherzo. Davvero pensavo che sarebbe assurdo essere sorpresi a tenerci le mani in mezzo agli alberi. Assolutamente vestiti, immersi nei nostri ruoli sociali. Per due amanti è una cosa buffa. Se tu fossi discinta, nuda... sarebbe diverso, potrei accettarlo. Ti ricordi Lawrence? *L'amante*...!?

- E' impossibile che ci vedano. Nessuno viene mai in questa parte del parco.

Quel lucido fare le cose che si potevano fare apparteneva al suo carattere. Forse anche al suo sesso. Aveva provato dapprima stupore a quell'intelligenza fattiva, poi fastidio perché l'aveva collegata alla sua età. Quindi un senso di benevola accettazione, imparentato a ciò che lo aveva convinto a diventarne l'amante. Una donna insoddisfatta che voleva amare ancora.

- Mi porti sempre in luoghi dove "nessuno viene mai". Credo che tu voglia sedurmi.

Lei rise d'impulso, quasi non avesse atteso altro per tutto il giorno. Una risata che parve liberarla da qualcosa che avviluppava la sua gioia.

- C'incontriamo in modi strani, che non appartengono alla vita come è vissuta intorno a noi. Come io l'ho vissuta prima di innamorarmi di te. Ma è così che vivono gli amanti...

Aveva indugiato prima di pronunciare quella parola. Ancora non riusciva a pensarla come derivata da "amore", come l'icona del suo sentimento, della loro condizione. La cristallizzazione delle infinite cose che viveva con lui, e che l'avevano fatta rinascere. Così vivono gli amanti. Fuori del mondo, fuori dei modi del mondo. Ma milioni di persone erano amanti. A milioni tradivano mariti, mogli, altri amanti. Si trattava di situazioni che avevano acquisito una loro convenzionalità.

L'idea la infastidì, quindi respinse quel sentimento di disagio.

- Sei sempre tu a farmi notare i rischi. Invece, dovrei essere io a volere essere cauta. Questo dimostra che ti amo più di quanto tu ami me.

Lo sapeva da tempo. Era lei ad amare di più, ma anche lei a gioire di più. Ancora una volta fu invasa da quel sentimento.

E per lo spazio di un attimo le parve di poter svenire per quella sorta di profonda coscienza.

- Anch'io potrei avere fastidi. Tuo marito non è Otello ma è uno dei capi.

- Non parliamo..., ti prego. Non voglio che vi siano altre cose, altre persone, nei momenti che passiamo insieme.

Tenerlo fuori quanto era possibile. Il suo senso di colpa era messo a tacere dalle responsabilità di suo marito in quanto era accaduto, oltre che dalla gioia che provava. Non vi era posto per lui. Era stato rimosso, e da quella condizione non doveva staccarsi. La dolcezza del cielo inquinato da sospiri di viola temperò l'amarezza che aveva cominciato a mostrarsi, insieme all'aria a tratti fresca.

Poi un rimestare di fruscii non lontani la scosse.

Guardò il compagno. Le parve lontano. Volle riguadagnare lo spazio perduto. Lo raggiunse con la mano.

- Una giornata bellissima ... e sarà una serata ancora più bella. È stato facile passare insieme il week-end. Tra poco si cena, e poi il teatro. La trovo una soluzione simpatica, e tu?

- E' solo un modo per permettere a chi giocherà stanotte di farlo senza essere appesantito dal cibo e dal bere. E dov'è la forza, la ragione non vale.

- Mi piaci quando sei filosofo.

Gli sorrise. Sentì le forti dita di lui ricambiare la stretta accettandola, sollevandola. Ciò che da un po' di tempo la legava ancora di più era lo sciogliersi della passione in un sentimento più personale, più maturo. Le piaceva pensarvi come a una conquista. Dapprincipio aveva temuto una diminuzione dell'interesse sessuale dell'amante, poi aveva compreso che era la maturazione dei sentimenti, l'inizio di qualcosa di migliore. Qualcosa che le dava ciò che lei chiedeva. Un uomo che tendesse ad essere tutto se stesso. Tutto l'uomo. In cui girare come in una casa. Una dimora che la proteggesse, in cui ritrovarsi insieme. Era quello che aveva cercato fin da principio, anche se senza saperlo. Non che il sesso non li interessasse più, ma i loro incontri si erano "ampliati" in una vita di maggiori contatti esterni, sociali. Lo aveva introdotto, "messo un po' in giro", come diceva lui. Ma con diligente discrezione. Ora potevano incontrarsi spesso "per caso". Club, teatro, tavolo da gioco, ristorante. Molte delle vecchie amicizie

erano diventate anche conoscenze dell'amante. Senza che nulla trasparisse, che nessuno sospettasse. Ne era certa.

Poi, come uno stormo di rondini, quelle considerazioni che avevano invaso il suo cielo per alcuni attimi improvvisamente s'allontanarono. Fu il breve gesto con cui l'altro guardò l'orologio che le fece svanire. Seppe che dovevano tornare. La luce del giorno, un miracolo dell'ora legale, continuava a scemare.

- Credo che tuo marito abbia finito di giocare... Passo per la pineta.

- Ci passo io. Mi fa piacere fare quattro passi.

- Sicura?

Gli offrì la bocca. E mentre lui la sfiorava con labbra di vento caldo, gli toccò il bavero dell'abito. Ma solo per aggrapparvisi un attimo.

- Fra dieci minuti.

- Voglio vederti allontanare.

Le sorrise, così vicino che i denti assunsero per un attimo una ingiustificabile importanza. Poi si volse e le sembrò che fosse subito lontano. Elegante, sicuro nell'andatura. Come era stato Giorgio anni prima. Attraversando l'arco di bosso, si volse un istante; poi non fu più lì, come non ci fosse mai stato. Tranne per l'erba stropicciata e un mozzicone di sigaretta, quasi la sua ombra.

Ma non ne sentì la mancanza, l'avrebbe rivisto tra poco. Quello stare insieme era una sorta di promessa, un gioco che avessero deciso fra loro. La vita trascorsa non proprio rincorrendosi ma quasi. Ma anche molto di più di un gioco. Una modalità nuova e insieme antica che le faceva amare quell'amore, che la teneva avvinta. Era ciò che aveva fatto da giovane, la sua alba. In Claudio s'era di nuovo tratta a sé un mondo lontano, quel tempo interamente trascorso. La sua vita di nuovo si riempiva e si vuotava di mattini e di tramonti, di nuovo e sempre a rincorrersi in un bosco di morbide ombre. A momenti si sentiva addirittura "vivida". Giovane, come vergine, se riusciva a dimenticarsi abbastanza. Leggera, e immortale.

Quando l'impressione fu passata s'allontanò anche lei da quella specie di anfratto erboso, attardandosi con lo sguardo sui cipressi che segnavano, a metà fra il severo e lo sbarazzino, l'architettura del parco. Giovinezza di uomini e di cose. Scherzosa, viva, amante. Ti ecciti ed ecciti per nulla. Se solo il

ricordo di quell'età avesse potuto saziarla. Non sarebbe stata così divisa in se stessa. Ma, neanche nel loro eccesso, i ricordi colmano il presente. Il vino di ieri, oggi non ubriaca né inebria. L'animo le si tinse d'amarrezza. Una sottile angustia che le si attaccò al cuore. Si rifugiò nel panorama, nei colori della sera. Il prato d'erba medica, i gruppi di olmi come ragazzi troppo cresciuti. I lontani lecci, donnette d'altri tempi.

Non le sembrava che le ultime opere – risalivano ormai ad alcuni decenni – avessero giovato al parco. L'Arboretum, che avrebbe dovuto essere gioioso e simbolico, e il Ritrovo all'aperto, sull'altro lato della prospettiva principale ma quasi alla stessa altezza, toglievano aria e grazia al paesaggio. Il primo, poi, non era curato come avrebbe dovuto essere, e ciò che s'era fatto mancava di fantasia. Mentre il secondo, con le maioliche che ricoprivano le piccole colonne e il tavolo esagonale, le ricordava un chiostro di clarisse.

Abbandonò il fruscante sentiero per calpestare il prato, gli occhi fissi su un'erba che non vedeva più. L'università, gli studi di architettura, la passione ricca di speranza. I primi passi verso il mestiere. Era sbocciato allora tutto l'ardore che doveva segnalarla così profondamente. Aveva visitato quel chiostro in un'altra età, ma poteva ancora ripercorrerne tratti rimasti vividi nella sua mente. Ricordava l'emozione, l'incanto che il luogo aveva suscitato in lei alla sua prima visita. Immagini, brani di pellicola. Quegli austeri sedili di pietra grigia...

Sistemata la cartella su di un poggio, aveva osservato da vicino la colonna centrale che sorreggeva l'architettura lignea. Non aveva potuto trattenersi dall'accarezzare i calici multicolori, le foglie. I pampini che si sviluppavano nel disegno delle maioliche di copertura. Quasi a succhiare con le dita oltre che con gli occhi la suggestione di vita; a berne i mosti. Un tempo di studi esaltanti che l'avevano riempita così che mai più avrebbe potuto dimenticarlo; o dimenticarsi di come lei era stata allora. Un tempo denso, gioioso, acceso quanto nessun altro momento sarebbe stato mai più.

In quel periodo seguiva un corso di architettura di giardini, uno studio e una storia che l'avevano deliziata: i giardini pensili che Nabuchodonosor aveva fatto costruire per la bella moglie malinconica, le colture sacre della Cina e della Grecia, l'hortus conclusus, gli immensi giardini inglesi del

'600. Li aveva vissuti, se ne era ispirata. Cose che avevano scavato in lei. Sorrise: tutto s'era riacceso per l'amore che stava vivendo. Di nuovo esaltarsi, perdersi nell'altro. Si era rimessa al lavoro con rinnovata passione, con lena giovanile. Con un trasporto in sincrono con ciò che provava per lui.

Il cuore fu leggero nel suo petto, e i piedi vollero essere più agili, più veloci. Tornò al sentiero, allungò il passo. Strisciò sotto l'arco di un muretto di sostegno ricco di fogliame. Il muschio vi si inerpicava simile al manto di pecore da poco tosate. Pecore verdi. Sorrise all'idea, sorrise di se stessa. Si sentiva felice, anche se le gambe quasi le dolevano.

Quindi, ancora distante dalla balconata, udì voci, parole, risa. Qualcuno aveva raccontato una storiella che ancora vibrava nell'aria. Al suo ingresso, come per comune accordo, le rivolsero la parola tutti insieme.

- Eccoti finalmente! –

- Dove sei stata?!

- Sarei geloso se fossi tuo marito...

Ebbe cura di sorridere con grazia.

- Giorgio preferisce la pace. È un americano tranquillo.

Ma la frase cadde nel nulla. Nessuno approfittò del riferimento culturale che doveva distrarre la loro attenzione. Graham Geen non aveva ricevuto il Nobel, e nessuno s'era sentito in dovere di leggerlo.

- Vieni a fare il quarto. Flavia deve andare su per mettere a posto l'orlo del vestito. Dice che altrimenti non potrà venire a teatro: Povera Cenerentola!

Tutti risero, e anche lei fu coinvolta nell'allegria generale. Cercò con gli occhi il marito, poi, dopo aver vagato un po', fissò l'amante. Sorrideva allegro. Lo sentiva sempre un po' distante nella vasta compagnia: la fastidiosa impressione di doverlo dividere con altri. Nel breve periodo di quella relazione – l'unica della sua vita – aveva dovuto fare un grande sforzo per educarsi a distinguere i timori dalle concrete realtà. I fantasmi dalle ombre. Quei fremiti che sorgono dal nulla e che hanno la tendenza a distruggere tutto, a bruciare tutto in un rogo di ansia e di angoscia, se solo li lasciassimo fare. In quel preciso momento Claudio avrebbe potuto essere troppo vicino alla figlia di Richter. I lunghi capelli della giovane Elena era quasi schiacciati contro il suo braccio. Ma era lei che lui amava. E

con sempre maggiore maturità, convinzione, apertura. Con sempre nuova semplicità. Ora le sorrideva; anche se, proprio per lei, in pubblico le sorrideva così poco. Per non imbarazzarla, per evitarle ogni noia. Sfiandolo con lo sguardo, la sua mano ricordò la sensazione della gabardine. Fresca di bosco.

Quindi, allorché furono pronti per distribuire le carte, *Robert Mitchum*, all'altro capo di un sigaro che era stato enorme, disse emergendo di poco dal comodo divano:

- Non potete giocare. È l'ora dell'aperitivo. Non si può far tardi. Voi giocatori monopolizzate i tempi di questa vacanza.

L'uomo aveva appena terminato la sua tirata che la doppia porta in fondo al salone si aprì lasciando apparire Leopoldo. Il maggiordomo rimase fermo per qualche attimo, quasi avesse bisogno di focalizzare il suo datore di lavoro fra gli altri, poi:

- La cena è servita, Signora.

Un istante dopo era già sparito. Alzandosi faticosamente, *Mitchum* aggiunse con malcelata soddisfazione:

- Facciamo in fretta. Potremmo andare a piedi...

- Il tempo è magnifico. Sarebbe bello.

- E romantico.

- Perché romantico? Forse ecologico. Ci sarà abbastanza luce.

- Romantico non è oscuro.

Durante lo scherzoso battibecco della Siniscalchi con Lieto, aveva visto suo marito dirigersi alla sua volta. Allorché la raggiunse, lei ancora pensava a quanto fosse inadeguato il nome Leopoldo per un cameriere. Battista, magari Giuseppe.

- Di ritorno, finalmente. – Sorrideva.

Una frase insufficiente, banale come ormai ogni cosa che le diceva. Il sorriso a metà fra l'indifferenza e il sarcasmo.

Probabilmente neanche pensava che lei potesse... ribellarsi a quello stato di cose. In qualche modo questo la offendeva. Cosa credeva di potersi permettere con lei? Era emancipata, colta. Ma anche invecchiata, e il suo corpo non era più turgido ma molle. E gli occhi avevano punti gialli che non vi erano stati, quando lo sguardo di lui vi si perdeva. Era la menopausa. Le piangeva il cuore a quel sorridere. Un bel dire: "solo la menopausa". Come giustificazione poteva andar bene, tuttavia le giustificazioni in certi casi non servono a nulla. Ma

anche lui era molle. Non più giovane né *giovanile*. Poi un secco colpo di briglie richiamò i pensieri, il cuore. Aveva giurato di non infangarlo. Non lo avrebbe immischiato al tempo che trascorreva con l'altro. Lei reagiva soltanto, cercava solo di sopravvivere.

- Ho fatto un giro nel parco. L'aria era meravigliosa e non avevo voglia di sedermi al tavolo. Come si fa a perdere un pomeriggio così bello per inseguire uno *score*?

- Hai fatto bene. Ti avrebbero bloccato. Flavia non voleva giocare per quel suo orlo della gonna. Eppure farebbe meglio a coprirsela le gambe.

La frase le spiace. Le parve meschina, offensiva per una donna che cominciava a non essere più giovane.

- Non sono così brutte.

Dopo essersi incontrata con Claudio, suo marito le appariva situato in un suo mondo distante e ostile. Quasi di un altro pianeta. Attraversarono l'ampia porta che il cameriere aveva spalancato ritirandosi e, dopo aver percorso il breve corridoio, al mattino luminoso per le vetrate che ne costituivano quasi interamente le pareti ed ora illuminato da grandi *appliques*, furono nella sala da pranzo. Ginestre e gerani, acconciati in mazzetti che giacevano sulla tovaglia, o erano sistemati in piccole ampole di vetro e argento – la cui provenienza da un aristocratico congiunto inglese era stata rimarcata in varie occasioni –, spiccavano sulla candida tela di fiandra della tovaglia lavorata a sfilato siciliano, mentre l'argenteria sembrava brillare di luce propria. Avrebbero cenato prima di tutto con gli occhi. A casa di Marina si mangiava sempre sentendo gli abiti inadeguati all'occasione. I molto ricchi fanno spesso così, le aveva detto Giorgio anni prima; la ricchezza può adulare ma le è difficile accogliere. Suo marito aveva di quelle frasi felici. Quindi si rammentò di Kingsley Amis e del suo "*I want it now*". Lady Baldock tiene i liquori sotto chiave in una casa e in una vita di sogno, mentre il suo amico Vassilikos offre con la sua mano di avaro capitalista minuscoli frutti di mare sotto condizionatori d'aria grandi quanto quelli di un aeroporto. Ancora ricordava quel libro su cui il nipote aveva da poco tenuto la tesi di laurea. Gliel'aveva fatto leggere, e lei aveva provato tenerezza alla storia d'amore di Simona e Ronnie.

Marina poteva anche essere molto semplice. Il marito, poi, era del tutto inoffensivo. Guardandosi intorno, rilevò che tutti tacevano. Quella tavola fiabesca si era inserita nei discorsi come una frase unica ma significativa. Un interrogativo che non si aspettava risposta. Era il silenzio dettato dal denaro, dal gusto, dall'ammirazione. Come per un quadro di un grande autore. Le parole non possono fargli giustizia. Poi quasi tutti insieme ricominciarono a parlare, ed ogni cosa riprese.

Gettatasi alle spalle quelle veloci impressioni, cercò di capire se Claudio avrebbe preso posto all'altro lato del tavolo o dalla sua parte. Nel secondo caso non lo avrebbe quasi visto per tutto il tempo della cena. Marco gli disse qualcosa, e lui sedette vicino a Elena Richter. Solo un po' più su, ma in una posizione poco felice per seguirlo con lo sguardo. Il fatto la contrariò al punto di toglierle l'appetito risvegliato in lei dalla passeggiata. Ma era sciocco, assolutamente sciocco fare così.

Poi cominciarono a fervere i discorsi sulla serata. Erano tutti eccitati per quella nuova lettura del *Macbeth*. Claudio con gli altri. Sentiva il fruscio della sua voce, il frasario appropriato. Atteso da quelli che gli stavano intorno. Se ne intendeva; da dilettante, era chiaro, ma con passione e intuito. L'arte drammatica – la finzione, come spesso le diceva – era una delle loro gioie. La proiezione della vita che è “in noi” al di fuori di noi, sugli altri. Quasi un esorcismo? Pochi giorni prima avevano avuto una discussione sul dramma come azione parallela, come interpretazione moderna dell'invio dell'ebraico “capro espiatorio” nella foresta. Un esorcizzare trasferendo. Le era sembrato interessante anche se non del tutto nuovo. Poi avevano dovuto smettere il fiume di parole, non c'era stato tempo di entrare nei particolari. Ma avrebbero ripreso l'argomento.

Quindi si accorse di non riuscire a seguire ciò che si diceva intorno a lei, e dopo un po' i volti di coloro che le sedevano di fronte la fecero intristire. Bawman e signora, Ribetti e cognata. La Stilman. Quasi il venticinque per cento del capitale sociale della Mown & Co. Tutti vecchi di una vecchiezza decrepita. Come maschere funerarie inquartate fra gli argenti e i fiori. A tratti le parvero farsi di una fissità, più che assonnata, dormiente. Tentò di immergersi nel volto dell'amante, ma non vi riuscì, nascosto com'era dalle bionde chiome della Richter. S'intristì ancora di più. Gli parlavano spingendo

lei sempre più fuori del prato. Verso un sentiero di ghiaia fredda e grigia. Improvvisamente, come per una folle idea, immaginò quei vecchi nudi, e la loro vista la riempì di disgusto. Acini senza vita di una vigna invasa da animali selvaggi, quei corpi attendevano solo di essere masticati dai cinghiali delle loro tenute. Nudi carni grinzose, marcescenti. Le tornò alla mente una vecchia storiella: Cara, - lui le aveva detto - non è il calore della passione che si riaccende in te, ma il seno ti è scivolato nel brodo. Se quella volta aveva riso tanto, ora la storia l'angosciò. Quei ruderi... quella bruttezza vestita di potere causava in lei una inconscia apprensione.

Giorgio, al tempo della storiella, era sempre molto carino con lei. Prima l'aveva definito "un uomo tranquillo". Non sapeva se fosse all'altezza del personaggio di Green, ma lo aveva ritenuto un uomo eccezionale. Nonostante i difetti, o forse in parte a causa di essi. Ma si staccò dai vaghi ricordi allorché il nome dell'autore le fece tornare in mente com'era iniziata tutta quella "liberazione".

Tutto era cominciato con la lettura di una raccolta di racconti di quell'autore. Perché negli ultimi tempi aveva ripreso a leggere con furia giovanile, selvaggiamente. "*Può prestarci suo marito?*" - sì, era quello il titolo di quella raccolta di racconti. Irresistibile. Giunta in ritardo ad esso, era rimasta dapprima meravigliata e poi incuriosita dalla moglie quarantenne che decide di assaporare, prima che sia troppo tardi, la voluttà dell'amore extraconiugale. Ma la soluzione, a metà fra il patetico e l'ironico, l'aveva sgradevolmente sorpresa. L'amante che la bella si sceglieva non era un uomo all'altezza della situazione. Un nevrotico grassone, con un'idea del sesso molto vaga, se non approssimativa. Quella delusione finale l'aveva innervosita, quasi offesa. E tale stato d'animo, una sorta di frustrazione fredda e lontana all'interno di se stessa, era tornata più volte alla sua mente. Si era sentita solidale con la donna, l'aveva scoperta in qualche modo simile a sé. Più tardi si sarebbe anche scoperta - almeno così le era sembrato - in qualcuno degli altri suoi stati d'animo descritti da Green. Anzi nei peggiori. E li aveva accettati, confessandoseli disperatamente.

In quel periodo aveva spesso pensato alla menopausa. Chi poteva dire, poi, che non avrebbe anticipato?

Fin dalla adolescenza quella data aveva avuto per lei un sapore amaro, funesto. Evocava un'immagine di morte collegata al nauseabondo odore di canfora che proveniva dal cassone delle cose vecchie – in disuso ma che non si potevano gettar via –, su, in un angolo della soffitta della sua casa da ragazza. S'era trovata a rivivere periodicamente quella fantastica angoscia giovanile; immersa in essa, a subire quel sentimento di disgusto misto a paura con un vigore imprevedibile. Ne aveva sofferto come di claustrofobia, finché un'idea di imminente sconfitta si era coagulata in lei come un amalgama pesante e nauseabondo. Da troppo tempo si sentiva messa da parte, accantonata. Giorgio continuava a trascurarla. D'un tratto, dal corpo era salito fino alla sua immaginazione - in misura insopportabile - il puzzo del vecchio cassone, ad ubriacarla di immobilità e di morte. Quasi che l'odore del suo petto, da lavanda, si fosse tramutato in canfora. Mentre lei voleva ancora sentirsi viva. Ed ecco la decisione di quel tentativo di assaggiare ancora la felicità. Di riguadagnare parte del passato, una parte di se stessa scivolata via ignobilmente.

E aveva cominciato a riflettere su quella lettura: "*Può prestarci...?*". E il racconto più volte rivisitato aveva dato una sorta di accelerazione allo stato d'animo di quel momento, un impulso verso una soluzione. Pensieri che partivano da lidi lontani, profondi entro se stessa. Come onde di un mare possente, erano giunti sempre più carichi del senso della vita che fugge. Anzi che ci sfugge: una dolorosa coscienza. S'era trovata a pensare al canto del cigno. All'ultimo *urlo* del cigno.

Non che avesse avuto idee chiare; ma, a dispetto di qualunque confusione, vi era al centro del suo petto un gran desiderio di sconfiggere il tempo che s'avanzava minaccioso. Non una sconfitta che fosse parte di un gioco contro di lui, ma che soddisfacesse i suoi bisogni più profondi. Di essere ancora quello che non era più. Aveva anche saputo che la quarantenne di Green non c'entrava nulla con lei, e che la sciocca curiosità di quella donna immaginata non aveva nulla a che fare con il bisogno che la tormentava di essere ancora felice, giovane, immortale.

Ricordava d'essersi svegliata improvvisamente dal corso delle fantasticherie per trovarsi radicata nell'esigenza di quel tradimento. O piuttosto di quella soddisfazione. A quel punto,

nulla aveva avuto più importanza. Claudio era giunto quando niente poteva cambiare o farla cambiare.

Ora sapeva d'aver fatto bene, a giudicare dalla pienezza che avvertiva in se stessa, da quella sorta di ritorno alla gioventù, all'amore. Sapeva d'aver fatto l'unica cosa da farsi. Anche se il pensiero di suo marito non le dava pace.

Ma Claudio le era indispensabile, non avrebbe potuto farne a meno.

Volsse lo sguardo ripetutamente dalla sua parte finché non lo vide di scorcio.

- Questa salsa è speciale. Marco ha sempre avuto una mano speciale per le salse al liquore. Ti ricordi di quella al brandy, a Natale? E tu cara? Parli così poco stasera.

La Bawman le si era rivolta con decisione, come offesa dal suo atteggiamento.

- Scusami. Ho un principio di emicrania.

- La tensione. L'aspettativa per questo Macbeth che è anche tuo.

La Stilman aveva scoperto un sorriso equino qua e là macchiato di nicotina. – Claudio me ne ha parlato. Dice che la tua partecipazione è stata decisiva. "Il suo apporto è risultato essenziale per mettere a punto una perfetta simbologia". Ti stima molto.

- Il vero mago è Pupi. Io ho fatto quello che ho potuto. Forse hai ragione, l'attesa si è aggiunta a un po' di stanchezza. Ma Claudio è molto caro...

Si sentì già meglio. Allorché, parlando dell'amante, usava parole *plurivalenti*, un senso di euforia la prendeva. Respirò profondamente. Quel "caro" era tanto per loro. Faceva parte di un saluto frettoloso, di una telefonata rubata. Era il fruscio sommesso di una carezza. Ma allo stesso tempo poteva essere una parola vuota, priva di significato. Qualcosa che riempiva della sua inutilità un attimo egualmente inutile. Quel "caro" così anodino le fece assaporare per un attimo un brano del loro amore. Come capita con i fiori che, a causa di effluvi primaverili, ti raggiungono con i loro colori anche dopo che te ne sei allontanata. Parole, utili strumenti, come chiavi leggere. Anche se a volte deludenti.

La conversazione si era trasferita più in basso, come se una brezza avesse spinto a valle il turbinio di voci. Discoste foglie d'autunno, le frasi furono mulinelli di colori, gorgi di

polvere sottile, così che lei, indisturbata, poté riprendere il filo dei ricordi.

Il suo amante, allorché non era sotto i suoi occhi, tendeva a divenire reminiscenza, di lui e di tutto quanto lo riguardava. Di ciò che era stato ancora prima. Di quello che presto sarebbe tornato ad essere. Se ne nutriva, e vi si perse per alcuni istanti come era solita fare. Poi qualcuno la riportò al presente e alle vecchie facce che la fronteggiavano. Interrogata, partecipò alla conversazione, ma per poco, e presto fu di nuovo silenziosa, capace d'udirsi.

C'era stata qualche altra cosa prima che tutto fosse accaduto, fosse precipitato. Prima di dare un'anima e un nome, prima di dare corpo a quella soddisfazione che s'era fatta esigenza imprescindibile.

Era andata a trascorrere due settimane in Umbria, in un piccolo paese che, tinto dei colori della sua infanzia, le era sempre apparso delizioso. Una zia viveva ancora lì, la stessa che l'aveva spesso ospitata da bambina con tanto calore. L'anziana donna abitava da tempo al pianterreno della vecchia costruzione signorile, e gli ospiti – parenti di passaggio o amici che venivano a trovarla – usavano di solito stanze dello stesso piano. Il primo mattino della sua permanenza – come anche altri a seguire – era stata svegliata da una sorta di verso che s'era rivelato per la voce stridula di una donna. Pronunciava un nome; lei aveva impiegato due o tre giorni per decifrarlo. Passando, la donna diceva “Pioi”. Una volta sola, quasi un parola d'ordine. Quindi continuava con piedi strascicanti sull'acciottolato medievale, e con indicibile lentezza scivolava via per la stradina che correva lungo il muro inferiore del vecchio castello. A poca distanza da quel verso rauco e sgradevole, un altro passo frusciava al di là del largo finestrone della sua stanza. Un passo che si dirigeva dalla stessa parte, sulla stessa china.

Quel nome, forse un vezzeggiativo, e quel mattutino inseguirsi, l'avevano tanto incuriosita che un giorno non aveva potuto fare a meno di arrampicarsi su di una cassettera, con l'aiuto di una sedia, per guardare oltre la robusta inferriata. *Piombi* lontani e terribili, aveva ricordato inerpicandosi cautamente.

La donna era decrepita, e il suo passo era tanto lento e breve che l'ampia veste si muoveva appena. Andando si trascinava, e di lei, fra gli stracci, si distingueva solo il volto macchiato da chiazze di senilità, anche se – in un mattino successivo - nel verso di richiamo le parve di vederle inturgidirsi la gola in uno sforzo di cartapecore. Il suo era un verso simile alle ultime strida di un gallo morente, che sussultasse in quel petto e che la squassò per il ribrezzo. Non molto diverso da lei, l'uomo che si metteva sulle sue tracce. Calmo degli anni e del pericolo che essi rappresentavano, impiegava un'eternità per raggiungerla. Quindi curvavano insieme a sinistra, verso una cappellina che in quei momenti dava i tocchi di richiamo per l'assemblea.

Quelle immagini s'erano fissate al fondo dei suoi occhi, e quella sorta di scorcio dell'alba aveva così funestato la sua visita che era stata costretta ad anticipare il ritorno, con grande dispiacere della zia. Né le improvvisate vampate di caldo che avvertiva l'avevano aiutata a superare il momento.

Come abdicare alla vita? Come farne a meno?

Era stato quello il fondamento della sua lucidità.

E proprio a causa dell'affrettato rientro aveva incontrato Claudio.

Il chiaro ghiacciato, versatole da qualcuno, parve intensificare quella lontana visione, senza che il piacevole gusto del vino la distraesse da quella scorreria di ricordi.

Tutto era accaduto dopo quel soggiorno. Una parte della responsabilità era certamente di quell'evento. Di quei mattutini fantasmi che erano penetrati nelle sue ossa, ed avevano acuito le angosce serpeggianti che sempre più divenivano sue visitatrici, sue compagne. Alla luce degli antichi cortili pipernini, dei leoni le cui fauci erano da tempo immemore prive di zanne; sotto lo sguardo di acciottolati deserti su cui, qua e là, ancora troneggiavano disperatamente – stupidi e abortivi – giganteschi otri cretacei che in altra stagione avevano eruttato interi viluppi generazionali di verdi felci, o le enormi spade acuminata di biliose agavi dalle sfumature purpuree.

L'interesse di Giorgio per lei era come morto, sentiva di non rappresentare più nessuna attrattiva per suo marito. Aveva evitato quei pensieri, li aveva respinti in fondo al sacco, ma alla

fine essi s'erano imposti con violenza. Lei voleva sentirsi ancora amata, desiderata.

Perché Claudio la faceva sentire ancora viva. Le faceva dimenticare l'orrendo odore di canfora dal sarcofago della soffitta, dal viottolo dell'antico castello.

I suoi palpiti sembravano essere ora unicamente i palpiti degli altri. Gli occhi della vita gli sguardi degli altri. Nelle strade, sul lavoro, nei salotti. Essere guardata era vedere, ancora raggiungere i colori, i motivi della gioia. Non esserlo era accecare, l'abbiarsi della vita, il trionfo delle tenebre.

Era stata prigioniera di quella infedeltà ancora prima di essere infedele, presa non nel dubbio ma nell'attesa. In una dolcissima trepidazione di preludi; come in una fredda alba in cui l'oboe innalzasse solitario la sua voce sotto un cielo di nebbie. Ricordava un dipinto: "Lago con mulino e case". All'orizzonte l'alba s'ergeva livida spogliando alcuni anfratti, mentre un'altra parte della riva era soffusa di un'ombra pudica. Dove l'aveva visto? Una collezione privata? A Londra? E l'autore? Chi ne era l'autore? Non le riuscì di ricordare. Ma anche quel tempo era servito, anche quell'attesa trepidante. Aveva maturato la coscienza di quella ineluttabilità, e ne aveva meglio decantato le origini. Ora sapeva di essere stata spinta, gettata verso di essa come da ruggenti marosi verso una spiaggia di salvezza.

In quei momenti non aveva trovato alcun motivo di vita. Non solo Giorgio l'aveva tradita con il suo disinteresse, anzi con gli altri suoi mille interessi, ma gli stessi figli l'avevano delusa. Li aveva scoperti per quello che erano. Mediocri, insignificanti, inadeguati alle sue aspirazioni, ai suoi slanci di madre e di donna. Caterina aveva abbandonato il piano per la chitarra. Ma non quella classica, mamma! Una scelta a dir poco umiliante, per non parlare delle prospettive. Di certo non quelle di grande concertista, come avevano sempre sperato. E Luigi voleva diventare veterinario. Quando gliene aveva chiesto il motivo, le aveva risposto con freddezza: - Mi piacciono gli animali. - Era rimasta senza parole. S'era sempre parlato di medicina, e ora lui veniva fuori con la veterinaria. Avrebbe potuto amare gli animali e fare egualmente medicina.

Giorgio non le aveva prestato il minimo aiuto in nessuno dei due casi. Anzi, le era parso che disattendesse le sue aspettative con un certo gusto. Come per mostrarle in modo ancor più tangibile il proprio disprezzo. A volte le era sembrato di odiarlo. Per fortuna il primo figlio, Stefano, era già ingegnere, lui s'era salvato.

Anche per questo era stato giusto prendersi una rivincita. Per sanare quegli inganni che si erano fatti piaghe. L'unico modo per lenire il bruciore provocato di quegli occhi che l'osservavano beffardi mentre i loro figli correvano verso la mediocrità. Amare e sentirsi amata per rimarginare le ferite della solitudine e dell'angoscia. Risorgere dal di dentro. Far risorgere lo stesso corpo prima che fosse troppo tardi. E così fuggire il decadimento spirituale, fisico, sociale, che avvertiva nell'aria intorno a lei. A cosa serve cercare i motivi della nostra amarezza se non tentiamo di rimuoverli?

E rimuoverli presto; il passato era trascorso in fretta, e ancora più in fretta sarebbe trascorso il futuro.

Aveva fatto per settimane lo stesso sogno, lo stesso incubo. Venezia, Piazza S. Marco, autunno. Un autunno senza foglie e senza vento, muto. Una semplice immagine di rossi, di grigi, degli altri colori della piazza spenta, smorti, silenziosi. Ad avvolgere tutto, un senso di fredda liquidità appena tinta dalla caligine. I caffè erano deserti e così i tavoli, ad eccezione di uno. Vi sedeva una signora con un cappello chiaro dalla falda molto larga. Le immagini le giungevano come fotogrammi di un film senza movimento. La donna s'alzava e il numero di *Vogue* (o era *Life*?) che aveva in grembo scivolava sul mattonellato, scompaginandosi in una miriade di figure che le venivano incontro zoomando. Ma la donna non se ne accorgeva, e lei voleva avvertirla. Apriva la bocca, si chinava in avanti, mentre nello sforzo le dolevano i muscoli del ventre. E quando ancora disperatamente cercava di richiamare l'attenzione dell'altra, lo sguardo le cadeva su un suo braccio fattosi improvvisamente vicino. Nel movimento compassato, la carne sull'omero era stata come una manica troppo larga.

La visione le toglieva le forze, mentre l'incubo terminava nell'indistinguibile bizzarria di un obiettivo deformante.

- Un'annata speciale di Dom Perignon. – La Stilman le si rivolgeva sorridente. – Bevilò ad occhi chiusi. Dopo il pasto e questo brut ci nutriremo meglio delle dolcezze della finzione.

La frase scherzosa la colpì, ma non vi si potette soffermare perché qualcosa di più importante e piacevole la scalzò dalla sua mente. Dopo quella cena di separazione e amari ricordi sarebbero stati insieme per alcuni momenti. Lo esigea la rappresentazione. Parlargli, godere la compagnia dell'amante... S'alzò con grazia dignitosa per unirsi al piccolo corteo che già si formava.

Quando furono nel porticato guardò il parco da un'estremità all'altra con un lento movimento del capo. In Inghilterra i giardini seicenteschi potevano essere di trenta acri. Un diminutivo universo creato dalla mano dell'uomo. Un'idea classicista. L'uomo al centro di trenta acri che si dispiegavano com'egli voleva. Un'immagine di potenza.

La luce della sera sembrava fredda, ma a un esame più attento, per occhi che affondassero in essa abbandonandosi alla sua magia, s'accendeva di toni rossastri, mentre le siepi di bosso e di ibisco s'orlavano d'ametista. E fu certa che lo spettacolo avrebbe avuto successo, quasi che quelle tinte ne fossero il fausto presagio.

II Capitolo

S'avvicinò all'ampia finestra. Voleva poggiare lo sguardo su qualcosa di diverso dai muri appena imbiancati, dai quadri, dai gruppi di persone che animavano la sala. Ma il verde del parco era scuro, triste. La mano gli si attaccò al vetro freddo.

Il *Macbeth* a cui aveva appena assistito era ancora vivo nel suo animo. Originale. Karla aveva fatto bene. Scenografia e costumi erano stati fra i motivi del successo. Ricordava il traffico di bozzetti degli ultimi tempi. Bozzetti e stampe inglesi, aveva temuto di restarne sommerso. Tutte le epoche in quelle carte gualcite. Non aveva compreso molto dei preparativi ma lei gli aveva detto "Aspetta e vedrai". Lo spettacolo aveva chiarito tutto, anche se non aveva avuto modo di pensarvi compiutamente.

Esiste la possibilità di pensare "compiutamente" qualcosa? O siamo condannati a ri-pensare di continuo, ad imitazione di un cane che cerchi di afferrarsi la coda; o del mitico serpente che l'ha già afferrata e che non la molla più? Che addenta per sempre il suo problema? Sembra che qualcosa rimanga sempre inesplorata, irrisolta, quasi abbia l'incarico di sorprenderci.

O di umiliarci?!

Il ritorno dal teatro gli era sembrato una fuga più che una breve corsa in macchina. Non avrebbe saputo dire il motivo, ma gliene era rimasta l'impressione. Tutti erano schizzati via. Sua moglie fra i primi. Festeggiatissima. Salita in macchina con i Richter e Claudio Rondi, e via di gran carriera. Nell'abito blu cangiante. Una cappa di mare serotino percossa da sferzate di luce, quando il regista l'aveva chiamata sul palcoscenico. Avvolgeva la sua figura come un elemento di fiaba. Poi Ada e la Stilman lo avevano preso sotto braccio obbligandolo ad accompagnarle in una lunga ricerca del binocolo di quest'ultima. Un ricordo d'Alberto; era d'argento e non voleva perderlo.

Ritornò con la mente al dramma. Sotto i piedi la sfolta erba sintetica della scena. Macbeth ravvivato dal fascio dei riflettori, mentre altre lampade facevano improvvisamente apparire le streghe alla sua destra. Nella luce giallastra che traeva bagliori dalle felci, il gatto nero e il grosso rospo. Sin dai

primi momenti era stato spinto a calarsi nelle vesti del Signore di Glamis. Sentiva ancora agli angoli della bocca il brivido sperimentato. Un'opera che insegnava agli uomini a purificarsi; che narrava la storia di una particolare ambizione, ma anche la insaziabile sete umana che ogni soddisfazione sembra solo incoraggiare verso ulteriori desideri.

Forse quello era uno dei motivi per cui non ce l'aveva fatta. La sua passione per la letteratura, per la musica, per l'arte in generale. Il Grande Capo era un ignorante, e più di una volta gli aveva rimproverato quel suo mondo. Gli dava fastidio quella passione che lui si portava dietro dal liceo. Secondo lui, spostava inopportuno "il baricentro dei suoi interessi di dirigente". Delle sue mete di "responsabile". Quella passione, in tempi ormai lontani, aveva facilitato il suo amore per Karla. Sua moglie apparteneva a una famiglia di artisti – forse un po' stravaganti, da qui il nome di lei con la kappa invece che con una normale italianissima "c". Anche quella condizione e la singolare espressività di sua moglie aveva conteso nel suo innamorarsene. Karla aveva congiunto l'arte e le pulsioni dell'attesa, dell'irraggiungibile. L'eros che cavalcava il suo sangue e l'immaginosa fantasia della sua giovinezza.

Era stata una meta ancora più fascinosa per questo.

- Ti apparti? – La voce della Bawman lo sorprese. Si volse.

- Stasera è anche un po' il tuo trionfo. Il trionfo della tua pazienza. O è meglio chiamarla collaborazione passiva? Vieni qui e raccontaci come sono sorte nella mente di tua moglie tutte quelle idee. Vogliamo sapere. E non dirci che anche per te sono stati una sorpresa i cavalieri scozzesi in abito da caccia XX° secolo.

Ancora sotto l'impressione dell'oscuro squarcio silvestre a lungo fissato, le sorrise accomodandosi a subirne la tortura.

- Invece è così. Karla sa che non potrei esserle di aiuto. E mi ha detto che tacere con me crea una stimolante atmosfera di mistero. Non la capisco, ma è già un buon risultato.

- Comunque, cosa pensi di questo *Macbeth*?

Doveva aver passato la settantina, e perciò era ancor più da apprezzarsi nei suoi interessi, nei suoi tentativi di essere vitale e di vitalizzare gli altri. Giocava a bridge da sempre, e da sempre faceva allegramente gli stessi errori.

- Niente male. E' una tragedia che ha sempre un forte impatto su di me. E poi il migliore ammodernamento delle cose antiche è quello che ci fa riguadagnare ciò di cui il tempo e i suoi demoni le hanno mutilate. Questo "nuovo" *Macbeth* mi sembra capace di una simile operazione.

Ancora frasi di apprezzamento, un generale accalcarsi intorno al tema teatrale che gli fece pensare a un'asta di verbosità. Nell'aria un'incontenibile eccitazione; ciascuno era desideroso di esprimere la propria esaltazione, e tutti ricevevano le parole dei loro interlocutori senza fare eccessive differenze, senza cavillare. Quelle immaginazioni che lavoravano vorticosamente producevano il suono di vele sbattute dal vento.

Poi la Bawman gli si rivolse.

- Non è giusto che ti rifiuti di seguirci nella celebrazione di Karla.

- Tutt'altro, celebro con voi. E' mia moglie.

- Sono rimasta allibita alla vista delle bombette, dei cilindri, degli stivali dal risvolto rosso. La radura delle profezie non era inferiore alle altre già viste in vita mia. Anzi. Mi ha colpito la virilità di Macbeth nella nuova veste di guerriero, mentre impugnava il bastone di comando. Un effetto particolarmente efficace.

Poi fu la volta della Stilman. Non poteva restare molto indietro.

- Una donna di una sensibilità eccezionale, Karla. Trasporre un messaggio in una nuova terminologia non è facile. Forse anche in una più chiara grammatica in qualche punto...!?

- Propongo un brindisi. – L'ospite vi era stata quasi obbligata. E al cameriere che le si avvicinava:

- Champagne e bicchieri, Leopoldo, per favore.

- Un brindisi in assenza della protagonista? – La Bawman, che indossava un top di seta a fasce bianche e nere, agitò capo e spalle come una gazza nervosa. - Dov'è tua moglie? Cosa ne hai fatto?

La frase scherzosa gli dette un leggero brivido.

- Tu hai un concetto del brindisi del tutto "farmaceutico"...

- Non preoccuparti, un brindisi non è un linimento da applicare direttamente sulla parte – interlocuì l'amica.

Risata generale, e quelli ai tavoli della stanza più interna alzarono il capo a guardare nella loro direzione.

- Voi tecnici potete essere completamente insensibili – il vecchio Bawman venne in aiuto della moglie. – Shakespeare avrebbe disperato di farsi capire da voi. Ma a quel tempo, per fortuna, eravate in pochi.

- E' un problema essere tecnici? Non me ne sono mai accorto.

- Ci avrei giurato. Credo che in qualche modo lo sia.

- Il mondo non si divide più in maschi e femmine, e tu vorresti dividerlo in tecnici e non?

- Non sarei io a dividerlo... ma a riconoscerne la separazione.

- Un gioco di parole. E cosa c'entra Shakespeare?

- Volevo dire che esistono atteggiamenti opposti dell'umanità nel porsi davanti a un lavoro teatrale, a un'opera d'arte. O anche davanti allo spettacolo della natura. Alcuni le considerano escrescenze da trasformare e inscatolare, altri vi guardano come a testimoni della vita e dei suoi segreti. Come la sostanza del mondo. Di tanto in tanto, incontro qualcuno che considera l'arte come un divertimento per poveri sciocchi, o per deficienti nevrotici. Viviamo in un secolo di materialismo, e le parole e i gesti hanno importanza solo per la propaganda e per l'ideologia. Se non portano su il Budget o il Partito, non servono a nulla. – La sua mano si alzò come a fermare una valanga. – Non parliamo poi del teatro che non sia di rivendicazione e di protesta. Il reale è solo ciò che è raggiunto dai nostri sensi, i piedi, ad esempio, o le mani. Il mondo che si chiama "passato" era diverso. Più ampio. Tutto sommato, ciò che non si vedeva aveva la preminenza. Sarebbe ora che, da beneficiari di tante "liberazioni", cominciassimo a considerarci vittime di un imprigionamento nella "realtà". Non a tutti basta quello che calpestano. Ma voi tecnici siete fra quelli che più si oppongono a questa visione "reazionaria". Lo siete sempre stati. Perciò dicevo che l'umanità si divide in due. Una metà è per questo mondo, e l'altra...

- L'altra non sa neanche per che cosa essere. – Lui volle scherzare. Il discorso lo trovava solidale, ma non credeva che portasse da nessuna parte in quel luogo e in quella compagnia.

- L'altra soffre l'insufficienza di questa civiltà tecnologica.

Era d'accordo, ma ammetterlo sarebbe stato battere in ritirata. Meglio tacere. L'altro intanto aveva ripreso:

- Si continua a produrre un mondo di atomi e di particelle. Di robot. Ad ogni piè sospinto ci accorgiamo che ciò che ieri era indivisibile oggi si divide, ed è probabile che si dividerà ancora di più domani. La sicurezza di certa scienza mi mette di buon umore.

- Come fa a parlare in questo modo? Siamo nel duemila – Luigi era intervenuto alle sue spalle – Si rende conto che è solo la scienza positiva che nutre il mondo? Che crea tutte, assolutamente tutte le condizioni per l'esistenza? Se strappassimo la scienza positiva dalle radici, il mondo non le sopravvivrebbe.

Il giovane chimico – una corta nera barba ne incorniciava il viso mettendo in risalto occhi dello stesso colore – si era portato con il busto in avanti con fare provocatorio. Sorrideva al vecchio Bawman, per metà divertito e per metà toccato nella sua dignità professionale.

- O crede che siano gli spiritelli a tenere su tutto? Spirito santo, spiriti folletti, *poltergeister*?

A questo punto la Stilman si sentì chiamare in causa in qualità di veggente, o almeno di sensitiva.

- Lascia stare gli spiriti folletti, Luigi. Il mondo del soprannaturale è più grande di quanto tu possa immaginare. – Sorrise, cercando di fulminare l'altro con la fiamma dei suoi occhi spenti.

Ma Bawman non era uomo che tacesse facilmente, o che si lasciasse difendere.

- Aspetta un attimo, Ada. Lasciami finire, per favore. – Quindi, volgendosi di nuovo all'altro: - Vede, Luigi, lei ha dimostrato quello che dicevo poco fa. Io non disprezzavo le tecniche di sopravvivenza, o l'organizzazione per lo sfruttamento delle risorse naturali. Non il suo mondo di atomi inscindibili e di particelle sub-qualcosa che aumentano ogni mattino. Dicevo solo che esistono altre esigenze accanto a quelle dell'atomo. L'aria non si vede ma non possiamo farne a meno. Anche altre cose non appaiono alla nostra vista, non sottostanno alla vostra scienza, cose che non si misurano ma che sono necessarie alla vita dell'uomo. Sia come individuo che come società. *Cose di cui sentiamo disperatamente la mancanza dopo essercene "liberati"*.

- La discussione acquista un sapore metafisico, o peggio. – Luigi sorrideva di nuovo.

A quel punto, approfittando che l'attenzione degli astanti fosse tutta rivolta ai due, si ritrasse nel vano della finestra.

L'argomento somigliava a un pozzo di cui non si potesse scorgere il fondo. Le sue tenebre assorbivano gli sguardi come la sabbia l'acqua; per quanto affondasse in esse, l'occhio ne rimaneva sconfitto. Da giovane tecnologo quelle diatribe lo avevano annoiato, se non divertito come ora facevano con Luigi. Il disprezzo dei tecnici per i letterati – “di lettere e cartoline” – e per i filosofi – che non riuscivano a mangiare della loro scienza – era cosa anche troppo nota. Parole. L'unica “filosofia” in auge presso la produzione – ammesso che fosse una filosofia – era la psicologia sociale. Cosa dire all'operaio perché indossasse guanti e occhiali, e facesse i richiami dell'antitetanica; e perché non sputasse sulla macchina del caffè.

Quando lui aveva impostato la vita sui cardini della semplicità, della logica, forse non avrebbe potuto fare di più. *Nel mondo non vi erano oscurità e mistero ma solo ignoranza.* La realtà si divideva essenzialmente in due categorie, alla prima apparteneva ciò che già era stato scoperto e alla seconda quello che doveva ancora esserlo. Ma da qualche tempo quella dimensione di immediatezza, quella trasparenza, si erano infrante. Quasi che si fosse squarciato lo schermo su cui fino ad allora era stata rappresentata la vita per lui. Altre emozioni avevano prevalso, altre sensazioni si erano imposte. Realtà difficilmente comunicabili, e quasi del tutto incommensurabili con il mondo parallelo che lui di solito frequentava. Sintesi che erano il frutto di funzioni così complesse e personali, così private che ogni verifica tramite il cervello di un'altra persona era un'operazione disperata. Inattuabile.

A volte – in momenti di pseudo-lucidità – gli era sembrato addirittura di dirigersi verso un precipizio, un cieco silenzioso baratro. O, piuttosto, verso un'esperienza umana fondamentale? Che la necessaria conclusione di una vita fatta di pensiero ragionato – “ragionevole” - potesse essere un viaggio verso l'immaginario, se non verso il fantastico *tout-court*? Quei pensieri “scapigliati” non gli si erano imposti molto tempo addietro, ma solo dopo essere stato scavalcato. Alcuni anni prima non li avrebbe accettati apertamente. Era cosciente che l'“infortunio” era stato un avvenimento importante nella sua

vita. Il machete che apre una strada. Sorrise a se stesso. Molte cose erano cambiate da allora, tutta un'altra realtà gli si era offerta. Aveva avuto modo di prendere in considerazione un altro mondo.

Era quello il modo giusto per esprimere quanto era accaduto.

Gli tornarono alla mente le sue riflessioni sulle parole e le relazioni fra esse e ciò che indicano, fra significante e significato. Una dicotomia? Uno spessore? La parola che manifesta, che mette in relazione, a contatto con ciò che significa? Parola, significato. Un'associazione, un'onomatopeia. La parola che è espressione del conosciuto.

La suggestione drammatica degli spettacoli a cui assisteva sempre più spesso aveva scardinato la riduzione meccanicistica di una cosa all'altra, quella che una volta lui aveva considerato la dimensione realistica del linguaggio. Già da tempo "pane" non era più un pezzo di pane, né "vino" semplicemente vino. Erano sensazioni, brividi, orrore, piacere. Potevano essere brani di storia. Potevano divenire godimento disordinato, quasi un'ubriacatura; e potevano rendere un pensiero ordinato, una logica comunicazione contro ogni ordine. Quasi che a tagliarle si riproducessero, a scorciarle s'allungassero. Simili a rari casi di estrema vitalità biologica. Potevano essere un groviglio di vipere, o più dolci del miele. Il linguaggio del calcolatore era semplice. Uno e zero, passa e non passa. Ma la realtà non è così, in essa vi è più spazio. Le parole erano un universo perché esse erano destinate a rappresentare l'Universo.

E non solo erano cambiate molte cose nel campo delle parole. Quasi che l'insuccesso, oltre a distendergli i nervi (un'espressione *plastica*), gli avesse reso un brano nel cervello, della sua vita mentale ed emotiva, una parte di se stesso che fino ad allora era stata come morta, serrata in un maleodorante ripostiglio. Ora poteva dire di aver girato l'angolo; o meglio di avere cominciato a girarlo, lentamente ma decisamente.

Era cresciuto oltre il suo vecchio mondo; gli piaceva pensare così di se stesso. Di avere tracimato la scienza, la tecnologia.

Il sistema einsteiniano? - si chiese sorridendo.

O dopotutto anche quella era relatività?

Scrutò il terreno fuori. Le tenebre abbracciavano il verde del parco in un immobile amplesso. E in un silenzio così denso che d'un tratto sembrò insieme permeare e avvolgere lui stesso. Shakespeare avrebbe disprezzato il tipo di realtà in cui lui aveva solitamente vissuto fino a poco tempo prima, se avesse avuto il modo di conoscerla. Per l'Inglese la vita era quella dell'immaginazione, dei sentimenti, dell'io individuale. Una vita che s'agitava nella sua mente come in quella dei suoi spettatori. Non quella delle *masse* dagli opulenti filetti di manzo; dalle auto sempre più grandi; dai seni in refrigerati gruppi di quattrocento, forniti di cosce quasi alimentari. Quasi che, in una dimensione onirica, il sesso sempre più si inoltrasse per una via in cui le apodittiche esigenze dell'eros - quanto le loro fortunate soddisfazioni - si contaminassero di cedimenti alimentari, di turbamenti da supermercato.

Il problema era quello della concezione della realtà. Ciascuno proietta sull'altro il mondo che lui vede. O che lui vuole. Un'operazione che nella storia non era mai stata così grande, che solo le moderne tecniche dell'organizzazione del lavoro e della comunicazione potevano permettere. A ciascuno era imposta, o si cercava di imporre, fin nei più intimi recessi della sua vita, una concezione, un credo. Ogni privato tendeva a diventare pubblico, e questo poteva risolversi in una tragedia. A volte pensava che si fosse giunti a un materialismo estremamente avanzato, in cui la coscienza dell'uomo fosse diventata coscienza di massa perdendo quasi inavvertitamente la sua individualità, la sua esperienza. Coincidendo, alla fine, con il mondo delle realtà sensibili.

Il mondo delle cose che "si toccano con i piedi", per dirlo alla Bawman.

A ripensare a quanto era accaduto ancora non riusciva a crederci. Avrebbe dovuto diventare Direttore del Gruppo. Ciascuno che fosse addentro nel settore lo sapeva. Se ne parlava da tempo: era il delfino. Invece non era diventato un bel niente. Senza traumi, senza tragedie. Soltanto un fatto. Tutto s'era concluso nel giro di una breve frase dell'Amministratore Delegato. Sono qui per salutarvi e allo stesso tempo per presentarvi il nuovo Direttore del Gruppo nominato dal Consiglio. L'interessato si era alzato per ricevere le congratulazioni e per scambiare con l'AD la stretta di mano. Tutti

avevano applaudito alzandosi a loro volta. Discretamente ma continuamente, come cinesi. In quegli ultimi anni erano tanti i gialli venuti a vedere i processi di lavorazione che c'era stato tutto il tempo necessario per imparare l'applauso contenuto. Efficientistico, dirigenziale. Qualcuno s'era voltato brevemente dalla sua parte durante il brindisi, altri lo avevano guardato nel tratto di corridoio che li separava dagli ascensori. Poi più nulla, o quasi. Pochi amici avevano sussurrato una parola d'occasione, magari infiorandola di accesi epiteti per l'attuale dirigenza e lapidarie quanto riservate dichiarazioni. Tornato a casa l'aveva detto a sua moglie. Neanche lei voleva crederci. Ma amarezza, non di più. I figli non se ne erano curati. Un insuccesso come un altro. I giovani non sanno cosa sia l'insuccesso.

Ma, per lui, era chiaro che aveva fallito l'ultima occasione. Non era un ragazzo. Tutto era finito. Senza rendersene conto, s'era trovato d'un tratto disancorato. I corridoi erano divenuti più corridoi, gli uffici più larghi, di pareti più distanti. Il lavoro, routinario, facile. Non c'era tensione, soltanto mestiere. Il caffè delle macchinette era stato migliore e i giornali più interessanti. In alcuni momenti della giornata – all'inizio di quello che avevano chiamato pomposamente "nuovo incarico" per dargli una soddisfazione di facciata –, lo stabilimento si era così allontanato dalla sua mente che aveva creduto di poterlo perdere di vista. Sorrise a un lontano olmo. Come se il suo cervello si fosse convinto piuttosto in fretta che non vi era più nulla per cui combattere.

Nel luogo dove l'avevano cacciato doveva solo fare le fusa.

Ma, se il mondo non era stato più il vecchio mondo, a distanza di tempo poteva dire d'essere soddisfatto della propria condizione. Poteva addirittura esserne contento. Una vita senza tensioni, senza angosce. Senza assurde quadrature del cerchio. Se andava male era perché era andata così e non per colpa sua. Non si sentiva più responsabile delle cose che non poteva controllare. S'era imbattuto improvvisamente in qualcosa di cui aveva come dimenticato l'esistenza. S'era accorto che vivere non significava lavorare ma qualcosa di più e di essenzialmente diverso.

Bacone aveva detto che si può continuare a lavorare per pigrizia. Proprio così, solo per pigrizia mentale.

Avevano acquistato importanza un mucchio di cose fino a quel momento sciocche, vuote di significato per un uomo “positivo”, che “produce”. Passatempo per oziosi e femminucce. La pesca ad esempio. Non che andasse a pescare, ma ora capiva chi ci andava. Era già un passo avanti. La caccia meno, il suo aspetto cruento lo disturbava. E poi aveva l’impressione che i pescatori prendessero così poco. Tutto un mondo, un intero mondo gli si era svelato. Il tavolo da gioco, il teatro, il cinema. Non che prima non vi andasse, ma ora vi dedicava una diversa attenzione, li considerava con accresciuto riguardo. Per non parlare delle letture, dei libri che aveva rispolverato e di quelli che aveva acquistato. Da Tolstoj a Joyce, dalla poesia russa del ‘900 a una vecchia edizione di Gozzano, presa da un banchetto dell’usato perché gli ricordava un volume regalato a un amico in gioventù. E un “*Bridge Contratto Completo*” di Culbertson, che aveva sottratto a suo cognato e che sperava di ereditare. Era stato come aprire una melagrana davanti agli occhi di un bimbo.

Sfuggito così all’efficientissimo, aveva cominciato a godere delle cose più disparate. Ad esempio, di quel patrizio romano che, di fronte a lui - bianco come poteva frammezzo a l’oscurità sempre più incombente del parco -, tenendo alzato verso il cielo l’indice mozzo sembrava raccomandare alle ombre di non insozzare ulteriormente i suoi sandali.

Anche se, a dire il vero, non aveva ancora capito la pace sopraggiunta. Ma cosa significava “capire”? Ecco una bella domanda!

Impossessarsi delle cose? Diventare altre cose?

Alla fine le tenebre lo rigettarono all’interno della stanza. Ma lì si sentì stretto con le spalle al muro da voci poco discoste che parlavano di materialismo, di marxismo, e di altri “ismi” più o meno noti. Doveva superare quella barriera di suoni per riguadagnare la libertà. Navigò con tremore fra mine vaganti di parole, di allusioni, di voci che avrebbero potuto esplodere improvvisamente nel suo nome, affondandolo in quella traversata verso la liberazione. Poi fu dall’altra parte. E avvertì come un vento fresco a sfiorargli la nuca. Ma nella sala da gioco fu apostrofato dalla Richter-madre con scherzosa malizia.

– Abbandoni i discorsi difficili per ritrovarti con i profeti delle carte? – La frase lo sorprese per la sua trasparenza. La bocca della donna era tesa su di una nuova e costosa dentatura,

nello sforzo di illuminare un volto che non riusciva più a splendere. La figlia era molto bella. Ma, alla fine, sarebbe diventata come la madre? Indossava un abito verde, dal taglio semplice ma di grande eleganza. Doveva essere costato un patrimonio. Roma? Parigi? Si ricordò della lettera del dottor Johnson al Duca di Chesterfield (era quello colui?), e dei velenosi strali in essa contenuti contro il decrepito avvilito potere. Il ricordo liceale di un insegnante anti-aristocratico. Ma era ingiusto caricare un conto così pesante sulle modeste spalle in via di incartapecorimento della donna.

- Spesso i discorsi seri servono a tener lontana l'angoscia, o l'imbarazzo del silenzio. Stasera non sono angosciato, né temo il silenzio. Inoltre, per fare discorsi seri bisogna esserne capaci, e io non lo sono.

Dovette sforzarsi per affondare nell'abisso della sua mente una giovane cavalla che il sorriso dell'amica rievocava con ineludibile chiarezza.

Ma l'altra sorrise ancora di più.

- Ti hanno cercato per un tavolo di bridge, ma non eri da nessuna parte.

- Ero sulla balconata a godermi il fresco.

- Si è potuto combinare egualmente, è arrivato Claudio. Hai notato come siamo tutti ancora carichi del dramma? Eccitati, felici. È sempre una cosa straordinaria assistere a un buon Shakespeare.

- Credi che sia la catarsi? Che la morte del Macbeth abbia scongiurato in noi i fantasmi del tradimento e dell'ambizione? Del sangue e dell'assassinio?

La catarsi, un altro ricordo liceale. Voci lontane. *Assistere a un'opera d'arte è partecipazione; una realtà da cui possono scaturire profondi atti interiori.* Ricordava il timbro della voce magistrale. *Ciascuno si sente migliore anche per la coscienza di essere unito all'altro, solidale con gli altri uomini. Più umano perché fraterno.* Quella lontana "purificazione" ancora imperversava nella sua memoria.

La voce dell'altra lo sottrasse a quei pensieri.

- Francamente non credo alla catarsi. Forse perché sono troppo vecchia. E' un argomento che mi trova scettica.

Avrebbe meritato di sedere in Senato, per quella ben architettata dentatura. Bisognava dirlo al romano di fuori, probabilmente amico di Caligola. Ma era certo che, a quel

punto, il romano si fosse già indecorosamente addormentato; come un cavallo, in piedi, il dito ancora a intimare. Per lui la catarsi apparteneva a un mondo intramontabile. Era parte di se stesso. Giovinezza, sapore di vita, più preziosa dello stesso meriggio.

– Ora smetti e dimmi cosa ne pensi di stasera.

- *Macbeth* ha una grande forza evocatrice. Evocatrice e allo stesso tempo rivelatrice. La botola del cuore umano viene aperta, e dal fondo ne esalano miasmi avvelenati. Gli stessi che ci circondano ogni momento, ma in vesti sfarzose. Come elevati. – Si fermò per un attimo, poi: Se per magia intendi produzione di ciò che è segreto, materializzazione dell'invisibile, Shakespeare è magicamente sublime.

- Potrebbe essere un'idea su cui riflettere, quella della magia come rivelazione. I prestigiatori *rivelano* grandi capacità di destrezza e dicono di essere maghi.

Risero, e l'espressione equina della donna fu cancellata dalla sincerità della sua allegria.

- Il soprannaturale affascina. Non parlo delle religioni, ma semplicemente del soprannaturale. Chissà quanti atei credono alla parapsicologia e alle doti paranormali. Non riusciamo a sottrarci all'incanto di ciò che ci supera. Non riusciamo a sottrarci alla nostra fantasia. Il folle spirito del castello. Quasi che fossimo fatti per inventarci cose che non sperimentiamo, che non sono rilevabili dai cinque-sei sensi che ci ritroviamo. Come un obbligo a cui non possiamo sottrarci. Un ponte... verso chissà cosa fuori di noi stessi.

Ada Richter - al momento quinta al tavolo di *chouette*, si era da poco unita a loro - lo interruppe:

- In medicina il valore della fantasia è stato riconosciuto da tempo. Accertato positivamente. Spesso la follia è uno stato immaginario, una condizione "fantastica" che permette al paziente di evitare il dolore. Una fuga, un mezzo di trasporto.

- Dimenticavo di rivolgermi a un medico. – Quando parlava d'affari o di lavoro, la donna diventava in tutto e per tutto il suo equivalente maschile. Atteggiamento, vocabolario, intonazione. Poteva essere aggressiva. Proprio in quel momento il Richter, "morto" al tavolo più vicino, volse il capo verso di loro facendo uno strano cenno. Poi si alzò e si avvicinò con andatura buffa.

- Cosa dite di tanto divertente, voi due? Quando ti vedo assorta in discussioni elevate, comincio a temere che stia per tradirmi. Posso essere messo al corrente, mentre il mio partner assassina tre picche imbattibili?

Alla frase, ben udibile dal tavolo, fecero seguito suoni gutturali di disapprovazione e qualche commento sulla bontà della licitazione. Ma l'altro finse di non sentire e sedette con loro. Era un uomo ancora prestante, e vederlo significava ricordarsi della figlia. I superstiti capelli ondulati richiamavano alla mente la cascata bionda della ragazza. La moda di quell'anno le permetteva di utilizzare appieno quella sua ricchezza. I lussureggianti virgulti dorati, le ciocche addossate in piccoli maliziosi covoni.

Istintivamente la cercò percorrendo con lo sguardo la sala.

- Allora ammetti di essere un imbecille? - sua moglie replicò. - E che la mia astinenza intellettuale quando sono con te...

- Non precisamente. Ma molti predatori affascinano le loro vittime con gli occhi, e niente esclude che qualche altro possa farlo con la lingua. - Risero.

- Sta tranquillo. "Non mi sono neanche tolto gli occhiali", disse il cobra al marito dell'amica.

- Io conoscevo quella di una zebra che...

- Quella la sanno tutti.

- Di cosa stavate parlando?

- Dicevo che Shakespeare s'accorda male con le tendenze massificanti dei nostri giorni. Che la sua magia più vera consiste nella sua verisimigliante rappresentazione della vita. Una vita che è un'intera foresta di cose e che nessuno può ridurre a un ingenuo, facile sistema.

- Vale a dire?

- Che non può essere rappresentato "impunemente" in una società massificata. - Il vocabolo gli era venuto in mente solo all'ultimo istante, ma gli era piaciuto. - Credo che sviluppi una coscienza di sé e del mondo così profonda, così vigorosa, che poi diventa difficile condurre per il morso gli stessi spettatori alla consueta biada.

- Vuoi dire che è liberatorio?

- Tutta l'arte è *storicamente* liberatoria. Costituisce un passo in avanti, e quindi è per definizione contraria al sistema in

atto. E' rivoluzionaria! – Sorrise – Favorisce il culto della personalità.

- Credo di capire. Ma tu sapresti dimostrarlo?

- Molte cose verissime sono quasi indimostrabili. Questo non cambia la coscienza che ne abbiamo.

La Richter intervenne con scherzosa decisione.

- I frack dell'ultimo banchetto sono stati un'allarmante sorpresa. Una trovata che ha reso moderna, anzi contemporanea, la corruzione e la morte che attanagliavano Macbeth. In un grande dramma...vi è questo mantenersi giovane, possedere il segreto dell'eterna bellezza. Capita lo stesso con una sinfonia o con un quadro.

- Karla si è prodigata. Dobbiamo esserle grati.

Il pensiero di sua moglie lo colse di sorpresa, sollecitando un certo piacere in lontane radici. L'impegno degli ultimi mesi, quel lavoro che era divenuto frenesia, una sacra frenesia. Quell'essere a casa e fuggire, come il dibattersi di un uccello in gabbia. Ne aveva goduto ma gli aveva fatto anche male. Se n'era sentito escluso. E, in fondo, la furia di quella passione gli era riuscita anche un po' melanconica.

- Karla cerca la vita. Forse è lei che dovrebbe essere grata a chi le dà l'occasione di trovarne un po'. Questa è la condanna della gente come lei.

- Via, mi sembra che esageri. Non credo che Karla sia schiava di nessuno.

- Non di qualcuno in modo particolare. Ma questa sua ricerca di tensione a volte mi fa paura.

- Non dire cose insensate. È una donna deliziosa.

Richter intervenne.

- Devo lasciarvi. Il mio partner ha definitivamente assassinato le tre picche

- Vieni, Richter. Due no – una voce lo invitò dal tavolo

- Non ci pensare. Hai fatto del tuo meglio.

Mentre l'uomo s'allontanava - ridacchiando e ripetendo a se stesso: *e questo è quel che è peggio!* – lui s'accorse che i capelli ricciuti gli si diradavano spaventosamente sulla cima della testa. Poi anche Richter-lei si allontanò con l'amica.

Di nuovo solo. Il soffice divano lo accolse senza lamentarsi. Accese una sigaretta, e per qualche momento si abbandonò alla contemplazione delle volute di fumo che si intreccia-

vano mescolandosi grigio-azzurrine - e irresistibili una per l'altra - dopo modesti itinerari di esaltazione.

Probabilmente era caratteristica di tutta l'arte "sottolineare" l'individuo, sottrarlo ai plagi massificanti. L'arte è godimento estetico ma ha una sua verità, è testimonianza. Insegna in modo che le cose penetrino a fondo. Agita il mondo di dentro. Quel mondo che inizia dove termina il mondo di fuori. Ma dove inizia con precisione il mondo di fuori, e dove quello di dentro?

Quella sera, come in cento altre, Macbeth aveva ucciso Duncan per tutti. Per tutti s'era lasciato prendere dal vento di un'ambizione cruenta. Come diceva Lady Macbeth: "Ciascuno vorrebbe, pur mancando del coraggio di osare". Duncan aveva detto: "datemi la mano; conducetemi dal mio ospite: noi lo amiamo sommamente". Era stato il ricordo di quella frase che tanto onorava Macbeth a farla impazzire, a vendemmiarla in un putrido mosto? Alcune scene passarono dinanzi ai suoi occhi. L'assassinio, il colloquio in cui i due Macbeth decidono l'uccisione di Banquo e di suo figlio. La donna aveva detto: "Tutto è sprecato allorché il nostro desiderio è appagato senza contentezza."

Molti dei moderni appagamenti erano incapaci di ingenerare contentezza, soddisfazione. Gli uomini non conoscono la scienza della gioia. Il loro pensiero è "pieno di scorpioni", come quello di Macbeth; la vogliosa scaltrezza umana si costruisce una strada verso l'omicidio e la schiavitù. Si procura ansia, angoscia, paura senza fine invece che pace. L'uomo si carica di pesi che non può sopportare; e una volta sotto il giogo malefico della loro implacabile architettura di delicatissimi equilibri, la sua povertà gli impedisce di sottrarsi a tale condizione. Così decide di uscire da se stesso. Dall'antro infame che è divenuto un'impossibile dimora. *Una farfalla che esca dal suo bozzolo? Così esce di senno? Perché non può sfuggire alla sua natura, alla sua vocazione che non è uccidere. E si prova a vivere in un nuovo modo, a realizzare un nuovo equilibrio: la follia. Così Lady Macbeth si fingeva i mondi.*

Invece la Stilman s'acquietava dalle sue angosce (o erano solo frustrazioni?) con la magia.

Quel pensiero lo eccitò distraendolo dalle precedenti considerazioni. Un nutrito gruppetto di signore di sua

conoscenza facevano le carte, partecipavano a conferenze di “sensitivi”, o sui “sensitivi”, si passavano libri. La Stilman aveva il culto dei tarocchi. Il vero libro della vita, del mondo, lei diceva. E, quando era in vena, ne parlava con la sicurezza di uno scienziato mentre la passione le faceva brillare il nuovissimo sorriso. Di solito era di temperamento arrendevole, se non proprio incerta. Spesso priva di idee proprie. Gli aveva perfino confidato le paure che le procuravano alcuni topolini della sua villa in campagna. Ma giunta ai tarocchi diveniva una leonessa. Sicura e violenta nella stessa misura in cui di solito si dimostrava pavida e indecisa. Era un modo di esorcizzare la realtà e i suoi dolori? Di combattere immaginari pericoli che la costringevano da ogni parte, perfino in campagna? Esorcizzare, allontanare i demoni, ritrovare un *modus vivendi*. La stessa catarsi drammatica, alla fine, tendeva a ricomporre l’equilibrio nello spettatore. Come a rendergli una sicurezza perduta? Forse anche una smarrita etica?! Con piacere avrebbe discusso di quelle cose con qualcuno capace di illuminarlo. Quei concetti sfocati, quelle realtà sbiadite dal tempo ma tuttora ricche di fascino... Il dramma un tipo di efficace esorcismo? L’uomo poteva davvero liberarsi dell’angoscia e dal male per suo tramite?

Esorcizzare era un tentativo di allontanare il diavolo dagli invasati, dagli ossessi. Un tentativo di vincere le forze del male che, se di fatto avevano preso stabile dimora in un determinato uomo, nelle possibilità, nella teoria, insidiavano tutti. Era bello pensare che esistesse la possibilità di sconfiggere ciò che ci distrugge dal di dentro. E la paura è uno di quei demoni che ci devastano dal di dentro. In essa l’uomo trova una instabilità che è contro la sua natura. L’angoscia... non bisogna darle quartiere.

Quando si era imbattuto negli esorcismi medioevali, aveva creduto di trovarsi in presenza di un tempo in cui il mondo fosse una gabbia di matti, ora invece cominciava a sospettare che quell’epoca non fosse poi così oscura. Ogni età ha i suoi esorcismi. Alla fine dei conti, ciascuno deve essere purificato, privato degli “scorpioni” di Macbeth. Teatro, religione, stregoneria. Una stretta famiglia. Il primo aveva origini religiose, le altre due erano diverse forme di esorcismi. Modalità diverse di... per permettere all’uomo di raggiungere una salvezza.

Ma cos'era poi questa salvezza?

Respirò profondamente. Era stanco. Gli avrebbe fatto bene andare in giro per le sale, approdare a qualcosa di più sociale di un monologo su quel divano.

Al tavolo di centro del salone sua moglie si apprestava a fare il "vivo". Avvicinatosi, vide che era un contratto parziale. Due quadri di tutto riposo. un taglio al morto e il gioco era fatto. Anche lì si parlava del Macbeth. A tratti, come permetteva il gioco. Ma sua moglie prese dalla mano il ritorno a cuori, invece che dal morto, e andò sotto di una non potendo sfruttare la lunga a fiori. La compagna affogò la sua stizza nel riso, e mentre gli avversari scambiavano allegri commenti disse:

- Mia cara, è un po' di tempo che non sai quello che fai. Io, poi, devo essere ubriaca. È tutta la sera che rido. Ho dovuto mordermi le mani quando Macbeth ha chiamato "botoli" i sicari. Sentivo il bisogno di spalancare la bocca e udirmi sghignazzare. Com'è la battuta? Di' tu, Marco, che hai una memoria di ferro. Che sei così bravo. – gongolò ironicamente.

L'uomo accanto a lei smise di mischiare le carte e, dopo uno scherzoso colpo di tosse, declamò:

- *"Nel catalogo figurate come uomini, a quel modo che i segugi e i levrieri, i bastardi, gli spagnoli, i botoli..."*

La donna rise interrompendolo, ma l'altro subito la rimbeccò:

- Silenzio, prego. Io sono "La Memoria". Eccetera. *"I botoli, i barboni, i bracchi, i mezzi lupi, sono chiamati tutti col nome di cani: ma la lista che ne indica il valore distingue il cane veloce, quello lento, quello astuto, quello da guardia..."*. E poi non so che altra bestia fosse menzionata. Basta, o devo proseguire?

- Per carità – qualcuno esclamò.

Mentre tutti scherzavano, Karla s'era sbiancata. Sul viso le si era dipinto un colore terreo, così che gli occhi stessi, naturalmente vivaci, ne erano resi opachi. Cos'era? Il contratto non mantenuto? La frase della compagna (*è un po' di tempo che non sai quello che fai*)? Quale scorpione l'aveva morsa?

Le si avvicinò, quindi si chinò a sussurrarle:

- Stai male?

Lei si volse e lo fissò con lo sguardo sperduto. Era smarrita, piangeva quasi. Doveva essere stanca. Il lavoro, la tensione. I nervi di una donna... Volle scherzare, sollevarla.

- Sei un po' giù. *La finzione può uccidere.*

Seppe subito di non aver scelto la frase giusta. Quelle parole parvero darle una ulteriore fitta, un colpo che lui stesso avvertì fra le ombre del suo amore.

- Vuoi che prenda il tuo posto?

- Ti prego...

Lui sedette, già un po' sollevato, felice di aiutarla a combattere i suoi "scorpioni". Era suo marito e fresco di energie.

III Capitolo

Notte ormai.

Smessa ogni illusione circa la possibilità di sufficienti ore di sonno, s'era lasciato scivolare in un'ampia poltrona seminascosta da un ficus e dalla fragile rigogliosa compagnia che lo circondava. E tanto forte era l'impressione della verdeggiante tessitura che essa sembrava intesa a proteggere occasionali ospiti dalla veemenza elettrica delle lampade disseminate un po' dappertutto in quella parte della sala. Uniche presenze, a breve distanza, erano la Stilman e la sua "migliore amica", le quali, a giudicare da quanto avevano con sé, s'apprestavano a un rituale divinatorio.

Erano in piedi e chiacchieravano. Quindi la "sensitiva", agitando il mazzo di carte che reggeva con elegante sicurezza, sedette in una poltrona non lontana, mentre la Bawman si accomodava su di una bassa sedia al suo fianco. Notò come quest'ultima sorrisse un impaziente sorriso di occhi freddi a mascherare l'aspettativa. L'altra poi mescolò il mazzo, che fu tagliato, accarezzato, e quindi posato sul piccolo tavolo.

- Facciamo le cinque carte. Non abbiamo tempo per nulla di più elaborato, stasera. Non vi sarebbe neanche lo spazio. – Alludeva al tavolino già carico di un servizio da fumo e di un minuscolo piatto d'argento con una rosa, probabilmente dal roseto sul fianco della casa.

- Sì...

Gli parve che l'altra volesse aggiungere qualcosa, ma che poi cambiasse idea. La sua tensione era evidente, eventuali parole avrebbero ritardato le operazioni necessarie.

Pochi attimi di concentrazione e la Stilman fu pronta; la prima carta fu estratta con un gesto affettato.

– Iniziamo con la carta a favore, la Luna.

Il tarocco fu appoggiato con delicatezza davanti alla Bawman, e lui, senza neanche muovere il capo, poté vederne il singolare disegno dagli strani colori naif.

- La Luna è una carta presieduta dalla fluidità. Il gambero rivolto verso l'alto scivola nelle acque inferiori, e procede quando sembra indietreggiare, così come indietreggia quando in realtà procede. Il colore dei raggi è quello delle acque. Che è poi il colore di un cielo a sera, quando comincia il dominio della Luna sul Mondo che ne riceve la luce. Anche uno dei cani

è celeste, come è anche celeste uno dei castelli. Il celeste è un colore aereo, pieno di possibilità, pieno di dubbi.

La voce della donna era fra il monotono e lo scattante. Si disse che quei suoni sembravano note di una dodecafonia filigranata dalla nevrosi. Poi la Stilman alzò il capo da una sorta di intensa concentrazione e fissò la Bawman:

- Non direi che sia il migliore degli Arcani, come carta a favore. Potrebbe significare un infortunio. O un'improvvisa malattia. Ma è inutile parlarne finché non vediamo cosa diranno il Giudice e la Carta della Indicazione. Sono loro che chiariranno le cose.

L'atteggiamento della donna, i suoi stessi gesti, erano densi di serietà, quasi operasse con o su di uno strumento insieme delicato e complesso.

- Vediamo la carta contro.

Mentre la Stilman si apprestava a scegliere il tarocco, lui rivolse lo sguardo alla Bawman. Il viso di questa si era scolorito, e le guance cadenti – le ricordava così da sempre – erano divenute ancora più cadenti. La fissò senza imbarazzo, neanche si era accorta della sua presenza.

- Stasera non va proprio, mia cara. – l'altra fece udire la sua voce – Il Diavolo capovolto. Una carta che indica malessere. Influenze negative delle stelle sulla nostra psiche. Ma ancora non si può dire. Incominciamo solo ora, in un certo senso. Vediamo cosa ne pensa il Giudice. Eccolo, l'Imperatore.

A questo punto la donna tacque, il volto corruciato, pensieroso. Poi, trascorsi alcuni istanti, alzò il capo verso la Bawman incerta dal verde delle sue palpebre.

- Una sequenza strana, mia cara. L'Imperatore è forza. In lui, maschio, la procreazione è vigore e insieme successo. Perché l'uomo genera solo dopo che ha convito la donna, solo dopo che ha avuto successo con lei. Una carta che indica realizzazione, pratico raggiungimento delle finalità. Guarda. Il trono ha perduto le ali e lo scopo è realizzato subito. Il destino lo sorregge. Un'aquila a mantenere il trono in un cielo di vittoria. – E per la prima volta sorrise all'amica. – Qualcosa va meglio, ma non è ancora chiaro. Ora vediamo la Sentenza.

La Bawman si mosse incerta sulla bassa sedia, che squittì un breve secco stridore contro il marmo rosa del pavimento.

- La Ruota della Fortuna. Anche lei rovesciata. Ma non aver paura. È una carta forte, così forte che non teme capovolgimento.

Alzò ancora il capo a guardare l'amica.

- Strane carte stasera, mia cara... Ma, aspetta, la Ruota vuol dire molto. Prima tirerò fuori l'Indicazione dei tarocchi e poi cercherò di fare del mio meglio.

La tensione era ulteriormente aumentata. Le due sembravano rigidamente legate una all'altra dalla catena di frasi, dai colori delle carte, come a dibattersi in un carcere trasparente. In uno stretto cubicolo di cristallo. Poi la voce della Stilman lo scosse.

- Giù! Il Bagatto. Diritto, lui. Lasciami pensare. Forse...

Ora anche le grosse labbra della Bawman sembravano cadenti. Pensò ai negri che si introducevano legnetti nel labbro inferiore per migliorare il loro aspetto. Una vaga angosciante rassomiglianza. Il capo della donna era chino, e l'elegante vestito, a causa della posa sgraziata, sembrava l'abito di un manichino non del tutto sistemato. O la veste di un morto che, appena introdotto nella bara, fosse ancora rigidamente rovesciato in avanti. Gli tornò alla mente Waugh e "il caro estinto". Uno scherzo della schiena curva, del busto della donna innaturalmente chino per il timore.

Credette in un possibile collasso.

- Vedi, la Luna dà un senso di tensione, di possibilità. Che il Diavolo capovolto potrebbe attualizzare in una crisi, in un malessere del corpo o dell'animo. Ma è l'Imperatore a fare da Giudice. E credo che il successo sia assicurato dalla sua forza. E poi, credo che la Fortuna rovesciata non vuol dire niente se non fatica nel raggiungere il tuo scopo. Così come dice il Bagatto. Che in effetti è una carta di mobilità positiva. La sua è una fluidità più ricca di quella della Luna. Il Bagatto è un grande personaggio. È il Principio, il Movimento, l'Inizio del Tutto.

Quindi la Stilman, esausta, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e tirò un grosso respiro, seguita dalla compagna che però non gli apparve così sollevata come si sarebbe potuto sperare.

Le due rimasero a fronteggiarsi per qualche istante, mentre la Bawman scuoteva il capo con lentezza senza staccare dall'amica gli occhi itterici.

- Sono convinta che c'è qualcosa di positivo in queste carte, mia cara. Credo che , tutto sommato, la Parola di stasera sia una parola positiva.

Ma, a guardarla bene, neanche lei sembrava soddisfatta. Il suo oroscopo rassomigliava troppo al responso di un medico che, diagnosticando una malattia inguaribile, aggiungesse che “si poteva sempre e comunque sperare in tempestivi successi della brillante farmacologia moderna”.

- Non posso dire di esserne certa. Siamo fifty-fifty.

A lui echeggiarono nelle orecchie varie altre espressioni da consiglio di amministrazione. Andavano forte le percentuali in quegli anni.

- Credo che le carte vogliano dirti che dovrai faticare per ottenere quello che vuoi. Ma alla fine il tuo sogno sarà realizzato, perché questo è il destino. L'Imperatore... il tuo successo è sorretto da un'aquila in un cielo azzurro. Ricordalo. L'Indicazione dei tarocchi potrebbe essere anche un consiglio: l'azione presiede alla vita. Fa' qualcosa, ma agisci con prudenza. Vedrai, sconfiggerai il Diavolo rovescio e i suoi malesseri del corpo e dell'anima.

Poi la tarocchista tacque, e sorrise raggianti all'amica. Questa la guardò per qualche istante con inebebita fissità. Si chiedeva cosa significasse “fare qualcosa”? Inoltre a lui rimaneva il dubbio che, a dispetto della virilità dell'Imperatore, la Bawman avrebbe avuto prima o poi malesseri corporali e psichici, se continuava ad esporsi a travasi di adrenalina di quel tipo. Se continuava a usare così male nervi che la servivano da troppi anni.

Le due continuarono a parlare per un breve spazio di tempo, poi la Bawman, scusandosi, si alzò e andò nell'altra sala. Gli parve incerta nei suoi passi, ma forse lui esagerava. Di una cosa però non si poteva dubitare: quell'oroscopo gli appariva inadeguato a una donna con un figlio comandante di stormo in una base NATO a ridosso delle Alpi.

Alla Stilman bastarono pochi minuti per riprendersi. Raccolse le carte, le mescolò di nuovo in quel suo strano modo, come se le accarezzasse, e stava per iniziare un gioco da sola quando vi ripensò e si volse nella sua direzione.

- Tu non credi alle carte, vero, Giorgio? – Sorrideva maliziosamente.

- Sono un uomo di poca fede.

- Non cercare di sfuggire alle tue responsabilità. Di' pure francamente.

Parlando la donna aveva iniziato a disporre, seppur con difficoltà, un cerchio di dodici carte sul piano ovale del basso tavolo. Alla fine sollevò il capo e lo guardò, il viso ancora atteggiato a quel suo sorrisetto.

- Tu pensi che siano tutte fandonie. Per abbindolare gli spiriti semplici, gli ingenui.

A dispetto della distanza vide i suoi occhi brillare di una luce stranamente viva, che, se a primo acchito poteva mostrarla divertita, a un attento esame si rivelava priva di allegria, intenta piuttosto ad attrarre l'attenzione dell' ascoltatore, a rivolgersi alla sua intelligenza. Pensò a una sfida "diabolica". Questo lo imbarazzò. Aveva appena evitato una discussione filosofica sul teatro e sull'essere, e non voleva rimanere coinvolto in una lunga dissertazione sulla magia. O addirittura sulla cartomanzia.

- Non voglio offendere la tua suscettibilità, ma è difficile credere alla magia, alla divinazione.

- Shakespeare ci credeva. Anche se camuffate, erano streghe quelle di Macbeth. Avevano belle gambe nude invece che porri e barbe, ma questo non basta a gettare le streghe nel dimenticatoio. Non è una questione di cosce, per dirla tutta.

- Allora vuoi farne un discorso serio? – lui replicò sforzandosi di usare un tono scherzoso.

- Se non delle streghe, delle carte. Dei miei tarocchi.

- E poi chi ti ha detto che Shakespeare ci credesse?

- Macbeth. Non hai visto, non hai sentito tu stesso? Gli predicono gloria e rovina, e allo stesso tempo gliel procurano. Cosa vuoi di più da una strega? Sì, Shakespeare ci credeva, W.S. sapeva.

Parlando, la Stilman, aveva lasciato cadere un secondo cerchio di carte intorno al primo. Ora ne comincerà un terzo, lui si disse. E così fu. Al termine dell'operazione, non del tutto scevra di una certa laboriosità a causa dello spazio ridotto, la donna volse di nuovo il capo verso di lui. Ma senza parlare questa volta. Poi lo riabbassò e iniziò a scoprire le carte dei tre cerchi concentrici. Una alla volta, non seguendo un ordine circolare ma semplicemente rovesciando le carte che occupavano la stessa posizione nei rispettivi cerchi. Lui tacque fissando quei movimenti quasi cadenzati.

Poi l'ultima carta fu scoperta, e la Stilman stava per ritrarsi verso la capace spalliera quando suonò la mezz'ora. Lo fissò.

- La mezza?

- La mezza – lui confermò.

Di nuovo la donna si chinò sui cerchi di carte. La faccia, già vuota di espressione quando lo aveva guardato, si perse in essi. Sembrava pensare intensamente, se non proprio in corsa col tempo, in una concentrazione che lasciava appena spazio necessario al respiro. Si accorse di restare preso lui stesso da quell'espressione. Anzi da quella mancanza di espressione che denunciava un così teso concentrarsi. Essere presi nel gioco di quelle figure colorate e strane; capiva che doveva essere affascinante e terribile. Terribile fino a essere funesto. Poi la Stilman, rimanendo china sui suoi cerchi, volse il capo verso di lui.

- Tu dici di non credere alle carte...

Gli parve di scorgere di nuovo, mista a un'espressione sorridente, l'ombra di quel sorriso malefico che solo prima si era dipanato fra gli zigomi, gli occhi, e le innumerevoli rughe di quel volto.

- Lo confesso.

- Ma le carte vogliono risponderti ugualmente.

Ora si poteva riconoscere con chiarezza quella maschera di un altro mondo, apparentemente di mondana cortesia ma di ben diversa sostanza.

- C'è un messaggio per te. L'Asso indica lettere e notizie. Novità. E poi il Matto. Guarda pure la carta, avvicinati. È una carta dove il colore del cielo ha la prevalenza. Gli occhi dell'uomo sono rivolti in avanti, a quello che verrà. Ma sono anche rivolti verso l'alto, a differenza di quelli del Diavolo che sono appuntati in basso. Tu prima hai udito quello che dicevo sul Diavolo. Mi sono accorta che ascoltavi. Il Matto è il Destino puro che ci spinge. È l'influsso. Significa passività, ricezione. Ha anche le vergogne scoperte perché è la Coscienza delle cose. Io trovo che è un arcano positivo, che è apertura e futuro. È tutto ciò che può essere e che può non essere prima che accada, come un dono del Cielo. Poi viene il Bagatto, che è il Principio Attivo. Ma prima c'è il Matto che è ricettività. Lui è prima ancora della vita. È il pensiero del Destino. Tu riceverai

importanti notizie a cui non potrai sottrarti. Non necessariamente lettere, ma notizie, novità.

L'ultima frase fu pronunciata dalla Stilman con un accento diverso, un tono gelido, lontano dall'aerea, fruscante descrizione degli Arcani. Quindi la donna tacque per qualche istante, per concludere in fretta: - La terza carta è l'Impiccato. Vuol dire che, nonostante tutto, le tue speranze sono mal riposte. E che potresti rischiare la rovina in questo stesso momento.

Quindi la donna – dopo aver tirato un altro sospiro di sollievo – s'abbandonò soddisfatta contro l'elegante stoffa del divano. Aveva finito, era evidente. Lo strano sorriso si era dissolto mentre al suo posto era apparsa un'espressione fra il bonario e il "sociale", a miglia di distanza dalla precedente. Non per questo la mano di ghiaccio che a un certo punto gli aveva stretto lo stomaco allentò la presa. Si sentiva paralizzato, e, comprendendo di non dover soggiacere a quella sensazione, cercò di vincerla. Lottò, volle sorridere.

L'altra sembrò capire, leggergli dentro.

- Forse ho sbagliato. In fin dei conti tutto questo è solo un gioco. Un gioco da donne, più che da streghe.

Sul suo viso ora aleggiava una sorta di incertezza, quasi un timoroso imbarazzo. – Comunque ho detto ciò che dovevo dirti. – Sembrò volersi giustificare.

- Come le streghe di Macbeth, le donne del bosco di Forres – Non gli era riuscito di pensare a qualcosa di spiritoso. Ma la frase su cui era caduta la sua scelta aumentò la stretta allo stomaco, e un brivido percettibile solo a lui lo scosse. Si sforzò ancora di sorridere, poi s'alzò guardando l'orologio.

- Scusami. Dimenticavo che ho qualcosa di importante da fare. Devo telefonare.

Allontanandosi controllò il passo. Perché fuggiva la donna, cercando allo stesso tempo di sfuggire a quella sensazione interiore che gli mordeva lo stomaco? Ulcera? A quando risaliva l'ultimo check-up? Solo a pochi mesi prima. E poi il suo stomaco era difficilmente ulcerabile. Aveva da sempre una digestione lenta e difficile, poco acida.

Evitò i Beckmann, che gli venivano incontro sorridendo, e si gettò in un'anticamera. Era quella del divano rosso. Si lasciò andare sui soffici cuscini e cercò di assaporare quanto più poteva la sensazione fresca del velluto, morbido e serico allo

stesso tempo. Aveva bisogno di confortarsi, di aiutarsi. Per fortuna il dolore allo stomaco si dissolveva; si scioglieva il nodo malevolo. Alla fine respirò profondamente ma senza soddisfazione, quasi che l'aria macchiata d'ombra non introducesse in lui ossigeno sufficiente, non riuscisse a saziare né il suo cervello né il suo cuore. Poi, poco alla volta, si calmò, continuando comunque a giacere con il capo riverso sullo schienale ma capace ormai di gustare l'accoglienza di quell'elemento di lusso.

Forse quel colpo d'angoscia era dovuto all'età. Dopo i cinquanta bisognava adattarsi a un nuovo concetto della vita, a una nuova prospettiva. La vita è tutta lì, ma se ne può prendere solo una fetta alla volta. Così gli aveva detto lo specialista. Tuttavia era impossibile che una giornata così poco movimentata gli procurasse un simile malessere. Ma gli sembrava ancor più impossibile che tutto ciò fosse stato causato dal viso della donna. Dalla stupida Stilman. O forse era colpa della sua immaginazione? Quel volto era entrato in lui, spettrale, sovrumano, di una orribile freddezza e allo stesso tempo di una gioia demoniaca. E una volta dentro lo aveva scosso di angoscia, l'aveva strizzato, squassato. Quell'immagine era penetrata in lui come avveniva nella vecchia storiella dell'uomo brutto che infrange gli specchi. Poi alcuni ricordi affiorarono dal passato, e dopo una veloce selezione due episodi campeggiarono nella sua mente.

Uno si era verificato mezzo secolo prima. Ragazzetto, i suoi nonni lo avevano condotto al cinema a vedere "La lampada di Aladino". Ricordava di aver desiderato assistere alla proiezione di quel film con tutta l'anima. I policromi cartelloni pubblicitari l'avevano ammaliato. Poi, improvvisamente, sullo schermo era comparso un essere gigantesco che volava, mentre i suoi capelli neri e folti, raccolti in un ciuffo dietro la nuca, fluttuavano nell'aria come sottili code. L'essere mostruoso si librava nell'aria con Aladino in groppa. E volò, volò mentre lui ne beveva i minimi particolari. Poi la macchina da presa si era avvicinata d'un balzo, e il mostro era stato scaraventato nella sala, contro i suoi occhi, quasi sulle sue gambe. I suoi lineamenti da mongolo, la pelle scura, i capelli al centro della testa altrove rasata e lucida: tutto vicino, vicino e orribile, vicino come niente mai. E lui s'era messo a urlare appena aveva

potuto, appena gli si era sciolto il nodo alla gola, dopo essersi gettato indietro per non essere schiacciato dalla colossale figura.

E aveva gridato e gridato ancora, finché non era stato portato di peso fuori della sala mentre alle sue spalle s'accendevano le luci. Una sensazione orribile rimasta in lui come un incubo. Quel corpo sconosciuto, che gli si precipitava contro attraverso gli occhi. Aveva impiegato tempo a dimenticarlo, o almeno a "seppellirlo". E con esso, a seppellire la delusione, quella sorta di tradimento operato nei suoi confronti dalla pellicola i cui cartelloni l'avevano tanto affascinato.

S'arrestò considerando ancora per qualche istante quel ricordo del lontano passato. Era forse la più antica delle sgradevoli sensazioni della sua vita, uno dei peggiori tralignamenti in quell'età ingenua e felice.

Più tardi un altro avvenimento si era saldato a quello (non avrebbe saputo dirne il motivo), così che in seguito non aveva potuto rammentarne uno senza che l'altro immediatamente saltasse fuori. A vent'anni, in uno spettacolo di night, aveva assistito allo spogliarello di una bellissima ragazza, e, immediatamente dopo, sulla breve scena (era a uno dei primi tavoli perché il cassiere frequentava la sua stessa facoltà universitaria) era apparso a cantare un androgino. E i lineamenti dell'uomo lo avevano colto così disarmato, erano scesi tanto al fondo sulla scia del piacere provocato dallo spettacolo della ragazza, che gli era parso di provare per il giovane una sorta di apprezzamento simile a quello appena sentito per la spogliarellista. Una terribile impressione che presto s'era tramutata nel dramma di un'intima angoscia, di un dubbio atroce circa quella spontanea sensazione. Era così giovane che la proditoria penetrazione lo aveva turbato al punto che, prima del matrimonio, si era sentito in dovere di confidarlo a quella che sarebbe stata la compagna della sua vita.

Era un segreto troppo pesante per le sue sole spalle.

E ora? Cosa gli era penetrato a stringergli, a torcergli così dolorosamente le viscere? Cosa significava quel volto? Di quale presenza si trattava? Se lo chiese, tornò a chiederselo. Non gli era chiaro ma, qualunque cosa fosse, aveva avuto la capacità di strapparli dal pacifico limbo in cui da qualche tempo si trovava per trasferirlo di nuovo nei territori dell'angoscia, dell'urgenza,

dell'insicurezza, per i quali aveva scorazzato prima di essere destinato al cimitero degli elefanti. Quel viso, quella sorta di antica malizia che gli era parso di leggervi, lo avevano disarcionato. Il male? Il male che incombe a dispetto di ogni possibilità di previsione? Ne aveva una confusa coscienza che neanche sapeva da dove gli giungesse.

Cercò di distrarre la mente guardandosi intorno, riconsiderando con ammirazione l'ambiente e le belle cose nella ricca sala, finché i suoi occhi furono attratti dalla riproduzione di un Leger, *Il Circo*, o *Saltimbanchi*; una volta gliel'avevano detto ma non ricordava. E il quadro sembrò un po' acquietarlo con il piacere che provocò in lui. Poi la stanchezza della pur comoda posizione, lo convinse ad alzarsi e a cercare compagnia.

Una volta fuori dalla stanza, decise di tentare la fortuna dello studio invece che ritornare alle sale. Dopo la Stilman non aveva voglia di carte. Piuttosto la serena conversazione di qualcuno che l'aiutasse a tornare definitivamente in se stesso. S'avviò con passo incerto, traguardando dalle due ampie finestre il giardino che lo raggiungeva in una carrellata d'ombre e di verde ormai pressoché indistinguibile. Giunto alla massiccia porta di mogano che immetteva nello studio, s'arrestò. Quindi abbassò la maniglia curando di non provocare il minimo rumore. Sarebbe entrato d'improvviso, infastidendo allegramente chi fosse dentro, canzonandolo magari con qualche frase salace.

Fece scivolare la porta sui cardini di solo due dita, lo spazio per gettare un'occhiata al divano e alle poltrone su cui trovavano asilo gli occasionali visitatori in cerca di quiete. Ma lo spettacolo che gli si presentò distrusse ogni possibilità di scherzo, e il suo viso, che già pregustava quanto sarebbe accaduto, si torse in una smorfia di dolore, mentre gli occhi gli si chiudevano come lame di ghigliottina. Non poteva credere. Non era possibile! Li aprì di nuovo con paura e sforzo. *Ma era così*. Questa volta parve rimanere affascinato dallo spettacolo di sua moglie che baciava Claudio Rondi, intanto che le pupille gli si dilatavano in una sorta di disperato accertamento, e il cervello s'interrogava sulle possibilità di errore, di un qualsiasi gioco di focalizzazione o di altro che permettesse al volto di una diversa

donna di trasformarsi in quello di sua moglie, di assumere le sembianze di Karla.

Ma per quanto gli bruciassero gli occhi, per quanto il cervello si infuocasse nel breve velocissimo tentativo, nulla mutò. La faccia semiaffondata nel viso dell'altro, le guance tese nella ricerca del piacere, le linee di quel collo che si muoveva appena, rimasero quelli della sua compagna. Poi la mano di lei si staccò dalla schiena del Rondi e salì fino a penetrarne con le lunghe dita i neri capelli ricciuti. Conosceva quel gesto, quel modo di accarezzare lui stesso che tanto l'aveva sorpreso agli inizi, e che tanto piacere gli aveva procurato. Avvertì ancora quelle mani fra i suoi capelli, ancora sentì le proprie mani su di lei. Il corpo sottile, la carne calda, la ascelle glabre. E d'improvviso lo prese l'impulso di distruggere quell'immagine, di far vendetta di qualcosa d'immenso che, sebbene lui non lo avesse ancora perfettamente compresa, avveniva dentro il suo petto.

Accanto alla porta vi era un'antica armatura. Il soldato stringeva fra le mani un'alabarda dalla punta lunghissima e perfettamente affilata, come appena uscita dalla fucina di un fabbro. In una breve sequenza si vide immergere l'arma più volte nel corpo di sua moglie. Straziarla finché non l'avesse attraversata a colpire anche il suo amante. Affinché quelle guance non succhiassero più da lui il proprio piacere. Perché fosse cancellato nella donna quell'altro e lo stesso desiderio di un altro. Perché non gli dicessero più tanto dolore. Poi qualcosa lo sopraggiunse e lo disorientò. Il gelido pensiero che nulla, non il sangue né la morte, avrebbe mai potuto cancellare quel bacio, quell'abbandono. E come da un unico impetuoso colpo di vento furono spazzati via il progetto di vendetta e il desiderio di sangue. Tornò freddo, quasi fosse in presenza di un prospettiva industriale da valutare.

Doveva richiudere la porta.

Piano, perché non se ne avvedessero. Che almeno questo andasse per il giusto verso. Con cura accostò il battente perfettamente oliato dalle pulizie di primavera della casa, e rilasciò la maniglia facendo attenzione che non stridesse. Poi si allontanò in fretta. Verso un posto di silenzio dove rimanere per un po' a cercare di capire. A rimettere insieme quei cocci affilati e dolorosi.

Tornò nell'anticamera nel ricordo dei momenti di serenità che vi aveva appena trascorso. Ma ora il Leger lo ferì con le sue donne, con gli uomini così traboccanti di vita. Con quei maschi vincenti. Non riuscì a sopportarlo, neanche volgendogli le spalle. Così dovette avventurarsi ancor più lontano dalle voci, e, forte dell'amicizia degli ospiti, riparò in una sorta di anfratto architettonico a metà del corridoio che conduceva alla parte della casa indicata col nome di *Galopeira*. Un piccolo divano scacciato da ogni angolo era giunto fin lì con le sue due poltrone. Sedette, si accese una sigaretta.

Nei primi momenti non vi fu posto per altro nella sua mente, e negli stessi occhi, che per l'incredulità. Una enorme incredulità che poi divenne un abisso tenebroso; infine si arrese a quello scardinamento dalle radici del suo rapporto con la donna. Con lei e con tutti i giorni, i mesi, gli anni che lo avevano condotto a quella sera. Con tutti i loro momenti. Senza fedeltà, l'amore è nulla. "Un preservativo bucato", gli aveva detto un amico con tono allusivo. Nuotò in quelle tenebre; non una luce, non un bagliore che l'aiutasse a capire. Solo il ricordo di quelle gote, dell'atteggiamento del corpo, delle membra che con decisione aderivano all'altro. Un'immagine di trasporto dove la languidezza femminile cedeva il posto alla sensualità dell'amante.

Un'immagine di vibrante consapevolezza.

La madre dei suoi figli. La *sua* amante. In pochi attimi riscoprì il valore di quelle parole, i contenuti stretti fra le pieghe a volta impenetrabili di espressioni troppo macinate, alla fine rese irriconoscibili dalla polvere cretosa di mille bocche. Espressioni che ora gli si presentavano tracimanti di senso; e quindi, per lui, ora di dolore, di lancinante separazione. L'immagine di sua moglie divenne per un attimo una sola parola, meraviglia. No, *sorpresa!* E questa rotolò per tutto il tempo che era stato accanto a lei, sconvolgendone radicalmente ogni significato con il suo contenuto di delusione.

Per la vostra vergine attesa, voi due siete come Dafni e Cloe, aveva detto loro zia Nice, la mamma di Marina, e fate bene. Dopo l'attesa finalmente la consumazione, il farsi del nodo prezioso che – nelle parole di lei – doveva impigliarlo. Stringerlo a sé per sempre; "giurarlo" a lei in maniera esclusiva. Se mai la donna che aveva visto fra le braccia del Rondi era stata vergine, lui non aveva cessato di esserle fedele e di amarla.

Anche se il lavoro, con mille altre cose, gli aveva dato occasione di trascurarla. E lei... Fu improvvisamente orribile ripensare a come da mesi lei rarefacesse i loro incontri, disseminando le loro sere di emicranie e di cento altri dolori. Aveva pensato alla menopausa. Ma la donna che aveva visto sul divano non ci pensava di certo. Era stata sempre così? Mesi, anni inutili, di amore, di vicinanza. Figli inutili.

E cosa sapeva lui del passato? Quando era lontano, sua moglie era presa da simili calori? Con chi altro li aveva sfogati? Avevano avuto un cameriere filippino: forse anche con quello? Mentre lui faticava come il bue all'aratro, l'asino al pozzo. Magari ridendo e bevendo i suoi liquori di primo mattino. Fumando i suoi sigari, mentre sgobbava in fabbrica signorsì e signornò. Il filippino beveva e fumava, e lei gli aveva impedito di denunciarlo quando s'erano accorti di un piccolo furto. "Caccialo via! Quando non ci sono. Sa che ho tanta fiducia in lui." Forse un altro era già pronto a prenderne il posto, nel grande orribile letto che lei aveva voluto comprare. Le era venuta a noia la sua pelle? Gli uomini di colore hanno un odore diverso, più acre. E nella sua immaginazione, iniziò a materializzarsi - e via via sempre più ad animarsi - una sarabanda di volti, di occasioni, di nomi, al punto che dovette chiudere gli occhi e abbassare il capo fra le ginocchia per riprendere forza. Lineamenti, corpi. Sorrisi, sorrisi e parole dai giorni della loro unione, di tutti i giorni trascorsi. Di tutto quello che aveva creduto un amore. Perché in tutto ora si rifletteva quell'abbraccio, quelle gote decise di desiderio. Lucide, tese, desiderose di essere soddisfatte ma non saziate.

Per un attimo l'immagine di sua moglie avvinta all'altro si tramutò in un abbraccio di corpi nudi. Scosse la testa, e chiuse gli occhi mordendosi la mano. Non voleva vedere, non voleva immaginare. Scosse la testa finché poté, fino a che il collo non cominciò a dolergli. Quindi udì in lontananza delle voci. Il suo nome? Venivano a cercarlo. Tentò di ricomporsi. Quindi la voce di Bepi Beckman che si avvicinava.

- Mi mandate a cercarlo qui. Cosa ci va a fare alla *Galopeira* di notte? -

Strano nome la *Galopeira*. Gli ricordava sempre una canzone e un film con Gregory Peck che aveva visto con lei. Poi s'apprestò a mentire. Avrebbe finto d'essersi addormentato.

Il tempo di alzare le braccia in un simulato stiracchiamento che Beckman girò l'angolo.

- Ma guarda un po'! Noi ti si cerca, ti si chiama come forsennati, e tu dormi.

- Scusa - finse di sbadigliare.

- Ti vogliono al telefono. Ti aspetta da almeno dieci minuti il tuo bolognese. Ma non hai il cellulare?

S'alzò ancora dissimulando.

- Mi è caduto a terra stamattina. Kaputt. Bolognese..? E chi è?

- Cosa vuoi che ne sappia! Non ho preso io la telefonata, è stata Eva.

Karla non portava mai con sé il suo telefonino quando era con lui. Diceva che era scortese, che se era ospite di qualcuno era ospite e basta. E in fabbrica avevano trovato il numero di Marina fra quelli lasciati per la reperibilità.

Iniziò a camminare barcollando, ancora sotto l'impressione di quanto era accaduto. Accortosene, cercò di riprendere il controllo di se stesso. Lo sforzo gli fece bene perché ricacciò indietro cose troppo dolorose per augurarsi di tenerle vicine. E gli riuscì di acquistare una sorta di equilibrio interiore oltre che esterno. Poi, dopo qualche passo, fu colpito da un'agghiacciante possibilità: e se l'altro gli avesse detto di prendere la comunicazione dall'apparecchio dello studio? Cosa fare? Tossire avvicinandosi alla porta? Cosa facevano in quel momento i due? E cosa avrebbe pensato quel cretino di Beckman a trovarli lì dentro soli? Non avrebbe saputo pensare a un'altra spiegazione se non a quella più... Più cosa? Più schifosa, più avvilita. Ma anche la più ovvia. Di una ovvietà che lui tuttavia non aveva rilevato nell'accompagnarsi abituale dei due, in quella loro amicizia troppo silenziosa. Ma ora non v'era spazio per recriminazioni.

Cosa fare se Beckman accennava a quell'apparecchio? Rifiutarsi poteva essere la catastrofe. Ma Beckman era davvero uno sciocco, e bastò che lui accennasse a un tripode in ferro battuto sul lato opposto del corridoio per distrarlo. Ma quella vittoria, che lo avrebbe fatto gongolare in un altro momento, ora gli permise solo di tirare un grosso respiro; diede soltanto ossigeno al suo cuore contratto.

Attraversando le sale da gioco sorrise un po' a tutti, si sottrasse come poté ai motteggi, infine registrò la mancanza di

Karla e del suo amante. Ancora nello studio? Doveva essere impazzita. In casa di gente che si conosceva. Con l'uscio aperto.

Visto in quella prospettiva, gli parve che il fatto contenesse una parte di umiliazione che non aveva ancora assaporato, un supplementare disprezzo. Aveva amato tanto quelle spalle bianche. Aveva fissato, colmo della gioia del possesso, l'esile e cieca nuca che per lui s'animava di una bellezza tutta speciale. Quel corpo ormai come...antico. Rivisitato con un senso di sacertà. Avrebbe voluto guardarla negli occhi, per scoprire – il tradimento, la malvagità? Forse addirittura una sorda, lontana ironia che alla fine sarebbe affiorata dalle acque torbide dei suoi begli occhi, di quelle screziate iridi che ricordava così bene, che aveva imparato a memoria nel tempo del suo amore..

Maledetta puttana!

Poi furono accanto all'apparecchio. Sorrise, fece un cenno di ringraziamento a Beckman, intanto che l'altro si allontanava scuotendo il capo.

- Con chi parlo?

- L'ing. Vatti?

- Sì?!

- Sei un cornuto, ingegnere. – Quindi l'uomo all'altro capo del filo tacque. Ma lui sapeva che era lì, la linea non era caduta.

- Con chi parlo? – Doveva dire qualcosa. Ma chi era? Poi di nuovo quella voce:

- Sei un cornuto.

E la comunicazione s'interruppe.

Attese qualche istante quindi mormorò una frase, un saluto, e riappese. Gli era sembrata la voce di un operaio. Ma poteva essere chiunque. Bolognese non sapeva, di certo emiliano. Dunque ne era a conoscenza mezzo mondo. Forse, come si dice, lui era l'ultimo a saperlo. Gli parve di arrossire fino alla cima dei capelli, mentre nel petto la lama scendeva giù a tagliare, a recidere legami, affetti. Si accorse che stava per sentirsi male. Per fortuna non c'era nessuno al tavolo dei liquori. Si versò un'abbondante porzione di cognac, e lo bevve lentamente dopo essersi seduto in una poltroncina non distante. Pensieri, pensieri a proseguire l'itinerario della sua vergogna, a ricalcare la sempre più visibile topografia della sua stolta ingenuità. A sradicare l'anima da se stessa.

Quando si sentì meglio seppe che non poteva restare ancora lì. Con un ultimo sforzo vestì il suo più bel sorriso e si avvicinò al tavolo della padrona di casa. Vi furono commenti sulla telefonata, scherzose allusioni al “maschiaccio”. Qualcuno gli chiese dove avesse nascosto sua moglie per portare avanti indisturbato le “tresche bolognesi”. Si scusò, doveva allontanarsi per qualche istante. Voleva fare un salto in stabilimento. Era reperibile. Poi sentì di nuovo il suo nome. Al telefono, ti vogliono di nuovo al telefono. Qualcosa lo prese allo stomaco, gli parve di poter vomitare. Ancora quell'uomo? Che intenzioni aveva? Svergognarlo? Ricattarlo? Si diresse all'apparecchio con passo incerto ma troppo colpito per mettervi riparo.

- Pronto. - Avrebbe voluto fermare il tremore alla bocca, alle labbra. La gola era secca... Ma non poteva.

Poi sentì la voce di un caposezione.

- Ingegnere, sono Belli. Mi scusi se la disturbo, ma durante una verifica ci siamo accorti che il bilico elettronico all'ingresso è guasto. Ai cancelli abbiamo sei autotreni di minerale che devono consegnare domattina.

- Ascolti, Belli, fra dieci minuti sarò da lei.

Rimise a posto il ricevitore con un sospiro di sollievo e finalmente scivolò via.

Salendo in macchina si accorse di non avere avvertito sua moglie. Ma questo non era un problema. Si trattava di una emergenza. Lei non poteva immaginare nulla, temere nulla.

Proprio come non aveva temuto nulla fino a quel momento.

IV Capitolo

Una volta fuori dal dedalo di strade che costituivano quella periferia, fu di nuovo aggredito dalla recente scoperta. Immagini di schiene e di gote ancora a torturargli il cervello. E il passato che continuava a scoppiare. Tutto il suo tempo esplodeva, tutta la vita. Non riusciva a sopportarlo. Cercò un rimedio. Aprire il finestrino. La corrente d'aria fresca colpiva il viso, l'alito della notte lo svegliava. Aria fresca, oscurità, solitudine. Guidare in quel modo era stata una sua passione di ragazzo. Spesso s'era sentito rinascere durante una corsa notturna. Ma quello stesso pensiero gli inflisse un colpo doloroso. Certamente ora non poteva accadergli la stessa cosa.

Le macchine erano rare. Giù dritto per il corso, accanto a negozi chiusi e tristi come occhi ciechi. Giù ancora per il sottopassaggio dove lo accolse sgradevole la luce delle ingabbiate lampade gialle. Su a sinistra per lo svincolo. Finalmente la nazionale. Accelerò e assaporò finché poté la notte. S'augurò che lo penetrasse, che l'imbevesse di sé, della sua frescura. Grato della distrazione dei fari che l'incrociavano, grato al verde delle felci, degli alberi, d'ogni pianta che sbucava sul suo cammino. Grato a ogni cosa che lo aiutasse anche per un solo istante a sottrarsi al martellamento che andava avanti nella sua testa. Poi dovette scalare in fretta le marce. Le luci dello stabilimento. Avrebbe lasciato la macchina al cancello d'ingresso, per coprire a piedi la breve distanza fino all'accettazione.

In lontananza vide gli autotreni del minerale. Grossi animali addormentati a ridosso del muro, come impassibilmente appoggiati ad esso. Che le putrelle e il cemento dovessero alla fine rifiutarsi di proseguire nello sforzo, e distendersi al suolo incuranti di tutto? I freni stridettero, le ruote strisciarono brevemente sul selciato polveroso. Dietro il vetro del piccolo ufficio metallico il guardiano sussultò. Poi lo riconobbe.

- Buona sera, ingegnere – disse facendosi sulla porta. E fu sul punto di azionare il comando elettrico della sbarra.

- Lasci. Parcheggio fuori.

Camminare gli faceva bene, Belli avrebbe aspettato. L'altro intanto rimuginava qualcosa.

- Vuole andare a piedi? – Sembrò realizzare solo in quel momento le sue intenzioni. Un uomo piccolo e magro, uscito da un film americano. Classico di una tragedia di Tennessee Williams. Gli sorrise. Il custode ricambiò un po' incerto, poi assunse un'espressione per metà interrogativa e per metà carica di sprezzante disinteresse. Quasi che, non comprendendo, intendesse rivalersi con quella dispettosa noncuranza. Poi fu alle sue spalle mentre tutto intorno divenne acciaio, sassi, montagnole di ferroleghe, in fondo la fiammata del convertitore. Acciaio a prendere il posto dei mobili antichi della casa di Marina, e delle mille cose preziose che essa accoglieva. Oscurità al posto delle luci sfavillanti dei lampadari e degli *appliques*. Improvvisamente se ne sentì protetto. Respirò inalando l'usuale odore acre, polveroso. Avrebbe potuto soffrire in pace, nascondersi nelle carni del buio. Se la notte aveva pieghe che non davano calore, gli forniva comunque assenza, oscurità, solitudine. Poi fu davanti all'edificio.

Prima di entrare si volse a considerare lo scarsamente illuminato complesso dell'area di produzione. Gli parve una "cosa" o un "coso" reclinato nell'ombra, come a considerare il proprio destino. Un farraginoso dinosauro metallico. O un gigantesco schiavo meccanico. O un galeotto che, stretto nelle sue catene – una volta che la nave fosse alla fonda –, reclinasse il capo sui remi e riflettesse appoggiato al suo infelice banco. Sulla sua stanchezza e sulla sua schiavitù, dimenticato il lontano paradiso da cui era stato tratto a forza a quella condizione di servo della fatica. Della fatica di vivere. Gli parve che potesse addirittura pensare a una donna lontana. Ma lui non aveva intenzione di assistere al suo tradimento a braccia incrociate, e non intendeva rimanerne schiacciato. Acciaio fumoso, sporco, cemento travestito e vetro fra i profilati, sullo sfondo di lingotti e sbarre. Tutto racchiuso in un silenzio che non avrebbe saputo dire se "ottuso" o "agghiacciato". Neon sullo sfondo del cielo stellato. Inadeguatezza di luce. Poi entrò.

Salì con l'ascensore fino al piano del suo ufficio e, giunto al terminale che portava le analisi della produzione, le lesse con assurda meticolosità. Poi volse le spalle alla macchina che, mentre lui s'allontanava, ricominciò a ticchettare.

Fu nel suo ufficio, dietro la scrivania. In lontananza la macchina tacque. Ma lui doveva fare qualcosa, per sottrarsi, ancora evitare le zaffate bollenti che ad ogni istante, ad ogni

pensiero lo aggredivano. Compose il numero dell'Acciaieria. Qualcuno rispose schiarendosi la gola.

- Sono Vatti. Belli è lì?

- Buona sera, ingegnere. Un attimo. Glielo passo.

Sentì un vocio lontano, quindi Belli fu al telefono.

- Sono io, Belli. Ha parlato poi con il MAN?

- Sì, c'era Facchin. Mi ha detto che stanotte provvederanno a una verifica, e che per domani sarà possibile usare il bilico meccanico. L'ho lasciato proprio ora sull'altra linea. Al suo capo non andava che i controlli di merce in ingresso non fossero fatti per motivi di manutenzione. Così è venuto fuori il vecchio bilico.

- A lei va bene?

- Sì. Un breve ritardo non mi spaventa. E poi c'è sempre tempo per l'ingresso cieco.

- O.k. C'è altro?

- No, grazie. Mi scusi se l'ho disturbata.

- Non si preoccupi. Piuttosto, se ha bisogno di me, provi qui in ufficio. Ho del lavoro da sbrigare.

Riagganciò, quindi si spinse indietro nella poltrona pensando che doveva lottare affinché la coscienza di ciò che era accaduto non lo soverchiasse. Ma non sapeva da che parte cominciare. Intuiva che non vi era solo il problema del come comportarsi. Piuttosto, doveva riguardare il passato, che doveva essere... Chiarito? Sì, chiarito. Per dipanare la realtà che si trovava dinanzi, per affrontare ciò che era accaduto, sentiva la necessità di sapere se il suo amore, se il loro amore fosse mai esistito. Questo gli sembrava una delle cose centrali, una delle forze che avrebbero portato a una soluzione positiva. Una autentica soluzione, come lui voleva che fosse.

Sul momento gli era venuto spontaneo pensare, nella scia della propria sorpresa, a una lunga continua menzogna da parte di Karla. Ma, ora, fra le gelide mura di cemento s'era raffreddata anche la sua immaginazione. Non era possibile. Sarebbe stato ingiustificato, assurdamente fantastico. Non senza ragione erano Dafni e Cloe. Ti ama, gli aveva detto zia Nice. Zia Nice non gli avrebbe mentito, per nessuna ragione. Nessuno più spiantato di lui quando si erano fidanzati. Lei era bella come può essere una vergine di diciotto anni.

La parola, rotolata fra mezzo ai ricordi, lo bruciò al centro di se stesso come fuoco liquido. In un rigurgito affiorarono

momenti carichi della presenza di Karla e del suo amore. Carichi anche nel senso di gravidi. Lui aveva voluto avere il secondo e il terzo figlio. A lei faceva paura, ma l'aveva assecondato come sempre.

Quelle due parole echeggiarono nel suo animo. *Come sempre, come sempre*. Erano i termini in cui era abituato a pensarla. Lei era "*come sempre*". Per questa ragione era sorto spontaneo il dubbio che lo tradisse da sempre. Lui non s'era mai posto un problema di fiducia. E anche se ciascuno era geloso dell'altro, avevano convenuto di esserlo in una "sana" misura. E lui era orgoglioso di esserle rimasto fedele, di non essersi stancato di lei. E di tanto in tanto reclamava uno speciale ringraziamento per quella sua costanza.

Sciocco, era stato sciocco. Imbecille. S'era fatto ridere addosso.

Ma se voleva escludere una continua menzogna, doveva decidere per un inizio. Quando? Escludeva i primi cinque anni di matrimonio. Le sarebbe stato quasi impossibile con i bimbi così piccoli, o appena nati. Ne rimanevano altri venti da esplorare. E come era stato questo tradirlo? Episodico? Continuato? Escludeva anche questo. Non poteva mentire così tanto. Se ammetteva in lei una possibile frenesia che altri dovesse soddisfare, non riusciva a ipotizzare relazioni stabili non scoperte da lui. Che non avessero lasciato traccia nella loro vita. Lei era sempre disposta a tutto, sempre pronta a tutto. Non è così una donna che ha un amante fisso.

Ha bisogno del suo tempo, della sua libertà.

Dunque era in modo sporadico che avveniva. E d'improvviso sentì le gote scottargli. Amanti fissi lo avrebbero mortificato ma il pensiero di avere accanto, di avere amato una donna che si concedeva al lattaio e al postino lo avviliva. Meglio una relazione. Motivata, basata sull'amore. Sulla passione. In qualche modo, seria. L'avrebbe compresa, l'avrebbe sopportata più facilmente.

Poi in un attimo di intelligenza più profonda si rese conto di essere assolutamente ignaro della verità. La sua vita non poteva diventare materia di fantasie. Era la loro vita, sua e di sua moglie. Il loro amore non poteva essere affidato a intuizioni o a interpretazioni. Eppure doveva cercare una strada, un modo per sapere. Per conoscere la realtà di quell'innocenza che gli era sembrato di avere scelto a compagna. Così sarebbe stato anche

possibile riconquistare gli ultimi venti anni, o almeno parte di essi. E con essi parte della propria vita affettiva, che nessuno avrebbe mai potuto rendergli quando l'avesse perduta. Voleva sapere se ne era stato completamente defraudato, o se qualcosa rimaneva. Voleva parole e verità che tracciassero le possibili linee del suo futuro.

Si portò una mano al viso. Al mattino radendosi s'accorgeva che aumentavano sempre più i peli bianchi. Il riscontro lo aveva dal pettine. Era stato accanto a lei oltre il tempo della sua giovinezza, della sua maturità. D'un tratto ebbe paura. Cosa avrebbe fatto se avesse scoperto che quegli anni, quei lunghi venticinque anni che racchiudevano matrimonio, figli, lavoro, si fossero basati sull'assurda menzogna di una compagna infedele? Quale distruzione sarebbe avvenuta nella sua vita? Cosa sarebbe rimasto? I figli? Loro sarebbero rimasti, ma non lui, non la sua vita. La sua immagine...

La ricordò nella sua bellezza che mutava nel tempo. Farsi donna, divenire madre in un modo ogni volta diverso. Ancora bella, ancora desiderabile avviarsi insieme a lui al "poggio d'autunno". Erano parole sue. Ma non soltanto con lui. A quanti poggi erbosi s'era avviata con i suoi amanti? Ma, dispetto di tutto, ancora non gli sembrava vi fosse spazio nella loro esistenza per una geografia di amori extraconiugali. Non poteva esserci. Poi un rumore dalla stanza accanto lo distrasse. Chi era? La sorveglianza? Un topo? Che fosse solo il suo amico Valenzi? Cosa ci faceva di notte nella sua stanza?

Si raddrizzò nella poltrona, fu in piedi. Pensò alla pistola, nella cassaforte dietro "la danzatrice" di Gauguin. Poteva estrarre da tasca la lunga chiave ripiegata che portava sempre con sé. Avrebbe impugnato la P38 di cui l'Amministrazione, due anni prima, aveva fornito tutti i dirigenti. Ma non era il momento di giocare all'eroe. Come pensare che vi fossero ladri a quel piano? Non vi avrebbero trovato né segreti industriali né oro. Terroristi? Assurdo.

Intanto, i rumori a pochi metri da lui continuavano. Decise di andare a vedere. Uno squallido appuntamento con la segretaria? E perché non con una donna delle pulizie? Si disse dandosi dello sciocco. Uscì sul corridoio. La porta accanto era accostata, qualcuno passò davanti alla fessura fra battente e infisso. Era Valenzi.

Colpì l'uscio con le nocche, lo spinse.

- Salve, Piero. – Era solo. Sul tavolo alcuni files; lo schedario era aperto e così l'armadio di ferro. Ebbe l'impressione che stesse riempiendo del loro contenuto le due grosse borse sulle sedie.

- Ciao, Giorgio.

- Che fai qui a quest'ora?

L'altro, fermatosi al suo ingresso al centro della stanza, aveva ripreso ad andare su e giù.

- Son venuto a provare di nascosto la poltrona presidenziale.

- E come ti sta?

Se ne ebbe uno sguardo veloce al di sopra della spalla.

- Un po' larga di fianchi – e l'amico si chinò a raccogliere qualcosa da terra.

Lui sorrise in risposta. – Ma cosa ci fai qui?

L'altro s'arrestò e si volse rimanendo a guardarlo per qualche istante.

- Faccio le valigie – gli indicò con un gesto le borse quasi ricolme. – Domani è il mio ultimo giorno.

Poi riprese a darsi da fare.

La notizia lo colpì di sorpresa. Immediatamente una breve considerazione balenò alla sua mente, come un raggio di luce che gli scivolasse veloce sul viso. Aveva pensato di rintanarsi nella consuetudine del suo ufficio, di godersi un attimo di pace. Lontano dagli sguardi, dalla vergogna pubblica e privata. Invece ecco un'altra novità, per nulla pacifica o foriera di bene, a giudicare dal volto e dall'atteggiamento dell'amico.

- Perché?

- Ti ricordi che si parlava di quel programma di installazioni in India?

- Certo – Ma, in tal caso, l'altro avrebbe dovuto essere felice.

- Bene, non vi andrò io. Se ne era solo parlato, così, per dire. – Il file che aveva in mano risultò inutile, e finì nel cestino dopo essere stato ridotto in pezzi.

- E ti ricordi anche di quel progetto di installazioni per la Gare du Nord a Parigi?

- Certo – Ma anche in quel caso Valenzi avrebbe dovuto essere felice.

- Non vado neanche lì. – La voce questa volta lo raggiunse dal basso perché l'altro s'era chinato a raccogliere qualcosa. Poi, alzandosi e fissandolo trionfante con occhi allucinati: - Io vado in Argentina.

Questo no, questo era grave. Un buco schifoso. A metà fra il lupanare e una puzzolente tana di volpi, a quel punto della storia dell'acciaio.

- Cosa vuoi dire? T'hanno trombato? Sei fuori?

S'aspettava una sfuriata a coronamento di quei gesti scattosi, di quelle parole un po' da forsennato. Invece lo raggiunse un breve monosillabo.

- Sì.

Un soffio, come una contratta cosciente sconfitta. E l'altro continuò a chinarsi e a raccogliere oggetti da terra. E la fatica dei muscoli appesanti ai suoi occhi quella mortificazione.

Quasi senza rendersene conto si mise anche lui a raccogliere cose da terra; ma non sapeva che farne, se riporle o no. E così le poggiò sul tavolo. Poi decise di restare a guardare.

Anche qui angoscia, disfatta. Pensò a sua moglie, al Rondi. Si chiese dove fossero. Quindi tornò a guardare le mani dell'altro posarsi sulle carte, stringerle, sollevarle, sospingerle nelle borse. Un vecchio amico. Entrati insieme in stabilimento, insieme avevano avuto la dirigenza. Gli parve che tutto quel corpo che s'agitava in quelle diverse azioni fosse sotto un gravosissimo peso. Un basso Atlante, quasi prostrato, coscientemente chino sotto il fardello del momento.

Per un breve istante fu fuori da quella scena, e potette esaminarla con se stesso in essa. Gli parve assurda. Così improvvisa, appiccata nell'intervallo fra due giorni. Come un sogno. Anzi un incubo. Era invece una dolorosa realtà. Altro che India e Francia. L'avevano sbattuto fuori. E per di più lui se ne vergognava a morte, come un cane.

- Come ha fatto? Com'è riuscito a incastrarti?

L'altro non rispose subito. Poi:

- Il Controllo Qualità ha bisogno di aggiornamento, sia di tecnologie che di personale, ora che la colata continua è partita. Ha detto che io avevo bisogno di vedere, di acquisire nozioni che poi avrei riportato qui. Eccetera. Tramite la Cosid avrei avuto modo di andare in America, di aggiornarmi. Bla, bla. Non credevo alle mie orecchie. Pensavo che ce l'aveva ancora con me per quel rapporto sullo sfrido delle sbarre. Te l'assicuro, al

principio non avevo capito nulla. Mi sono perfino detto che le azioni professionalmente oneste ti vengono ripagate prima o poi.

Si interruppe scuotendo la testa.

Aveva smesso di riporre le carte, e ora agitava mani e braccia come faceva di solito. Gli parve che quel raccontargli avesse una forza liberatoria, che riuscisse a sollevarlo.

- E allora?

- Sono andato a Genova per la firma. America, sì, ma Argentina. Altro che nuove tecnologie. Quando ne sarò fuori non saprò più da che parte cola la pera.

- E tu? Hai firmato e basta?

- Un corno. Prima di tutto ho ascoltato bene. La Cosid non ha contratti per il prossimo futuro con le consociate statunitensi, a causa della caduta del prezzo del tondino di ferro. Per la concorrenza giapponese. E poi non potrebbe sistemare un ulteriore tecnico al mio livello negli Stati Uniti. Gli organici sono colmi di gente che sta a guardare. Tutti generali.

- Ma tu hai firmato?

- No, gli ho telefonato. Mi ha detto che era stato appena messo al corrente delle novità anche lui. Gli spiaceva ma non sapeva come risolvere la questione. Il miglioramento del QUA era uno dei punti votati dal Consiglio. Ma forse la soluzione c'era, ha aggiunto. Aggiornamento in fabbrica. Ma in tal caso si sarebbe visto nella necessità di ritoccare la mia posizione. La responsabilità del settore sarebbe passata al "sangue giovane". Bisognava pensare al futuro dell'azienda. E fra una menata e l'altra io sarei diventato nessuno.

Tacque e scosse la testa, come continuando a ragionare con se stesso rincorrendosi in un inutile cerchio.

- E tu non te la sei sentita!?

- E io non me la sono sentita. La questione dei giovani tecnici è roba vecchia. Gente sua che vuole introdurre. A me sarebbe toccato mangiarmi il fegato dalla mattina alla sera. Per scoprire, da qui a due anni, che avevo chiuso comunque. No, non me la sono sentita. Gli ho detto che ci avrei pensato e sono andato a firmare per l'Argentina.

Un pesante silenzio cadde fra di loro, un notturno angoscioso silenzio.

- Salterà fuori un'altra soluzione. Il futuro è così inatteso.

Mentre le pronunciava, quelle parole lo gelarono.

Ma l'amico sembrò trovarle particolarmente appropriate.

- Non dirlo a me, che è "inatteso". C'è un'altra piccola cosa. Diane vuole il divorzio. Lei non viene via. *Il Sud-America non fa per lei.*

Le ultime parole gli arrivarono come attraverso una fitta, quasi impenetrabile nebbia. Fu convinto di aver sentito male.

- Ha già iniziato le pratiche.

Solo in quel momento comprese.

Per quanto fosse grave il cambiamento di lavoro, di domicilio, nelle rimostranze dell'amico vi era stata - come dire? - una sorta di petulanza che gli era apparsa non del tutto giustificata. Un tecnico ha sempre delle possibilità. Ma ora che sapeva di Diane, capiva. Nel pianto dei bambini, nel loro lamentarsi, c'è un'accorata nota di disperazione che negli adulti tende a scomparire. Ma non sempre scompare del tutto. Così per Valenzi. L'altro era stato toccato al centro di se stesso, e il suo disperato dolore lo aveva costretto a regredire in un'espressività altrimenti superata. Per lui Diane era la vita. E Piero lo accettava con una sorta di compiacimento.

Improvvisamente gli parve d'essere fortunato. Dopo tutto, Karla lo tradiva soltanto. Divorziare significa abbandonare, non solo separarsi ma lasciarsi per sempre. Qualcosa che muore definitivamente. Con Karla tutto questo non era ancora avvenuto. Forse non sarebbe mai avvenuto. In un angolo buio al centro di se stesso c'era ancora speranza. Come un vecchio leone ferito, rintanato, ma che ancora viveva. Accanto all'amarezza che gli stringeva la gola in un cappio, che gli pesava sull'animo come buio liquido, accanto a tutto questo c'era l'inconscia - almeno fino a qualche istante prima - nozione che lei era lì. La sua realtà era aperta a possibili sviluppi, e per questo diversa dall'altra.

Gli tornarono in mente le parole che aveva appena dette all'amico. Il futuro è inatteso: una definizione. Il futuro è ciò che non conosciamo. Una relazione non tanto con il tempo quanto con la coscienza. I passati tradimenti della moglie non erano stati il futuro finché la sua conoscenza non li aveva trasformati in presente. Ma, lui, poteva ancora riaverla sua moglie.

Come avrebbe fatto? *Cosa* avrebbe fatto?! Una plastica? Le donne amano gli uomini belli. Rondi non era male con quei suoi capelli ricciuti da magnaccia. E poi era giovane. Un corso

di culturismo? Si contemplò beffardamente dal fondo di se stesso. Spesso le donne sposano gli uomini ricchi. Ma a Karla non interessava la ricchezza. Un uomo neanche può pretendere di rimanere intelligente a lungo per sua moglie. Così come “nessun grande uomo rimane a lungo tale per il suo valletto”. Alle donne piacciono gli uomini che hanno potere. Napoleone era un conquistatore. Ma per lui sarebbe stato inutile aspirarvi, ormai.

Sorrise debolmente di sé e, mentre l'altro ancora brancicava muto per la stanza, si chiese cosa avesse davvero spinto Karla, cosa aveva cercato altrove. Una maggiore virilità? Non s'erano mai raccontati i loro sogni, e lui si era talvolta chiesto se la compagna avesse una vita sessuale per così dire “segreta”, fantasticata, solo interiore. Dunque insoddisfatta? Non più di tante altre donne che conosceva, e che erano buone mogli. Almeno in apparenza. Ma era anche vero che il lavoro lo aveva completamente risucchiato negli ultimi tempi, anche da un punto di vista sessuale. Il suo desiderio era stato basso, molto basso. Molto basso perché lui era molto stanco, e troppo preso.

Era facile per il dubbio infiltrarsi nella mente umana, rodere il cuore. Sapere che tutte le donne che sembravano soltanto oneste ma in effetti tradivano i loro mariti, avrebbe alterato i termini del problema. Ciascuno e tutti. Insoddisfazione sessuale. Dire che ciò era volgare sarebbe stato stupido. Il tradimento, così corrosivo per l'animo umano, è sempre tragico. Può essere una bomba che manda tutto all'aria.

Ancora lo sorprese la riflessione che tutto ciò gli capitava proprio quando stava per assaporare un po' di riposo. quando, tirati i remi in barca, si disponeva ad abbassare la canna senza nessuna intenzione di pescare, solo per prendere il sole. Gli era parso di aver trovato la pace. Non era più lui il responsabile delle quadrature del cerchio. Si portò ambedue le mani al viso e scosse la testa con un brusco movimento. Ma ancora non sapeva. Né perché la moglie lo avesse tradito (questo gli interessava relativamente, o interessava la parte più effimera di se stesso) né come riconquistarla. Come sedurla nuovamente. Perché lui sperava di riaverla.

La scelta l'aveva operata inconsciamente, quando s'era reso conto di non poterla trafiggere con l'alabarda. Non voleva distruggerla. Tutto sommato quell'azione, oltre che ripugnargli,

non avrebbe risolto nulla. O almeno avrebbe soddisfatto le istanze della sua parte peggiore. Rifiutando la sua morte, l'aveva lasciata non solo in vita ma nella sua vita. Così doveva essersi composta inconsciamente nel suo cervello tutta la situazione. Né avrebbe saputo dire se ciò fosse frutto del suo orgoglio che non ammetteva sconfitte, o del suo amore per lei.

Ma se aveva sentito qualcosa infrangersi al centro di se stesso, anche lei era spezzata, debole. La ricordò quasi in lacrime al tavolo da gioco. "Mia cara, non sai quello che fai - le aveva appena detto il partner!" E aveva poi aggiunto: "in questi ultimi tempi". Che fosse un'indicazione? Un'affidabile data nel tentativo di costruire il diario della sua infedeltà? Quel volto... gonfio di un umido dolore che lo rendeva tumefatto. Di un annegamento interiore che trasparisse da esso nel tentativo di placarsi...

Poi la voce dell'amico lo sottrasse ai suoi pensieri.

- E' sempre stata attaccata al suo fottuto clan. Immagino che ci sia anche questo. Proprio così, attaccata al suo clan.

Qualcosa affiorò alla sua memoria, a quel punto. Piero, nel suo brancolare fra le carte, gli era sembrato a primo acchito una nave che, spezzati gli ormeggi, andasse alla deriva ora in una direzione ora in un'altra. Quasi un'immagine di fantasia che fluttuasse tra i fogli. Diane non aveva voluto esserlo. Per un solo attimo gli parve di capirla. Le forti onde, il mare grosso. L'orizzonte costantemente lontano. Implacabile il sole nel cielo muto. Essere in procinto di allontanarsi dalla riva. L'Argentina non è dietro l'angolo. Diane aveva rifiutato di lasciarsi catturare da quella solitudine, di mettere l'Atlantico fra sé e la famiglia, il passato. Era una donna bella, gli era sempre piaciuta. Erano amici, avevano trascorso bei momenti insieme loro quattro, da meritare d'essere iscritti nel Guinness dei primati.

Oltre a essere bella era inglese. Per lui gli inglesi erano i più esotici degli europei. Sin da quando era ragazzo. Gente che era stata dappertutto. Padroni di un formidabile impero e allo stesso tempo icone della libertà - vedi *l'habeas corpus* -, e della democrazia. I Padri pellegrini non ci avevano pensato due volte a fuggire per conquistare la loro libertà religiosa; e i baroni inglesi non ci avevano pensato due volte, nel caso di Edoardo II, a usare il Parlamento per disfarsi del re. Debitamente assassinato lo stesso anno. Questo molto ma molto prima - circa tre secoli - che i Francesi provvedessero a Luigi XVI;

ma di questo nessuno se ne ricordava. Lui aveva subito apprezzato il carattere e la fermezza di Diane, insieme alla sua femminilità. Si chiese se ora fosse il caso di apprezzarne il furbo egoismo; o almeno di perdonarne la debolezza, quella fragilità così umana, dopotutto.

Correva l'anno milletrecentoventisette, quando Edoardo II morì. Ancora si ricordava di quella lezione liceale.

Diane e Piero sembravano uniti, affiatati e allo stesso tempo indipendenti uno dall'altra. Ora lo sarebbero stati definitivamente. Aveva creduto che quel tipo di complicità li aiutasse a realizzarsi, ma le cose si erano sviluppate con una modalità inaspettata.

Nel considerare l'amicizia a quattro, e il duplice scoppio che la mandava in pezzi, si disse che quanto stava accadendo in qualche modo cambiava il suo mondo. E non solo il mondo interiore, la propria calma o le speranze del più giovane amico, ma lo stesso mondo esterno, quello che li circondava, il loro habitat. Gli parve d'essere lui stesso coinvolto da una forte marea, da un movimento ondoso che lo avesse strappato al suo ormeggio, alle sue certezze.

Un'idea gli attraversò la mente. Che, dalla platea, lui fosse passato sulle scene dello spettacolo? Era assurdo. Cosa c'entrava Macbeth? Che facesse ora l'attore per coloro che erano seduti in poltroncina, o in un palco? Fra corde e scenari, tramezzi e polvere, sudore e amarezze, dimenticanze e squallidi orrori borghesi? Il treno di idee gli riportò alla mente qualcosa che avrebbe voluto dire a quelli che parlavano di teatro, poche ore prima, ma che poi non aveva detto. La catarsi è più per gli spettatori o per gli attori? Ricordava quell'interrogativo liceale. A chi andava quella purificazione? Soffocati dall'arsura delle tavole di scena, bruciati dai riflettori, gli attori sono dentro, sotto le incombenze, e non semplici testimoni. Stretti, maciullati in quella dimensione di grigi interni, di fatiche polverose. Dall'altro lato, dall'altra parte del divertimento. Nelle fauci della realtà?

Rammentò la sensazione di solitudine che i due Macbeth gli avevano suggerito ancora una volta. Separati da tutti, anche degli assassini che avevano prezzolato. Lui era morto da solo. E lei? Non era impazzita "da sola", Lady Macbeth? A causa dell'isolamento interiore in cui il suo crimine l'aveva stretta

come una terribile gorgiera di ferro? Forse a una tragica solitudine aveva voluto sfuggire anche Diane. Aveva immaginato, aveva temuto un oceano così largo. E si era rifiutata. Le donne inglesi sono spesso nevrotiche, gli aveva assicurato un amico londinese. Forse per questo i nostri pazzi le uccidono con piacere, l'altro aveva poi aggiunto sorridendo. Un ricordo lontano, sbiadito. E, ora, era Piero ad essere rimasto solo. Forse avrebbe avuto il lavoro, le amicizie, le occasioni che ogni lavoro procura, ma sarebbe stato solo. La metà di uno sgabello. E non sarebbe riuscito a dimenticarla, lo sapeva perché lo conosceva bene. Lo guardò mentre cercava di fissare insieme dei fascicoli con un elastico troppo grande per lo scopo: e negli occhi gli venne Diane, bella, in un altro mondo. Un uomo sul punto di precipitare, di essere inghiottito dalle onde dell'Atlantico, ma al momento ancora in bilico. *Un uomo in bilico*. Saul Bellow – lo scrittore americano autore del *Pianeta di Mr Sammler* e dell'*Uomo dal piede in bocca* - fece una breve apparizione dalla penombra di oscuri scenari macchiati di umidità, fra i trascolorati arazzi di muffle dei suoi scritti. Anche qui il mondo del passato messo in dubbio, corrosivo, come annichilito. Quel nuovo mondo era così diverso dal vecchio. E per quell'amico che se ne andava avvertì un indicibile senso del trascorrere delle cose. Un senso che trasformò la parola "passato" in una forma verbale che, affiorando all'occhiello della memoria, rendeva triste il presente. Macchiava ogni cosa d'assenza. Lo stesso Piero, forse, era un amico già trascorso.

Nel volgere di brevi attimi i suoi occhi furono pieni di un carnevale di Rio passato insieme, che presto divenne silenziosa, muta fiumana in cui Valenzi si dibatteva, cercava. Cosa? Chi? Se stesso? Turbine multiforme e multicolore che offriva tutto tranne ciò che poteva saziarlo. L'amico si volgeva intorno, mentre tutti si dibattevano al ritmo di una ininterrotta musica che agitava i loro corpi. Colori, forme, fantasie, infinite fruste di vivace tessuto, serpenti che volavano policromi nell'aria densa di chiasso e di volontà di godere. Una gigantesca fantasmagoria che era un tentativo fallito di soddisfazione. *"Il samba non è un ballo, è un modo di vivere"*. Un'interpretazione dell'esistenza.

Quello spettacolo, alla fine, sembrò soffocarlo.

Ebbe bisogno d'aria, di spazio intorno che non fosse occupato da malinconie, che non rigurgitasse di angosce

derive. Si assicurò che si sarebbero ancora rivisti, scelse delle frasi convenzionali e gliele inoculò come poteva. Cercò anche di vincere per qualche attimo quell'improvviso desiderio di fuga, volle essere amichevole, fraterno. Ma non se la sentì di prenderlo fra le braccia. L'unica persona che poteva lenire una sofferenza così profonda era quella che gliela stava causando. Diane era lontana, e ormai sarebbe rimasta per sempre fuori del cerchio delle cose che potevano raggiungerlo. Che gli avrebbero asciugato l'anima, quando sarebbe arrivato nel nuovo territorio del suo dolore. Gli sarebbe rimasta attaccata addosso come una selvaggia fatica di vivere. Avrebbe portato in sé una distruzione di cui quella ora ospitata dall'ufficio in "disarmo" era il simbolo evidente.

Fra i marosi di un incubo, gli parve che le parole da loro pronunciate si fossero depositate sui muri, sui tavoli, sul soffitto. Che per un breve attimo si fossero tramutate in un'orribile lacera tappezzeria. Furono carte d'un bianco abbacinante, o posters dai colori nevrotici. Non seppe cos'altro dire, comprese che non gli rimaneva che andar via. - Allora passerai prima di partire?

- Voglio salutare Karla.

Le parole lo colpirono fra rigurgiti di malessere. Uscendo, la porta non gli parve più quella di prima. Il corridoio sembrava messo a sgheimbescio fra le mura grigie. Se solo Piero avesse saputo della Karla, che lui voleva salutare prima di andar via... Ma doveva tacere, non doveva aggiungere un altro sasso al suo fardello. I giovani si scoraggiano facilmente. E Diane sarebbe stata lontana da lui che avrebbe avuto bisogno di appoggiarsi.

S'accorse di barcollare. Da studente aveva conosciuto un famoso letterato che soffriva di agorafobia. Cominciava così quella malattia così buffa, così "classicggiante"? Che si partisse da quel senso di viaggiare attraverso le cose come lungo un'orbita, stretti in un canale che non permetteva il contatto con esse? Esserne solo accerchiato, angosciato dalla loro realtà e dalle loro ombre, schiacciato dal presente, turbato dal futuro. Ebbe voglia di fermarsi e toccare il muro con ambedue le mani. Di sentirlo finalmente freddo e fermo sotto le palme. Le cose si facevano troppo grandi per lui, larghe indosso. Gli sfuggivano, eternamente troppo lontane anche se eternamente circostanti. In un assedio invece che in suo appoggio, a sua sicurezza. In un moto senza comunicazione.

Non volle tornare nella sua stanza.

Al sibilo ovattato del neon, scese scale squallide di linearità tecnologica e sudiciume senza sapere cosa facesse. Al piano inferiore si rammentò dell'ascensore e lo prese.

Karla e Diane lo avevano come svuotato, rapito a se stesso.

Fuori l'accorse la notte.

Notte e ombra, notte e acciaio, notte e cemento, notte e polvere, notte e in lontananza il rumore dell'ossigenazione della fusione. L'aria fresca gli fece bene, s'accorse che aveva smesso di barcollare. In alto le stelle mentre tornava sui suoi passi. Addirittura gli parve di allontanarsi dal dolore nelle sue viscere, quando tuffò gli occhi nel cielo per lenire la visione delle tecnologie avanzate. Camminò in quel modo fino all'ingresso, e solo a poche decine di metri dalla grossa garitta che era l'alloggio del sorvegliante riabbassò il capo. Passando salutò brevemente contando su di una risposta ancor più breve. L'omino non lo deluse. Non gli parve che Pirandello avesse di quei personaggi. Erano frutto della cinematografia e del teatro americano, si disse lanciando di sottocchi un'ultima veloce occhiata alla guardiola.

Una volta in macchina si sentì ancora meglio. La posizione consueta, o l'avvertire fra le mani quel volante a cui era tanto abituato. Ma dopo i primi momenti che lo tennero impegnato ad entrare in corsia, la mente tornò a sua moglie e a Piero.

Le due cose si erano fra loro intrecciate. Sembrava quasi che il filo conduttore dei suoi pensieri ormai non fosse più ciò che era accaduto a lui o all'altro, ma piuttosto la meraviglia mista a orrore che lo aveva preso a essere testimone di entrambi gli eventi. Si domandò se qualcuno avesse scoperto i due amanti nello studio, a casa di Marina. Era convinto che altri sapessero. Potevano essere senza apparente scopo le domande che quella sera gli avevano rivolto in più persone? Dov'è tua moglie? Dov'è la bella Karla? Cosa fa l'artista? *Con chi sta festeggiando il successo?* Tutte parole che erano testimonianze del suo fallimento, della sua vergogna, della sua sciocca ingenuità. Un peccato che nessuno perdona, di cui tutti son pronti ad approfittare. E la Stilman con le sue novità?! Che sapesse e avesse voluto dargli una mano? La gialliccia pavida

Stilman non avrebbe avuto il coraggio di colpirlo in quella maniera. O aveva semplicemente indovinato, con quelle sue maledette carte. Anche se la cosa appariva impossibile, assurda.

Ma quelle considerazioni senza fine, quei reiterati interrogativi, non avrebbero portato a nulla. E la sua attenzione si rivolse all'amico con il lontano inconfessato desiderio di ritrovare refrigerio nella disgrazia dell'altro. Quale Nemese si accaniva contro Piero? Nella sua mente si stabilirono due assi cartesiani, uno per l'abbandono di Diane e un altro per l'insuccesso del suo lavoro. Che tipo di funzione ne sarebbe venuta fuori? Come avrebbe influito l'una cosa sull'altra?

Cosa ne sarebbe stato del Valenzi?

Pian piano maturò nella sua immaginazione la deriva dell'amico. Si sarebbe smarrito nell'angoscia. Un sordo malessere che l'avrebbe asciugato dal di dentro. Un orrendo parassita, il più terribile. Intanto gli addii, l'avvocato della moglie, gli accordi. Poi il viaggio, il nuovo stabilimento, la nuova vita, i nuovi nemici. Rammentò un film che parlava del Sud-America e di una donna spinta sulla strada della prostituzione. Non ricordava se fosse stata la Vitti. Quindi un'altra pellicola in cui Nazzari, il protagonista, era un grosso commerciante di carni ammalato di nostalgia dell'Italia. Infine un film di Sordi. Scene, altri brani di pellicola. Quel cocktail gli dette un'ulteriore stretta al cuore. Un'amarezza indicibile che era insieme frustrazione, lontananza, malinconia. I legami che avevano stretto Piero e la bella Diane come robuste corde si sarebbero spezzati, anche nel ricordo, assottigliati. Sarebbero divenuti ragnatele, e sarebbero caduti in terra marciti dal tempo. Quelle corde che a volte li avevano così tenacemente trattieneuti uno accanto all'altro... Ora un soffio di vento... Solidarietà, amore, significano sentire gli altri una parte di noi. Non poterli smettere come un abito usato. Una donna non dovrebbe disfarsi del suo compagno, e viceversa.

Appartenersi era succhiare da Karla la sua vitalità, la sua forza. E darle se stesso interamente, senza trattenere nulla. Qualcun altro succhiava da Karla ora. Qualcuno che probabilmente non aveva bisogno di nulla che appartenesse a lei. E lui non aveva nessuno a chi darsi. Sentì il dolore riprenderlo, la nausea nel cervello. Rigettò indietro quei pensieri, quel nome, quel mondo. Lui poteva solo sventolare un fazzoletto all'aereo di Piero per il Sud-America. Nel timore che il suo gesto avesse

l'amaro sapore di un suggello. Gli arabi, i turchi si tengono spesso per mano. Arafat, Sadat, Rajai. Da qualche parte si affacciò alla sua mente Lawrence d'Arabia e la sua tragedia. Istintivamente rallentò. Non voleva fare la sua fine. Respirò, cercò di snebbiare la mente. La cattura di Lawrence nel deserto e le susseguenti ore rimaste indelebili nel suo cervello. Quella vita sommersa dalla vergogna, quell' infelice uomo diviso fra il passato e il futuro ancor più lo fecero soffrire.

Dunque Piero fra poco sarebbe stato solo al di là del mare. Soffocato dai ricordi come dalle fiamme di un incendio immane. Erano stati una coppia divertente, spiritosa. Una volta, capitando a casa loro per portargli a vedere dei tabulati, perché lui si era slogato una cavaglia e il medico l'aveva obbligato a restare a casa, li aveva trovati in un piccolo ridotto che la grande cucina aveva a metà per una mano di bridge a due – una sorta di solitario inventato da Diane -, mentre il marito teneva la gamba infortunata ficcata nell'oblò della lavatrice. Quindi il pensiero dell'azzurra massa liquida riportò d'improvviso alla sua mente un giorno assolato di una Cannes festosa. Erano tutti e quattro a un tavolo su una Croisette particolarmente affollata, e lui aveva detto all'amico, alludendo alle loro mogli: "Alcune spiagge sono come le labbra delle donne. Sempre pronte a succhiare il midollo dell'anima". Erano appena tornati da una gita a St. Honorat, con necessaria relativa visita all'abbazia cistercense, e Karla ce l'aveva un po' con lui per avere accennato alle dolcezze del celibato e alla sua "libertà". La frase aveva acceso in lei una scintilla di geloso rancore. Gli aveva risposto male, e lui, fra lo scherzoso e l'infastidito, l'aveva minacciata di andarsene al cinema da solo. Allora Diane, dalla sua nordica abbronzatura d'aragosta, aveva interloquito allegramente citando Evtušenko: "...che vergogna per l'uomo solo, che senza amico va nei cinema dove le proiezioni durano sempre così poco. A un uomo solo nulla sfugge delle sue cose sgradevoli..."

Per quanto anni Piero si sarebbe chiesto "E tu, amore, come te la passi?" (così proseguiva la poesia). Avrebbe potuto dimenticarla? Sembravano così innamorati che il pensiero del divorzio gli appariva un'idea insopportabile. Offensiva prima d'ogni altra cosa per l'amore viscerale che Diane aveva sempre mostrato per il marito. La mancanza di amore ci offende, spesso ci ferisce. Aveva anche lei un amante? Era assurdo, stupido

pensarvi in quei termini? Lenzuola sporche lo avvolsero come un sudario a soffocarlo. Ci smorza, sottrae ossigeno alla combustione della nostra vita. Sorrise amaramente. Una vita che poi si scopriva come una fumosa candela, invece che un incendio di boschi. Piero sarebbe partito offeso alla volta d'un umiliante lavoro. Lui non avrebbe potuto mai distillare in poesia le amarezze. Deriva. Con la fantasia lo ripescò misero, magro, sudamericano. Sì, scomparendo avrebbe portato con sé una grossa fetta della sua vita. Avvertì nella mente e nello stesso corpo che l'erosione del passato è terribile. Poi la bella Diane sorridente come l'ultima volta che l'aveva vista. E sulla sua scia ricomparve Karla e tutto quanto aveva significato per lui. L'ancoraggio alla vita, la passione, i figli. Tutto ciò lo aveva aiutato. Era stata una dimensione, un'atmosfera. una sorta di bosco incantato. Si sentì straziato a causa di quelle ammissioni che ora suonavano come tante sconfitte. Pensò che forse avrebbe dovuto dedicarsi di più ai figli. Ma erano grandi, avevano interessi lontani dai suoi. L'avrebbero comunque lasciato presto. I frutti si staccano dall'albero come le foglie in autunno. Ora che i figli si allontanavano avrebbe avuto più che mai bisogno di fedeltà. Aveva di nuovo bisogno di bagnare le radici nell'amore. Affinché il suo corpo ancora s'inturgidisse di quella linfa che scorreva dai rami spezzati. Karla per lui era l'amore, vale a dire l'esercizio della vita. Sentirsi vivo, ancora vivo. Loro due erano come le piante che il tempo intreccia. Fusi. Dividere una dall'altra significava uccidere.

Come accadeva nel *Macbeth*, lei era stata il suo pungolo. Aveva saputo sollecitarlo; e quanto importante era stata quella sollecitazione per lui. Era un patto consumato mille volte, quello della loro simbiosi. Lui aveva sempre pensato che dal suo continuo rinnovarsi nei fatti della vita, il patto dovesse trarre forza non stanchezza. Ma per lei era stata stanchezza, e lui s'era illuso quando gli era parso di riconoscere – alcune ore prima – qualcosa di simile alla loro l'intesa quella che aleggiava, che anzi fremeva fra Lady Macbeth e suo marito.

Aveva aspirato a qualcosa che non esisteva? Che non esiste in natura? No, Shakespeare non aveva preso dal pattume della mera invenzione i sentimenti che portava sulle scene. Arte è rigenerazione della realtà, anche se doveva registrare la sua personale sconfitta. Per questo si manteneva immobile nel tempo: perdurava come la vita. Al suo fianco passano persone e

cose. E se il tempo, come le acque di un fiume, può a volte sommergere a causa della piena, la verità riemerge fra i marosi. Con indifferenza, quasi con disprezzo per chi pensava di poterla danneggiare.

Quindi un dubbio lampeggiò nella sua mente, simile ad una porta che di colpo si spalancasse su di un baratro.

E se non gli fosse riuscito di riconquistarla?

Appena balenata, quella possibilità distrusse la gelosia dell'amante, le vergogne dell'uomo, ricacciò nel buio la lordura che sembrava aver macchiato per sempre il bel volto, le dolci spalle bianche di Karla. Cosa sarebbe accaduto a quel punto? Un'altra donna nella sua vita non gli sembrava cosa possibile, nient'affatto verisimile. Davanti a lui si agitarono oscure visioni, mentre con singolare tempismo gli tornava alla memoria una scena di poche ore prima.

Lady Macduff s'era rivolta al figlio: "Hai un padre ma sei senza padre. Come farai a vivere?". "Come fanno gli uccelli". "Vivrai di vermi e di mosche?".

Avrebbe dovuto nutrirsi anche lui di vermi e di mosche?

La solitudine. Un altro tipo di morte, prima che la nostra putredine alloggi i vermi, si disfi incamminandosi per le cieche strade della terra vorace. Un fantasma più terribile dei morsi della gelosia, delle stesse fiamme dell'immaginazione. Pochi istanti dopo i sicari avevano calcato la scena in doppio petto gessato e avevano sparato alla donna e al ragazzo. Poi il ricordo svanì. *Ma che vergogna per un uomo solo che si ripara in un angolino a mangiare un piccolo dolce. Terrorizzato dal ridere delle Coppiette che l'osservano.* Diane aveva citato così il grande russo. Cos'era la solitudine, quella solitaria meschinità, se non il demone di una vita vuota di qualcuno che ci ami, e - ancor peggio - vuota di qualcuno da amare. Immaginò, comprese sempre meglio. E quella possibilità ancor peggio esplose nel suo cervello, nella sua carne. Alla fine ebbe coscienza che l'alcova di sua moglie, i giochi d'amore, quell'infedeltà che gliel'aveva per sempre deturpata, tutto era nulla al confronto di ciò che lo attendeva acquattato nel futuro.

Quindi realizzò la vergogna del suo cieco desiderio. Ma vi era della verità in quei pensieri. Amare significa avere bisogno. Significava desiderare di rincontrarla; ma rincontrarla non significava ritrovarla come l'aveva amata. Rifletté, riconsiderò.

Eppure quella muta e oscura tendenza a sperare aveva una forza, una consistenza a cui non si sentiva d'opporvi. E quella tendenza era allo stesso tempo il ricordo del suo amore ed il ricordo dell'amore stesso. Chi aveva detto "la prima volta si ama l'uomo e poi sempre dopo l'amore"? Byron? Essergli sfuggita significava averlo privato dell'amore stesso. Doveva riaverla. Voleva ancora amare. Anche se non gli sembrava possibile amare di nuovo, dimenticare e amare ancora come una volta. Ma in un modo misterioso seppe che rinunciare a lei sarebbe equivalso a rinunciare a se stesso.

L'assurdo sarebbe entrato definitivamente nella sua vita per spadroneggiarvi. La mancanza di senso. Ma Karla non poteva morire. Perché lui non voleva affogare nel gorgo silenzioso delle cose "passate", negli occhi, nella vorticoso bocca di quelle acque assassine. Gioco assurdo dei tempi. Quasi un gioco di parole. Il passato si faceva futuro. Il futuro non poteva trovare forza, significato, speranza se non nel passato.

Ma lui non voleva, non poteva arrendersi a ciò che Karla sembrava dirgli, a quella *sua* interpretazione dell'amarsi.

V Capitolo

- Non so... Lei parla di istituti dell'immaginario contemporaneo... Della mente dell'uomo moderno... La magia è di casa negli States, ma non so se più che da voi, qui in Europa. I riti afroamericani fanno la parte del leone. Macumba, umbanda. E woodoo. Magia bianca e nera. Ma non sono solo loro a supportare – o a inquinare ulteriormente – l'attuale disperazione. Pensi al gioco. Dal bingo alla roulette, dal poker ai dadi. Dalla sala parrocchiale ai grandi casinò, Las Vegas e tutti gli altri. I giochi di carte, la roulette, hanno una penetrazione al di là di quanto si possa pensare qui da voi. Anche la divinazione. Una forma di conoscenza che dà agli uomini – ma di più alle donne – la sensazione di potere gestire in qualche modo il loro destino, oltre che conoscerlo prima che entri nella scena del mondo. Una vecchia storia. Si dice che quando gli uomini smettono di rivolgersi a dio si rivolgono al diavolo. Per quanto mi riguarda io non mi rivolgo né all'uno né all'altro.

L'uomo scoppiò in una contenuta risata. Parlava con leggerezza, un americano trasparente. La stessa voce era pulita, senza grossezze o toni acuti. Era un nuovo ospite di Marina, incontrato per caso a teatro e subito trascinato dalla donna come preda nella capace dimora. Non poté impedirsi di pensare che Magellano e Cortez avevano fatto qualcosa di simile con gente forse imparentata all'individuo dalla pelle che virava verso l'argilla. Aveva sangue indiano, l'uomo, azteco, o cos'altro?

Poi il discorso cambiò strada.

- Da un anno abbiamo iniziato la produzione di sfere di polistirolo. Quelle sfere minute che spesso si usano per il recupero degli scafi semiaffondati. La vostra Leonardo da Vinci dovrà essere tirata su in quel modo. Anch'io faccio parte dell'affare. – Ammiccò compiaciuto – Da un po' di tempo queste sfere sono anche sul mercato dei trasferimenti perché le hanno trovate utili nell'imballaggio a pressione. È semplice, si pompano negli involucri e la merce rimane ferma come fosse piantata nel cemento. Mi scusi i particolari, forse non servono a quello che volevo dirle. Ecco, la nostra consociata si è interessata all'imballaggio di molti pezzi venuti in Italia dagli USA per la Mostra dei Medici. A Firenze, s'intende. –

Ridacchiò sommessamente – Per noi è stata una grossa soddisfazione. Partecipare ai lavori della mostra significa rilievo internazionale, oltre che una maggiore importanza a casa. La vostra arte, le vostre mostre, sono importanti per il mondo intero. Tuttavia capisco che a volte abitare in un museo può significare disprezzo per la storia. – L'uomo increspò le labbra, mentre agitava un braccio troppo lungo a dimostrare la sua comprensione.

Il fumo dei sigari cominciava ad essere troppo per quell'angolo. Con occhi che gli bruciavano leggermente, immaginò quelle divagazioni impigliate nelle volute grigio-azzurrine come in una soffice rete aerea.

L'altro si orientò brevemente nel pantano delle sue idee, quindi riprese.

- A Roma siamo scesi al Majestic, e lì ho incontrato una delle teste d'uovo che lavoravano alla compilazione del Catalogo della Mostra. Forse l'ha avuto fra le mani. No? Peccato. Un'opera pregevole, dicevano gli esperti. Giuliotti, si chiamava quest'uomo. O quest'uovo? *Che giochi di parole si possono fare con la vostra lingua, non è vero?* – Aveva per qualche istante abbandonato l'americano per gustarsi quell'attimo di gloria. Ora rideva un po' sciocamente, anche se in maniera distinta – Andrea Giuliotti. Il nome mi ha subito ricordato qualcuno.

Il logogrifo sembrava divertirlo immensamente. Per parte sua, era convinto che i nomi italiani, i cognomi in particolare, potessero facilmente risultare buffi a un orecchio anglosassone. Con quella loro pienezza, la loro strana mutevole sonorità. Quasi come parole cinesi. L'altro, intanto, s'accingeva a proseguire dopo aver aspirato profondamente a ciò che restava del suo sigaro.

- Questo Giuliotti era appena tornato dagli Stati Uniti per il progetto dell'imballaggio e del trasporto. Mi spiegò che non si può sballare senza sapere qual è stata la tecnica dell'imballaggio. Lei capisce. Tecnologie semplici ma non vi deve essere il minimo errore per il valore degli oggetti a cui sono applicate. E questo Giuliotti era anche fra gli incaricati dell'allestimento della Mostra all'Istituto delle Scienze. Una delle sezioni più interessanti, mi disse. Una testa d'uovo, le ripeto. – L'uomo rise fra sé, come se fosse stato raggiunto da un divertente pensiero per fortuna sconosciuto a chi lo fronteg-

giava. – Io non ho fatto Yale. Dove ho fatto l'Università io, prendevamo molti calci nei denti per il rugby e altrettanti colpi alla milza durante gli incontri di boxe. Voi italiani avete il calcio. Bel gioco, cervello e gambe. Ma il rugby è un'altra cosa. E chi non è americano – o inglese, glielo concedo – non ha il senso del rugby. Lo incontrai al bar. Ero con la mia segretaria. Bella ragazza. Jimmy. Un nome da uomo perché il padre voleva un ragazzo. Sa, quelle cose da vecchi strambi. E lei invece di cambiarselo è rimasta Jimmy. Diceva di voler dare al vecchio il tempo di pentirsi. Un tipino in gamba, vendicativo. Ora è nello Iowa. Scavano petrolio e a lei sta meglio così. In tre giorni era a cinquemila miglia e io avevo un'altra segretaria. Già dimenticata. Anche per questo l'America è un grande paese.

A Giuliotti Jimmy piaceva, ed aveva attaccato bottone. Quando arrivai parlavano di cenare e Jimmy me lo presentò. Mangiammo un boccone e fu la fine, mai più staccato dalle costole. E proprio quando incominciavo ad averne le tasche piene scoprii che lavoravamo per il medesimo progetto. Così decidemmo di scendere allo stesso albergo a Firenze. Lei ha appena parlato di magia. Proprio l'argomento di molte delle sere passate insieme. A volte Jimmy doveva lavorare. Contatti Conferenze transcontinentali, controllo del budget, orari. Conferme per le società assicuratrici, disdetta dei contratti, proposta per i nuovi. Un mare di cose. Lavoro che durante il giorno le riusciva difficile fare. Non sapevamo di cosa parlare. E quel Giuliotti voleva fare bella figura. Forse pensava di fare colpo su Jimmy attraverso me. E quello che raccontava era interessante. Un giorno gli dissi che il Rinascimento fiorentino era stato una luce per l'Italia e per l'Europa. Il trionfo della ragione sulle tenebre dell'età oscura, del razionale sull'irrazionale. Bla, bla. Lui rise. Cosa intendevo con "il trionfo del razionale sull'irrazionale"? Risposi che "la ragione aveva ripreso ad essere quello che era, il vero motore della storia".

Una bella frase. A Nuova Colchester me l'avevano ficcata nel cervello col martello pneumatico. Bevevamo martini, e il mio mi parve più secco dopo quella tirata di scienza. Ma lui, Giuliotti, non sembrava soddisfatto. "Mi dispiace deluderla, disse, ma il razionale non è l'unico motore della storia. Anche l'irrazionale lo è, a modo suo". Disse qualcosa del genere. Parlava inglese come lei, non americano. Io dissi subito, "La

religione, d'accordo". A me non era sembrato un baciapile quando guardava Jimmy. Si vedeva da un miglio di distanza che voleva ficcarsi nel suo letto. Ma lui scosse la testa. Non basta! Io dissi: "Si spieghi". E lui, sempre scuotendo il capo: "Non ha idea di quanta magia, di quanta stregoneria, astrologia e roba del genere vi fosse in quella rinascita. Così scoprii che la parte della mostra che lui curava aveva anche a che fare con la magia e l'astrologia nell'età medicea, a Firenze e in Europa. Mi raccontò un mucchio di cose e mi spiegò quale ruolo avesse giocato la magia nella vita comune e politica di quel tempo. I roghi, le streghe. Alcuni dicevano che in Inghilterra Giacomo I aveva fatto cose incredibili. Caterina dei Medici, Maria. Ermete Trismegisto. La magia cristiana di Pico della Mirandola. Alcuni studiosi sostengono che prima di essere assassinato, Enrico di Valois fu diffamato come figlio di Satana. Mi raccontò di Cosimo I, che s'era cambiato il segno di nascita e s'era scelto il Capricorno. E che l'aveva fatto anche Erasmo. Voleva essere Capricorno come Augusto e Carlo V. Io non so niente di magia. Da noi, negli Stati, si fanno leggere in molti le carte, la mano. Se ne parlava poco fa...

Sbuffò un'ultima nuvola di fumo verso il soffitto, prima di deporre il mozzicone del sigaro nel posacenere.

– Ripeto, non so niente. Ma quel Giuliotto – non si curò di correggere il proprio errore nel pronunciare il nome – mi ha convinto della sua forza durante il Rinascimento. Mi portò anche a vedere la mostra. Streghe che fanno incantesimi mezzo nude, una vecchia su una capra. Credo che fosse Dürer. Il quadro più bello era l'*Allegoria del fuoco*, di Bruegel. Ne ho cercato inutilmente una riproduzione. E poi amuleti, tavole sacre, dischi d'oro. Sfere di cristallo. Perfino monete battute coi segni zodiacali. Le dico che mi convinse.

Il magico un motore della storia. Non solo le fandonie dei preti. La resurrezione e roba simile. C'era molto anche del mito di Faust. A proposito – qui il suo interesse per la conversazione, che sembrava in qualche modo scemato, si riaccese – Non potrebbe aiutarmi a trovare una riproduzione di quel Bruegel, qui a Milano? Mia moglie ne va pazza.

Solo dopo alcuni istanti s'accorse che l'altro attendeva una risposta. Accennò affermativamente con il capo. – Posso provarci. A Firenze avrebbe potuto rivolgersi ad Alinari.

Gli venne spontaneo guardare l'uomo come se fosse un quadro. Il bavero sottile dell'abito scuro. Il collo della camicia con gli immancabili bottoncini. La cravatta estrosa ma elegante; desueto il tessuto dell'abito che indossava. Capelli brizzolati di taglio all'europea, e il sorriso alla Faulkner. Un miscuglio di civiltà tecnologica e pelle rossa. Un'espressione sorniona, accattivante, da uomo d'affari d'alto bordo. Si chiese se desse fregature. Ma questo non rientrava più nelle sue competenze. Poi retrocesse dalla fuga letteraria subito approdata a *L'urlo e il furore* e *La paga del Soldato*, e seguì un'altra fuga, anche quella suggeritagli dall'espressione sorniona. Una fuga verso l'età medicea. Fu su un costone che da una parte aveva la Francia delle streghe e dall'altra il Dottor Faust di Marlowe, o dei molti altri che avevano trattato quel mito. Una fuga dell'immaginazione che parve, più che fargli penetrare i tempi, rivestirlo della coscienza che l'altro sembrava avere acquistato attraverso la succulenta informativa ricevuta dalla "testa d'uovo".

L'impressione dappprincipio fu incerta, indefinita, poi acquistò calore, forza. Ma in una sorta di trasparenza, come dall'altro lato di un cristallo che la isolasse da un reale contatto con il suo animo. Fiamme, bagliori, il marchingegno di un "deus ex-machina" che imprimeva il moto a una storia sferica. Lo spettacolo tuttavia non lo raggiungeva del tutto, rimaneva come muto. Gli generava immagini, non una vera coscienza. La magia come motore della storia. Un assioma. L'uomo si vanta di operare a "ragion veduta", di dirigere la Storia. Una verità da cui non si poteva prescindere al giorno d'oggi. Ma l'irrazionale, che non vi trova posto, muove la Storia. Chi ammetteva pubblicamente di andare dal mago, dalla cartomante, dal chiromante? Molta gente lo faceva. Uomini di affari, gente *seria* che faceva "moltiplicare i dollari". Sportivi. Gli unici che trovavano posto e ascolto nella società del successo. Nel loro genere, di autentici motori.

Il suo pensiero si allargò. Con l'immaginazione gli parve di vedere le nebbie sollevarsi, sparire, e in un nuovo terso mattino dai colori accesi apparire simboli magici. Uomini e donne correvano dall'uno all'altro sfuggendo al tredici, al diciassette, alla donna di picche, al diavolo capovolto dei Tarocchi. E mentre l'altro si concentrava su un'altra libagione generosa quanto la sua terra, il Tennessee, rivide le figure che la

Stilman aveva manipolato. Il Bagatto, l'Eremita. La Ruota della Fortuna con i suoi cani dalle facce umane. L'Impiccato con gli occhi aperti. I cani che abbaiano alla Luna. E il Cristo nella mandorla. Secondo la donna, il vero messaggio del Cristo era una realtà esoterica che aveva un significato ancora più misterioso dell'incarnazione di Dio, della resurrezione, o della verginità di quella giovane araba che si chiamava Maria.

Ma Maria non era araba!

- Invece mi è riuscito di acquistare una riproduzione di una deliziosa scena policroma. Fatta da una giovane mano femminile e felice. Il ritrovamento di un tesoro. Il solito cerchio magico per fare apparire il diavolo, lo sterratore robusto, e una sorta di gallo grifone al lato. Eccita sempre sentir parlare di Satana. Un personaggio che si è mantenuto all'altezza dei tempi. Almeno così dicono. Salute! – Alzò il bicchiere per qualche secondo e poi bevve metà del contenuto – Mai troppo secco il martini... Non esistono effetti senza causa, proprio come non esisterebbero cause senza effetti. Gordon continua a fare il suo gin e Martini il suo vermouth perché la gente li trova insuperabili. Le olive però sono finite. – Sorrise.

E lui non potette fare a meno di chiedersi se fossero davvero suoi quei perfetti denti bianchi.

Tornò alle idee e alle cose che aveva appena abbandonato. D'un tratto, come in un guizzo della mente, gli parve di cogliere una delle caratteristiche essenziali del mondo dei sortilegi. I singolari avvenimenti, le stesse cose, sembravano essere per natura loro visibili solo da una certa angolatura, che era come una sorta di intimità. Come descrivere quella sensazione, quella sfumatura? Ci si trova ad essere come piselli in un baccello, frutti chiusi in uno spesso involucro e illuminati da una luce che solo noi vediamo. L'angolo fumoso in cui erano seduti per un istante fu emblematico. La setta. L'iniziazione che era insieme sceveramento e indottrinamento. Separati, divisi dagli altri, che erano ciechi. Quella ulteriore riflessione aumentò in lui la coscienza di ciò di cui stavano parlando, arricchì il vasto muto panorama oltre il cristallo.

Ma vi era poi qualcosa dall'altra parte?

- Io credo agli spiriti, e ai fantasmi. Molti di noi sono andati a comprarli in Inghilterra. E noi siamo gente pratica! – L'uomo ridacchiò educatamente, di nuovo socchiuse gli occhi con malizia. Faulkner fu ancora lì, con i capelli sale e pepe e il

profilo come eroso dai venti che s'aggiravano fra le Rocky Mountains. – Non pensa?

Sorrise anche lui annuendo. Essere chiusi, essere isolati, essere in contatto con le Forze. Avere fra le mani gli Arcani. Assaporò il concetto. Ma le voci e il ridere nell'altra sala lo fecero ritornare a se stesso. Dov'era Karla? Con il Rondi? Le aveva osservato il vestito al suo ritorno e, nonostante apparisse fresco di stiratura, aveva scoperto l'ombra di una piega nella parte posteriore. Ma era inutile rincorrere ombre quando lui sapeva anche troppo bene dove erano i corpi. Le sue erano tristi certezze, tristi da essere malinconiche.

Si vergognò della propria debolezza, si vide come un personaggio patetico. Seppe che non c'era scampo, si dette dell'imbecille. Una certa categoria di uomini si sveglia tradita dalla compagna. Altri lo temono, magari lo presagiscono; lo soffrono prima di esserlo, e in qualche modo lo causano. Lui apparteneva alla categoria di quelli che si svegliano dal lungo sonno, forse la più numerosa. Quelli ammalati di ingenuità. La parola gli parve troppo debole per portare su di sé il carico pesante dell'infedeltà di una donna con tre figli adulti, o quasi. C'erano le sue responsabilità, doveva assumersele. Questo lo umiliava ancora di più. A tratti gli veniva la frenesia di urlarle in faccia ciò che pensava. *Ti amo, ti amo ancora, ma sei una puttana!* Lui non poteva cavarsi neanche quella soddisfazione, a chiamarla soddisfazione.

Certamente aveva delle responsabilità. L'aveva trascurata. Preso dal lavoro, non era stato più né marito né amante. O quasi. Gli ultimi anni erano stati duri sia per lui che per lei. Gli anni di quell'inutile cavalcata verso il nulla. E lei ne era rimasta ferita, umiliata. Si era sentita messa da parte. Qualunque cosa se ne voglia pensare, il sesso è un forte collante perché è il desiderio dell'amante. L'innamoramento che vive e riporta a tratti le lancette dell'orologio sull'ora magica, che l'erosione del quotidiano tende a distruggere o almeno a seppellire sotto le sue scorie. Il desiderio dell'altro tende a darci il senso del nostro valore. Senza rendercene conto, *noi siamo perché siamo desiderati*. Ma poteva definire responsabilità, cose di cui non era stato cosciente fino in fondo? Dopotutto, lo aveva fatto anche per lei – quel terribile impegnarsi nel lavoro - , non era così?

In quelle ore il suo punto di vista era cambiato. Karla non lo tradiva da sempre, non era certamente una donna che lo avesse tradito, per esempio, con il filippino. Idea assurda. Il suo non era un inganno perpetrato con continuità alle sue spalle; alle spalle di quell'amore che gli aveva illuminato la vita. Che lo tradisse non c'era dubbio, ma non nei termini della sua esagitata fantasia. Non che avesse da sempre tramutato il mestiere di moglie in quello di ninfomane. Era il rapporto Kinsey che faceva del lattaio un reale concorrente. Altrimenti sarebbe stata una pazza, una schizofrenica. Invece non lo era. Era sua moglie, la donna che amava da sempre, e che in quegli ultimi convulsi anni non gli era sembrato che smettesse di amarlo. Se ne sarebbe accorto. Quello che era accaduto a lui, anzi a loro, era più banale, più semplice. Nella normalità.

Gli venne quasi da sorridere alla parola, mentre una carrellata di situazioni di cui "si sapeva" passavano sul palcoscenico della sua memoria. Tutti uomini e donne "normali". Lui non era l'unico e neanche il primo ad essere stato tradito dalla moglie. Non poteva essere la fine del mondo.

Non doveva farne la fine del mondo!

Poi fu soverchiato dal pensiero che quelli erano tutti sofismi, pannicelli caldi. La realtà non cambiava. Perché era quello il vero problema, lui sentiva il confine vicino, stringerlo dappresso. Non è essere traditi che conta, ma sentirsi come stretti fra assi. Le assi di una tomba? Di un sarcofago? Stupida idea, melodrammatica. Ma in qualche modo rendeva. Essere stretti nel perimetro di una fine, all'interno dei termini angusti d'un'illusione svelata. Sotto le macerie del proprio mondo.

Guardò l'uomo che gli stava di fronte, intento ora a spuntare un sigaro, e gli tornarono, come in un rigurgito, Tennessee Williams e il custode che aveva incontrato ai cancelli dello stabilimento. L'America tragica, l'America di Hemingway. L'America che rizzatasi in piedi si era poi accucciata per spararsi un colpo fra le fauci. L'America a cui era difficile sopravvivere. La grande America che era insieme un faro di umanità e di progresso, e un terribile crogiuolo d'oscurità e di dolore, più o meno infiorati. Quell'America che amava tanto, che aveva imparato a rispettare. Che si torceva ininterrottamente nelle doglie del parto.

Troppo facile parlare di Hiroshima e del napalm, della droga e dei problemi razziali. Come dire che i russi sono una

massa di “bolscevichi assassini”. E la Santa Russia? Dove era? Scomparsa? La Russia messa a tacere in un continuo bagno di sangue e di torture? Invece era là, ben piantata su radici larghe quanto la stessa steppa. Costruita sulle spalle di uomini che sudavano e morivano.

D’un tratto avvertì la stanchezza di tutta la sera. Il circolo magico, la cerchia esoterica. Iniziati, iniziazione, chiamati, illuminati. Belle parole piene di vigore. Gli sembravano lontane ma chiare, come un forte segnale dall’etere. I Rosacroce, ad esempio, un altro bel nome. Volle potersi alzare, sorridere all’uomo di fronte a lui, dirgli buona notte e andare a casa. Solo, senza nessuno che gli ricordasse la tristezza di quel tradimento, senza l’angoscia al fondo del suo petto pronta a montare da un momento all’altro, a diventare sentimenti schiumosi di perdita.

Perché l’hai fatto? Avevo solo te. Perché l’hai fatto?
Hai capito cos’era? Cosa avrebbe significato per me?
Sapevi, eri cosciente?!

Avrebbe voluto rivolgerle quelle domande. Come se il fatto non riguardasse lui, loro. Come le rivolgeva normali domande solo pochi giorni prima. In quale modo è accaduto? Anche il modo ha la sua importanza. Subire l’inganno è diverso dal calcolare, dal volere magari la stessa sofferenza dell’altro. Ma non poteva rivolgerglielle, quelle domande.

Non aveva ancora pensato quale fosse il modo migliore di comportarsi, da quel momento in poi. Ignorare aveva i suoi vantaggi. Improvvisamente comprese come dovesse assolutamente tacere. Niente accuse, insulti, una meschina scenata. Che sarebbe avvenuta proprio quella notte, perché i ragazzi erano via. Non ci aveva pensato, per riaverla poteva minacciare di dire tutto a loro. Affinché lasciasse l’amante. Inutile chiamarlo diversamente.

Rise fra sé con amarezza. Si diventa subito piccoli, meschini, miserabili. La parola “amante” aveva un suono di tragedia. Tacere. Altrimenti lo stesso bianco dei suoi occhi sarebbe divenuto sanguigno a guardarla. Ma come fare ancora le mille cose della vita in comune? Con quale forza sfiorarla con le labbra in un breve saluto prima dei pasti, prima di addormentarsi? Quelle consuetudini radicate nei loro corpi... Come avrebbe continuato a viverle affianco? A fare l’amore con lei? Gli occhi di sua moglie, da quel momento in poi,

sarebbero stati fonte di continui interrogativi. Sai che vado a letto con un altro, o non ancora? *Sai che sono il luogo di un altro?* Che è a lui che ora penso? Avrebbe scoperto in lei una domanda continua, e una continua attesa. L'attesa del momento in cui, alzato lo sguardo, lei avrebbe letto in fondo ai suoi occhi che sapeva.

La vita futura gli sembrò tremenda, quasi impossibile. Avrebbe dovuto essere sempre attento affinché lei non scoprisse il suo segreto. E stare anche attento a non scoprirla a sua volta. Con arrivi improvvisi, incontri fuori orario. Sperando che nessun amico lo mettesse al corrente. Le buone intenzioni degli amici costituiscono, a volte, un grosso problema. Non rinunciare a lei e allo stesso tempo non rinunciare a se stesso, alla propria dignità.

Perché forse “non sapere” l'avrebbe aiutato a riaverla. La prospettiva gli appariva in qualche modo teatrale. Aveva visto qualcosa del genere? Riconquistarla non sarebbe stata cosa facile. Ma che fare per riuscirci, quando non aveva saputo trattenerla accanto a sé? Le condizioni del momento non gli offrivano prospettive ottimistiche.

Gli tornò in mente la Stilman e le sue carte. *Novità*. Parte le aveva già avute, ed altre ancora avrebbe dovuto subirle. Le carte avevano indovinato. La magia motore della storia? Cartomanzia, sortilegi.

L'animo gli si agitò come acque di costa sotto una brezza radente. Gli erano giunte notizie! La magia, una cosa lontana di cui aveva sempre riso. Ma quella sera sembrava volersi inserire a forza nella sua vita. In un punto doloroso, facendo forza sull'anello più debole della robusta catena che le aveva fin allora sbarrato il passo. Karla aveva significato molto anche per la sua stabilità emotiva, per la sua razionalità. “Non è vero ma ci credo”. C'era una vasta fascia di persone che la pensavano a quel modo. Solo a Milano migliaia di maghi, cartomanti, geomanti (cosa significasse questo non lo sapeva con precisione). Uomini di affari che non muovevano un passo senza consultare questo o quello. I ballerini con le loro logore, vecchissime scarpe. Giocatori di calcio, pugili. E i giocatori di tennis?

Era al corrente la Stilman?

Faulkner, lì al suo fianco, aveva ragione? Una marea di gente efficace, efficiente. Piccoli motori. Ma di Erasmo e di Cosimo, lui non aveva saputo mai nulla.

Al tavolo da gioco la superstizione è una cosa normale, e anche in società. Si faceva finta di scherzare ma le angosce quotidiane persistevano, pullulavano. La sposa deve avere “something old, something new, something blue”. Tutte cose che sembravano nulla ma che – mai come in quel momento lo capiva – erano testimoni di una dimensione. Un altro mondo? Una dimensione diversa che si risolveva in un diverso rapporto con la realtà? Sì, la realtà diveniva cosa nuova. Perché se la magia, se il soprannaturale appartiene alla realtà, il mondo cambia. Questo gli sembrava indiscutibile.

Quella congerie di cose crebbe, ma sempre al di là di un cristallo non ancora spezzato. In effetti, lui non vi aveva mai creduto. Poi tutto un mondo si affollò, fece pressione sulla sua mente, anzi più mondi che in una evocazione cromaticamente infinita riaffiorarono dagli abissi della memoria, si intrecciarono, produssero spettacoli di cui in alcuni casi non avrebbe saputo riconoscerne l'appartenenza: passato o fantasia? I mondi della divinazione, le carte, le figure. Strette di dita zingaresche, nel tremolare di orecchini d'oro.

Quasi vi si abbandonò allontanandosi dalla realtà.

La magia era anche in lui. Nel senso che nei recessi della sua mente, del suo cuore, spesso aveva desiderato che fosse una realtà, con tutte le forze di fanciullo, con la fantasia di adolescente e di giovane uomo. Con pensieri dell'età matura inconfessati anche a se stesso. La magia era il contrario della legge, del mondo, di ciò che accade. Era un'altra realtà. La Realtà. Quella che si prospettava desiderabile, che s'ammantava d'un mistero costruttivo per noi.

Di cui noi possiamo diventare misteriosamente artefici e beneficiari.

Che si frammentava in segni misteriosi e affascinanti. Come quelli delle carte. Rosso, nero, assi, donne, fanti, re. Il segno, il tratto dell'incisione, addirittura quelli gli piacevano in modo particolare. Non meno ora che giocava a bridge. Di solito quelle idee erano imbrigliate, nascoste sotto la spessa scorza della sua ragionevolezza. Il Jolly, il Saggio Pazzo, il Joker, la

Matta, il Tutto. Jolly dei sogni, dei misteri ad occhi aperti; che compari e scompari, e a chi ti fissa sberleffi; affascinante nei decisi colori, nelle espressioni mefistofeliche, nelle immaginose follie dei caricaturisti.

E non solo le carte erano parte di quel mondo – che se l’avesse lasciato crescer sarebbe divenuto un intero universo nel suo petto – ma le mani stesse. Le mani e i visi delle donne che leggevano la ventura. Le vesti di un’altra gente, le favole terribili di bambini rapiti. Le dicerie sugli zingari. *L’uomo che ride*. I carrozzoni che ai suoi tempi erano ancora tali. Cavalli e uomini dai lunghi baffi e dai pantaloni stretti alle caviglie, che battevano il ferro e lo lavoravano in rattoppate bacinelle e antichi crogiuoli. Mentre veniva girato il mantice meccanico dalla pesante manovella, d’un monotono cicaleccio contro la brace che s’arrossava d’una vita diabolica. E lui che guardava dalla parte opposta della strada. Cavalli, piccoli e grandi, ma davvero cavalli, perché quand’era ragazzo gli zingari erano ancora quegli zingari lì. Occhi neri di donne colorate come tavolozze di pittore. I cui abiti erano tagliati secondo una foggia che ignorava la moda del mondo “normale”. Che anzi sembrava suggerire una moda eterna. Fazzoletti su capelli scuri, spesso corvini. Occhi grandi e neri, resi ancora più grandi dai profili affilati dall’ereditarietà, dalla fame. I misteri di quelle terribili bocche rilucenti, di quelle bocche rosse, di quei denti frammisti al ferro e all’oro; che dicevano o che a volte sibilavano soltanto la ventura. Personaggi che sembravano possedere il destino delle cose, degli uomini, il nostro stesso destino. E che erano pronti a metterlo a nostra disposizione per pochi spiccioli. Una favola maliosa quanto ingannevole. Un mondo di povertà che era stato sempre ricco di una verità da conquistare, da pagare. Sentirsi sulla pelle le mani vizze delle donne anziane, logorate dal tempo e dalla sporczia ma dal palmo liscio come seta. Sentirsi preso, carezzato, da morbide mani giovani che lo turbavano mentre gli occhi lo fissavano irridenti, divertiti, maliziosi, miserabili. La sorte nella mano, la sorte nel cuore, il futuro, la lunghezza della vita, i figli.

Gli parve di aver aperto una finestra su di un mondo pronto a fare irruzione nel suo presente. Un mondo che fino a quel momento era rimasto integro, fresco nella memoria e nel cuore, vivo di emozioni, come ad attenderlo dietro l’angolo finché lui avesse volto lo sguardo dalla sua parte e lo avesse

rivisto, riscoperto, ritrovato. Affinché lui potesse giovarsene? Ma quale giovamento dal sapere dell'infedeltà della donna che amava?! Un intero universo dove ancora vivevano con le altre cose l'amica della zia che leggeva i fondi del caffè e aveva predetto sciagure belliche; e i sacerdoti di una Grecia ventosa che cercavano nelle viscere di animali dal sangue fumigante eventi a venire, o che osservavano in terse albe di adamantino chiarore gli uccelli alti nel cielo. Aruspici, auspici. Solo ora si accorgeva, solo ora vedeva l'ampio spazio che tutto ciò aveva mantenuto nella sua mente. E il solo pensare ad una immaginaria liberazione che si fosse potuta compiere per suo mezzo, gli spirava nel petto una tenera brezza ristoratrice. Ad allettarlo, a tentare di lenire le nascoste esigenze, i desideri più profondi, ad attizzare emozioni basilari. Era cambiar casa, avventurarsi in un dolce facile viaggio, impossibilmente coprire un infinito iato. Karla era sull'altro labbro di quello iato, mentre la distanza fra loro era diventata dolore, urlo. Loro due si erano fatti incommensurabilità. Raggiungerla, ma come?

Ricordò un libro che lo aveva colpito tanti anni prima. "*Le grand Meaulnes*", di Alain-Fournier. Una sorta di trasfigurazione, di operazione mentale che sollevava il quotidiano su un piano del tutto fantastico. Gli tornarono alla mente le descrizioni, i sentimenti intensi. L'amore dolce, la narrazione tutta impossibile. Gli aveva lasciato in bocca un sapore dolce e amaro di malinconia; come la nostalgia per una realtà che avrebbe potuto essere e che non era. Poi, caldo di quella delicata trama, di quel ricordo evanescente, la sua mente tornò a Shakespeare. Le streghe, le loro orribili parole. Ecate e il suo inganno. La magia, l'irrazionale alle spalle del mondo normale, quotidiano, al di là delle battaglie di Macbeth, di Duncan, di Macduff, di Banquo. Un mondo all'interno del mondo, uno spazio che si sviluppava in un altro.

Quasi in diretta opposizione ad ogni sua volontà di ragionevolezza, si gonfiò ancora di più quell'universo di streghe, e prese a stormire, a frusciare. Forte, forte al vento della sua immaginazione e dei suoi timori, al sospiro di tutti i palpiti che agitavano la vita. Al brancolare di ciechi ma ai sopiti desideri. Alla violenza dell'aria sulla selva di Birnam. Visioni. Fantasie. Sfuggire la realtà? Ribellarsi. Aggirarla. C'era davvero un modo per fare questo? O che lui stesse impazzendo? Che il tradimento della moglie, di poco a seguire le sue

frustrazioni di grande dirigente, gli avesse smollato i cardini del cervello? Si passò una mano sulla fronte. Dov'era la verità?
E serviva poi conoscerla?

VI Capitolo

Alla fine furono a casa.

Quell'essere immediatamente nel proprio appartamento gli piaceva ma aveva dovuto farci l'abitudine. La complicazione del circuito chiuso con l'accettazione, le varie serrature di sicurezza per non trovarsi in casa un malintenzionato, il deposito delle chiavi in banca per evitare di rimanere fuori dell'appartamento. Cose laboriose che lo avevano importunato per alcuni giorni, forse per alcune settimane. A volte, rincasando, aveva la viva impressione di entrare in un appartamento che fosse rimasto aperto. Ma c'era il vantaggio di risparmiare lo spazio dell'ingresso e utilizzarlo per il "living side". Aveva ancora nelle orecchie le parole dell'architetto, allorché aveva mostrato loro la casa per le eventuali modifiche. E poi, a porta chiusa, si aveva l'impressione di essere stretti in trappola. Nonostante gli spazi, a dispetto delle ampie finestre e della scala di sicurezza. Aveva pensato al fuoco. Non si preoccupi, ingegnere. Il complesso è stato studiato con competenza, altrimenti non avremmo avuto i vari permessi. Queste cose lei le conosce meglio di me. Sì, lui le conosceva, perciò avevano acquistato quella fetta del complesso.

Quella sera, rientrando, si sentì prigioniero anche della moglie. Non aveva ancora deciso cosa fare. Né sapeva come avrebbe reagito alle varie occorrenze che pure erano la loro vita in comune, e che fino a quel momento erano state così semplici, perché nessuno ci insegna a respirare. Aiutarla con il cappotto, accarezzarla per un attimo. Quel modo di guardarla, quell'accettare la sua stanchezza di donna che attende la menopausa, quel sorvolare i rifiuti. Aveva già pensato il modo di superare quelle difficoltà, ma ora, proprio mentre rimetteva piede nell'appartamento, nella gabbia in cui sarebbero rimasti soli, si disse che sarebbe stato duro. Ma non doveva fuggire, piuttosto affrontare la situazione con... Con cosa? Semplice a dirsi, troppo semplice. Ed essenziale farlo, di primaria importanza. Vi si sarebbe cimentato con la faccia di bronzo che l'azienda gli aveva forgiato in quegli anni. L'avrebbe sfruttata nel suo interesse e non per conto terzi. Gli fece piacere che qualcosa tornasse a suo personale vantaggio di quegli anni di lavoro, dopo la fregatura che aveva preso.

- Odore di chiuso.
- E' sempre così quando restiamo fuori. Non ho visto la
posta.

- Aspetti qualcosa?

- Come si fa a dire di aspettare qualcosa? – Stava per aggiungere “ora che sono quasi pensionato”, ma si accorse in tempo dell’errore. – Abitudini che si prendono. Viviamo di abitudini. – Si chiese se sarebbe stato possibile condurre una qualsiasi conversazione senza sfiorare direttamente o indirettamente l’infedeltà della moglie o la propria età, che pure doveva avere un rapporto con quel tradimento, ne era certo. Forse, se fosse stato meno maschio latino... I maschi, non meno delle femmine, si lasciano andare dopo la conquista, dopo il matrimonio. I nordici forse no, o forse meno. Tedeschi, scandinavi. Probabilmente perché hanno una diversa concezione del sesso, della coppia, della stessa famiglia. Sempre all’erta perché può improvvisamente capitare di doversi cercare un’altra moglie, o un nuovo marito. Un vincolo così fragile ripropone ad ambedue i coniugi la scelta quasi ad ogni mattino. Una vita senza pace? Mentre la aiutava a chiudere il grosso guardaroba, si disse che non doveva essere facile una vita dalla concorrenza così spietata. A ogni istante non perdere l’appuntamento con la donna del presente destino, che nessuno sapeva se poi sarebbe anche appartenuta al destino futuro. Pensò anche al nuovo concetto di “uomo maturo”, ai tiraggi, alla ginnastica, agli interventi per asportare le borse sotto gli occhi, alle compresse per il ritardo o a quelle per una vigorosa “giovinezza”. Tutte cose che aveva sempre disprezzato, ma che ora sembravano prendersi la loro vendetta facendo apparire lui degno di disprezzo, o almeno di disinteresse.

L’organizzazione della casa prevedeva anche la contemporanea illuminazione dell’intera zona giorno, o della zona notte. Bagni esclusi, s’intende. Un’elegante moderna soluzione che imitava gli americani. Una cosa che aveva una sua stranezza. Ma ancora più strano era che lui, quella sera, notasse piccole cose a cui non aveva mai dato importanza. Che aveva accettato come piacevoli curiosità al momento dell’ acquisto.

Si distraeva? Sì, occupava la mente.

- Vuoi un tè? – Doveva chiederglielo. Era un’abitudine acquisita. Riuscì a guardarla negli occhi verde scuro. La cosa più difficile era incrociare gli sguardi, involontariamente – anzi

contro ogni sua volontà – scrutare quella coscienza. Le fece anche una carezza sulla guancia, e sui fianchi. Una pelle che non era più giovane. Sebbene lui vi fosse abituato, gli parve di riscoprirla nella sua... Dire maturità forse era poco. Una maturità senza vergogne. Come poteva piacere al Rondi che aveva una ventina d'anni meno di lei? Non faceva paragoni?

Era stato il piacere di farlo becco? Da parte del Rondi, s'intende. Chissà! Dipendeva dalla data in cui tutto era iniziato. La moglie di un direttore che sta per salire fino in cima ha una forte carica erotica, per un giovane stallone che voglia fare carriera. E, purtroppo, lui non poteva mandarlo più in Marocco, il Rondi. Un po' perché ora non ce l'avrebbe fatta, e un po' perché sarebbe stata una provocazione, come cacciarsi in un vespaio. Sapeva come andavano queste cose, lui aveva comunque molto da perdere: e se Karla lo avesse addirittura seguito? Poi gli parve che lei lo osservasse, e si staccò da quei pensieri.

- Un buon tè prolungherà questo giorno. Un tè degno del tuo trionfo.

- Anche tu? Smettila per favore. Continuo a difendermi da complimenti che mi sembrano esagerati. O che suonano immeritati alle orecchie di quegli stessi che me li fanno.

Poté guardala dritto negli occhi, sicuro che quello sguardo avrebbe potuto avere mille altri significati, con tutto connessi tranne che con il suo amante.

- Non mi sembri poi tanto dolorante per la gloria. Così infelice.

L'acqua, nel bollitore pressurizzato a fondo quintuplo, arrivò ad ebollizione quasi istantaneamente. Un'altra cosa a cui doveva ancora abituarsi. La versò fumante sulle dosi nelle tazze e sedette all'altro lato del tavolo. Di tanto in tanto l'elegante combinato gli dava l'idea di essere in mare invece che a casa sua. Lei pigiò il sacchetto nella sua tazza.

- Poco latte, grazie. Niente zucchero.

Glielo versò. Anche lui ne avrebbe fatto a meno. Una decisione ingenua, presa all'improvviso.

- E tu? Non ne prendi?

- Ho deciso di dimagrire.

- Quando?

Non doveva commettere l'errore di guardarla negli occhi. Si sarebbe tradito. Si concentrò sulla goccia della lattiera,

comprese con il cucchiaino il sacchetto del tè, quindi alzò il capo sorridendo.

- Ogni tanto bisogna prendere qualche decisione storica, che faccia diventare la vita più importante. – Quindi si accorse che aveva sminuito la propria immagine. Questo era stato uno dei suoi errori. Pretendere poco per sé. Si era sempre caricato del suo sacco, ed era andato avanti finché ce la faceva. Senza fiatare, qualche volta chiedendo aiuto ma senza lamentarsi troppo. Si riascoltò. Gli venivano in mente troppe cose stupide quella sera. Non era una vita possibile quel rimuginare, quel continuo misurare le parole.

- Ora bisogna che tu mi dica di chi è stata l'idea dei costumi. Ti giuro che resterà un segreto. – Le sorrise, e prese a fissarla. Per tutto il tempo che volle, perché ne sentiva il bisogno, perché amava ancora quella puttana. Che enorme stupidaggine farsi coinvolgere dalla volgarità! Barcollare sotto l'emozione, per arrivare non sapeva dove ma sconfitto. Da se stesso oltre che dagli altri. Da lei per esempio.

- Perché vuoi saperlo? – Gongolava lievemente in quel suo ridere divertito. Poi abbassò gli occhi sulla tazza dandogli il modo di guardarla ancora. Le dita sottili erano attorno alla porcellana come a sorreggere il calice di un grosso fiore. Come le ballerine hanno gambe da ballerina, inconfondibili e necessarie, così lei aveva mani sue. Espressive, un po' grandi ma di attrattiva. Le guardò attraverso il tavolo, con occhi involontariamente avidi che subito si fecero curiosi, propensi ad assecondare l'opera di una vergognosa immaginazione. Come usava quelle sue mani facendo sesso con l'amante? Nella stessa maniera in cui le usava con lui? Ma quella era la via della sconfitta. Immaginare cosa fossero quelle mani per l'altro, e poi passare al corpo. E poi chiedersi, continuare a chiedersi, in un'indagine che significava molto in termini di dolore ma che non avrebbe portato a nulla. E sfuggì la vista delle spalle bianche, quando lei si volse a prendere il posacenere.

- Se vuoi saperlo, l'idea è stata mia. – Il fiammifero crepitò brevemente. Accese con studiata lentezza, quindi rialzò lo sguardo ad incontrare il suo. – Soddisfatto?

- Sì – Ma, doveva ammetterlo, tutt'altro che felice. Provava gelosia e invidia in una misura mai sperimentata prima. Sapendola di un altro, i suoi successi lo irritavano ancora di più.

Forse anche in modo diverso. Si sentiva personalmente ferito dall'autenticità di quel successo. Colpevolizzato da esso.

- Ma nessuno sembrava crederci. E Neri si schermisce con una generosità così esagerata da insospettare. "Che brava, che brava!" La verità è che i suoi costumi sono belli, ma la maggior parte della coreografia è mia.

L'accenno a un'amarezza covata nel segreto riequilibrò un po' la bilancia. Era già qualcosa sapere che soffriva, che la sua "apoteosi" era insidiata, macchiata da qualcosa. Ma ora doveva andare a letto, non avrebbe potuto farlo in condizioni migliori.

- Non pensare a quello che credono gli altri. Il parere degli altri è il parere degli altri. Il successo invece è tuo, anche se nessuno te lo tributa.

La solita vecchia frase, tanto per dire qualcosa, ma subito s'accorse che s'attagliava meravigliosamente anche a lui. Se si fosse convinto che il parere degli altri era solo il parere degli altri, avrebbe acquistato la metà della calma necessaria per vivere da quel giorno in poi. Perché anche il mondo che lo circondava gravava su di lui, inaspriava il suo dolore. Volle guardarla ancora per cercare di capire qualcosa che sembrava troppo grande per lui. Come poteva stare lì con tanta freddezza? Guardarlo, scherzare, confidarsi; in qualche modo addirittura cercare il suo appoggio. La sua complicità. La sfiorò tutta in un doloroso itinerario. Dove trovava la capacità di fare tutto... insieme? La guardò, anche gli occhi, in un momento in cui non ricambiava appieno il suo sguardo.

Ma lei se ne accorse.

- Perché mi guardi? – Lo fissava: maliziosa? sospettosa?

- Hai delle braccia molto belle. – La prima cosa che gli era venuta in mente. Ma erano davvero belle. Si era chiesto più volte se gli occhi di chi ama ci vedono come davvero siamo, o sempre un po' come siamo stati. E per l'altro com'erano? In che modo si... Volle impedirsi di pensare, strinse i pugni sotto il tavolo. Non doveva assolutamente pensare, figurarsi.

- *Erano* belle. Ora sono vecchia.

Un'altra cosa che l'irritava era l'apparente sincerità delle sue risposte. Chiunque avrebbe giurato che davvero si commiserasse. Che davvero si desse della vecchia quando, qualche ora prima, era stata come una cagna sul divano a succhiare la bocca

del Rondi. Come se, lì, vi fosse stato l'unico ossigeno respirabile per miglia intorno.

- Non preoccuparti, non erano *avances* – A volte le cominciava a parlare così per fare l'amore. Ed era in un simile modo che lei si rifiutava. Perché era vecchia. – Siamo entrambi stanchi. Anzi, ora vado a letto. – Di solito era lei a mettere le tazze nell'acquaio, la donna le avrebbe lavate la mattina successiva. Si alzarono.

- Domani voglio festeggiare. Avevo pensato a passatelli e champagne. – Lo guardò sorridendo, eccitata come una bambina. Come lo guardava sempre quando gli proponeva qualcosa di speciale.

- Passatelli e champagne: una buona prospettiva, no!? – L'allegria dell'altra, per un attimo, gli riuscì addirittura contagiosa. Alla fine gli fece rabbia; ma poi si disse che era un bene, e che in tal modo era possibile vivere con la moglie che ti tradisce senza dirle, senza mostrarle che sai. Quindi la seguì nella camera commutando al passaggio l'illuminazione. Ora, grazie agli americani, era il lato notte ad essere acceso.

Poi un groppo lo prese alla gola. Cosa aveva davvero causato quel moto di gioia della compagna? A cosa pensava sua moglie in quel momento?!

Una volta nella loro stanza, cominciò a spogliarsi. Lei fece altrettanto. A un certo punto si accorse di essere in trappola. Provava vergogna. C'è differenza fra il corpo di un trentenne e quello di un uomo che ha superato già da un po' i cinquanta. Il grasso si raccoglieva in borse vergognose sotto l'addome, sul petto. Le gambe erano troppo magre, e la pelle vecchia, di un colore che dava leggermente al giallo. Non invecchiano solo le donne. Non volle essere ancora una volta giudicato, paragonato, irriso. Perché anche se solo ora se ne accorgeva, tutte quelle cose erano già avvenute. – Vado in bagno – disse.

- Usa questo – Accennava alla piccola toeletta alle spalle della camera.

- No, mi dà fastidio.

- Sciocchezze, è una tua fissazione.

- Neanche per sogno. – Allontanandosi agguantò il pantalone del pigiama *Kung Fu*. Quando era ragazzo non si conosceva neanche il ju-jitsu, ora invece sembrava che una

consistente fetta del Giappone eroico dei fumetti si fosse trasferita nella loro civiltà. Anzi nella loro stessa città.

Eroi e relativo vocabolario.

Una volta in bagno si spogliò, si contemplò, si lavò, si contemplò ancora. Oramai doveva tener da conto quel poco di dignità che gli era rimasta attaccata addosso quasi per caso.

Per una oscura associazione di idee si rammentò della Stilman. “La Parola di stasera può essere considerata positiva... Nonostante il Diavolo capovolto e la Ruota della Fortuna rovesciata... Non preoccuparti, mia cara, tutto andrà bene.” Poi aveva lanciato uno sguardo dalla sua parte e si era accorta di essere stata seguita da lui in tutti i suoi gesti, in tutte le sue parole. La Parola, le parole. Di nuovo gli si rovesciarono addosso l’Asso delle notizie, il Bagatto del Destino Ineluttabile, l’Impiccato. *Vuol dire che, nonostante tutto, le tue speranze sono mal riposte. E che puoi rischiare la rovina in quest’ora.*

Sul momento aveva pensato che la donna alludesse alle sue speranze nella razionalità, nella scientificità dell’esistenza. In ciò che in qualche modo s’opponesse alle sue carte. O che alludesse al suo lavoro, che era andato inaspettatamente a puttane. Invece sembrava che fossero altre le speranze mal riposte. Ancora pensieri, ancora immagini di Karla. Aveva davvero riposto in lei le sue speranze. Ne aveva avuto una chiara coscienza quando aveva saputo della sua sconfitta. Desidero presentarvi il nuovo Direttore Generale che il Consiglio di Amministrazione ha designato. Allora aveva saputo che il suo ancoraggio era a casa, nella sua famiglia, o meglio nell’amore di sua moglie. *Ma aveva riposto male.* E anche per quanto riguardava il rischio aveva azzecato, la vecchia Stilman. Se qualcosa al fondo del suo cervello non glielo avesse impedito, li avrebbe uccisi lì, su quel divano. Ora sapeva di avere corso un bel rischio, lo sapeva nell’intimo, nel segreto di se stesso.

La Stilman sembrava avere colto appieno nel segno. Fissandosi nello specchio, nel silenzio notturno si chiese ancora cosa fosse la magia. Riandò con la mente a vecchi ricordi, a un compagno di università che gli aveva prestato dei libri di esoterismo, a vecchie fantasie in cui non aveva mai creduto. Ma che allora non ci avesse creduto poteva significare poco. Aveva creduto tanto nell’amore, nella fedeltà di Karla, eppure questo non aveva significato nulla. La magia avrebbe avuto i suoi lati

positivi. Se lui avesse avuto poteri magici, avrebbe fatto in modo che tutto quanto era accaduto fra Karla e il Rondi fosse annullato. Ma neanche la magia poteva fare tanto. Allora avrebbe chiesto che Karla dimenticasse il Rondi per amare ancora lui. Come lo amava quando erano Dafni e Cloe. Avrebbe chiesto alla pietra filosofale(?!), al cerchio magico, a tutti gli incantesimi di fargli ritrovare l'amore perduto. Di fargli sentire una parola che lenisse, che sanasse. Che rendesse significato, calore, possibilità, a quella vita che era sul punto di diventare solitudine, inutilità, freddezza. Come una grossa piramide in cui sarebbe stato murato prima di morire, lui e il sarcofago della sua vita. Che Karla lo amasse ancora, con tutta se stessa. Che lo amasse, lo amasse, lo amasse!

L'idea si tramutò in fantasia, in sensazione, e, come per un improvviso folle contagio, un'ipotesi dolce quanto lontana lo pervase. Che venisse la magia a salvarlo, che venisse la Parola a ridargli tutto quello che una sola sera era bastata a strappargli!? Si crogiolò in quella fantasia, e per un istante gli parve di poter essere il padrone del mondo, o di quel piccolo mondo che lo interessava. Il signore di un universo che era la sua esistenza, anzi la sua possibilità di vivere. Potente, dolce, invincibile. Poi tutta quella gioia finì, si estinse: come svanisce il gas esilarante. Si ricordò di Mary Poppins, e un attimo dopo fu spinto nell'angoscia di un presente amaro. Se solo non l'avesse saputo... Perché rifiutava assolutamente di rimanere ucciso dalla mancanza del suo amore.

Fu di nuovo lì, davanti allo specchio, infelice quanto prima. Forse già solo, morto di morte prematura. Arrossì, ebbe paura di quell'attimo di debolezza, misurò la stupidità di quei desideri, di quelle speranze. Immaginarsi che accadessero cose che non potevano accadere. Forgiarsi una realtà che non era reale, godere una gioia che non poteva darsi. Era sciocco, e poco virile. Se ne vergognò profondamente perché trovò che dovesse davvero vergognarsene. Forse anche per quello Karla lo aveva tradito, forse era un imbecille e non se ne era mai accorto. Forse valeva molto poco e non l'aveva mai realizzato. Invece l'avevano realizzato quelli che non gli avevano affidato la grande poltrona.

E bene avevano fatto: doveva concedere loro anche questo?

Si appoggiò con ambedue le mani al lavabo e lasciò che la testa ciondolasse in avanti. Stupido uomo, piccolo uomo, che ora cominciava a dare credito alla magia. Che sognava a occhi aperti come fanno gli adolescenti innamorati dei “ritoccati” fantasmi sessuati del piccolo e del grande schermo. Anche i suoi fantasmi non muovevano la realtà ma proiettavano solo ombre sul muro della vita. Per quanto essi possano essere conturbanti, seducenti, dolci come un sogno d’amore.

Scrollò il capo una, due volte, poi si spazzolò i capelli e azionò lo sciacquone. Era tempo di tornare in camera, di andare a letto e seppellire nell’oscurità e nel sonno quanto era accaduto. Nella speranza che il mattino gli restituisse il tutto un po’ meno lercio, meno avvilito, meno angosciato.

Un attimo prima di entrare in camera ispirò profondamente.

Karla era già a letto, con la solita rivista fra le mani. Volse appena il capo quando lui entrò.

- Anche Mirella Bowmann mi è sembrata eccitata. La sua faccia di pesce secco era vivace durante il cocktail.

- Sei una benefattrice dell’umanità. – Bastava affidarsi a degli automatismi, tutto poteva filare liscio come l’olio.

Era così anche per lei? Facendo anche all’amore, magari, con lui?

Trascorse qualche minuto di silenzio, poi lei, mettendo da parte la rivista, al termine di un piccolo sospiro disse:

- Vorrei andare a Napoli, alla mostra sui Borboni. *Civiltà del ‘700 Napoletano*, per essere precisi. Mi ci porti?

Rimase interdetto. Perché coinvolgerlo? Avrebbe potuto fare come in altre occasioni. Avevano due macchine per questo. Gli venne spontaneo essere cauto oltre che dubbioso.

- Di quanti giorni si tratterebbe?

- Quattro giorni compreso il viaggio. Non di più, almeno non credo.

- Perché vuoi andarci con me? – Era prudente la domanda? Ma coincideva perfettamente con il loro entroterra esistenziale. Non si era fatta grossi problemi per le esposizioni di Venezia e di Firenze. A quelle non aveva ancora pensato: c’era stata con Rondi? Poteva controllarlo dalle assenze dell’amante. E forse lo avrebbe fatto.

- Sei nato lì, piacerà anche a te di sicuro.

- La città a cui sono abituato è morta tanti anni fa. Forse nel momento stesso in cui l'ho lasciata.

- Hai una tendenza al melodramma che va poco d'accordo con il tuo mestiere di "costruttore".

- Perché continui a chiamarlo mestiere? – Era un vecchio, sicuro battibecco – Credi che voi artisti non facciate un mestiere?

- Ti sbagli. Ti ho già spiegato che anche l'arte è un mestiere, ma un mestiere che genera creature immortali. – Rise riprendendo fra le mani la rivista.

- Spiritosa. L'ultimo numero di Architettura? C'era posta, allora!

- Ti ho detto di no. È l'ultimo numero, ma è arrivato l'altro giorno. Lo porto avanti e indietro e non te ne sei ancora accorto. Dormi un po'. Hai il cervello stanco.

La frase fu come una staffilata. Era vero. E doveva esserlo da un bel po' se non s'era accorto di nulla.

Ma non aveva più forza per ribattere scherzosamente. Non ce la avrebbe fatta con la commedia, se un altro paio di frasi lo avessero colpito sotto la cintura.

- Hai ragione. Buona notte.

- Buona notte.

Spense la luce sul proprio comodino e le volse le spalle.

Mille pensieri ancora martellavano la sua mente. La immaginò guardargli la schiena, piena di sottaciuto quanto ilare disprezzo. In che modo guarda suo marito una donna che lo tradisce? Ancora gli venne di paragonarsi al Rondi. Gli tornarono alla mente fantasie già subite, e la sua immaginazione parve volesse svegliarsi dal sonno per tenere sveglio anche lui.

Ma non doveva, non voleva. Cercò di pensare ad altro, ad altro ancora. Chiuse gli occhi e, in breve, affondò miracolosamente in una zona di riposo. Una sensazione che lo distese, gli ridette parte delle forze.

Quindi, senza accorgersene, scivolò nel sonno.

Il leggero intermittente fruscio di respiro del compagno non le dava fastidio. Non era una repulsione fisica che aveva determinato il suo scarto di lato, la sua infedeltà. Suo marito era un uomo ancora piacente, virile. Quello che le mancava era il senso della vita, quel naturale impulso (*elan vital* – si diceva così?) che era stato una parte così grande della sua giovinezza -

anzi della loro giovinezza – e che aveva fatto superare loro tutti gli ostacoli. Se fosse stato ancora così... Aveva...sofferto il senso di essere trascinata da lui verso il basso, in una corrente che presto, intrecciandosi con la sua menopausa, sarebbe stata quella della disperazione. Verso un baratro sconosciuto in cui la donna che era in lei sarebbe stata completamente risucchiata dal vortice del nulla. La vita sembrava essersi trasformata, e lei non poteva crederci. Quello che era stato una volta un progetto affascinante, meraviglioso, ad un tratto le era sembrato che diventasse una prigione. Di mese in mese, anzi di giorno in giorno, precipitava più in basso agguantata dalla sensazione di essere costretta in quattro fetide mura. La prigione di suo marito che si incattiviva sempre di più con la sua freddezza. Con la sua lontananza... siderale, che era il contrario del calore di cui lei aveva bisogno. *La vie: conte de fèès, ou projet d'enfer?!* Era così che diceva la Stilman, lei che aveva a che fare così spesso con l'al di là per mezzo delle carte.

Per lei, quello che era stato una fiaba era divenuto un inferno.

Il breve scambio di battute appena avuto era gran parte di ciò che era sopravvissuto del loro matrimonio. Una volta si lanciavano spesso colpi da intellettuale, battute che erano segnali della persistente reciproca attenzione. Magari un avvertimento che uno di loro aveva voglia di fare l'amore, ma non subito, magari la sera. Ma ora...si trattava di tutto quanto resta a galleggiare fra le onde dopo un naufragio in mare aperto. Cose inutili, magari di per sé efficienti ma del tutto inefficaci al fine ultimo, alla navigazione. Al trionfo sulle onde, sulla distanza, sul tempo. Sull'asfissia dell'amore.

Riprese la rivista fra le mani, ne sfogliò alcune pagine guardando le immagini delle femmine perfette che ospitava; o delle intellettuali al di sopra di ogni sospetto e di ogni morale; o delle artiste, dai seni a volte prorompenti ma dalla sostanza e dalla vita dubbiosa. E ricordò la battuta di una collega in un mattino di "negata frequenza" universitaria, una sorta di sciopero in bianco. "Ma quante di queste vacche svizzere avranno i *capezzoli erettile!*?", l'altra aveva detto mentre guardavano una rivista femminile. Erano scoppiate a ridere tutte insieme. Poi un gruppo di loro aveva fatto una ricerca su quei capezzoli ed erano arrivate a D'Annunzio e alle iguane.

Ma ora non ricordava bene il collegamento con queste ultime. Forse perché avevano le creste erettili?!

Da poco, aveva ricevuto una telefonata proprio da lei, da quella vecchia compagna; anzi un'amica di sempre che ora faceva la giornalista. Forse avevano addirittura fatto l'asilo insieme. Una ragazza spigliata, molto "popolare", figlia di stranieri e per questo abituata a vivere seguendo canoni alquanto diversi da quelli dell'ambiente che la circondava. All'università era stata una sostenitrice della pillola, del divorzio, della famiglia "aperta"; una definizione che in quell'inizio della "nuova civiltà" significava forse poco. Era stata una delle prime a portare una bandoliera di preservativi gonfi d'aria, in una delle più impegnate manifestazioni della gioventù universitaria a Milano. E mentre le amiche si raccontavano sconcezze, per avere orgasmi solitari un po' più allegri di notte, lei discuteva degli articoli sulla validità dei concetti sanitari e statistici nel campo sessuale e della libertà della donna, che aveva trovato nelle riviste specializzate, come quelli che riguardavano l' "imene compiacente" e il "pene gentile".

Per quanto la loro amicizia durasse praticamente da sempre, non aveva mai tenuto veramente a lei. C'era qualcosa di animalesco nelle sue teorizzazioni e nella sua condotta che la respingeva. Lei diceva specializzazione nell' "industria pelvica"... Eppure l'abitudine, il contatto, la dipendenza in mille piccole cose, aveva creato un legame forte anche se non di stima. Un legame profondo a dispetto di tutte le cose che non le piacevano di lei. Forse avrebbe fatto bene a parlarne a Janet di quanto le stava accadendo, si era detta. Chissà. La parola di qualcuno che ha una certa esperienza può gettare un fascio di luce sul nostro orizzonte, anche se è solo la benefica strizzata d'occhio d'un lontanissimo faro.

Ma ne era passato del tempo da quando discutevano insieme. Ora si parlava di altre cose. E il pene, in più di un caso, piuttosto che essere gentile era siliconato. Era così che le aveva spiegato Claudio. Certamente non parlando di se stesso.

Le aveva telefonato il giorno precedente risorgendo da dieci anni, o quasi, di silenzio. La sua amica d'infanzia che lavorava negli States. Non proprio a New York, ma da lì ci passava almeno due volte al mese per un'insalata e un *cuba*

libre. Le aveva raccontato, in una botta di necessità di comunicazione, di desiderio di dire a qualcuno ciò che le stava capitando, piuttosto che in un impeto di rinnovata amicizia e fiducia. Le aveva confessato tutto. E per la verità si era sentita subito un po' sollevata, non molto ma a sufficienza per guardare a se stessa e agli eventi con un certo distacco. Janet – madre nord americana e padre francese – dapprima aveva sorriso e poi aveva riso apertamente. *“Tu che avevi sempre la noce fra le ginocchia, quando eravamo all’università!”*

Tu fa' quello che vuoi con il tuo ragazzo, basta che tieni sempre stretta questa noce fra le ginocchia. Altri tempi, altri “consigli della mamma”.

Per Janet la cosa non aveva nessuna importanza. Significava solo che bisognava chiudere quella parentesi della sua vita, come era naturale, e aprirne un'altra. Tutto lì. Bastava non farsi catturare dai ripensamenti, e soprattutto dai ricordi. Erano le trappole di uno specchio infranto, delle illusioni dal passato. Ma l'acqua passata non macina al mulino. Lei doveva tirare dritto e andare a letto con il giovane amante finché poteva. Vivere fino in fondo quella nuova giovinezza, quel momento di gloria che le era capitato addosso con la partecipazione a quello Shakespeare. Dacci sotto carina, dacci sotto, ora che non hai più da un pezzo la noce della mamma fra le ginocchia!

Non farti fregare dai relitti del vostro disastro. Convinciti che è chiusa, che con lui hai finito.

All'università, Janet era stata fenomenale; fantastica era dire poco. E aveva messo sempre molta immaginazione, oltre ad un pizzico di cinismo, nelle sue relazioni amorose. Fra l'altro, sapeva che sarebbe presto volata in America e quindi dell'Italia e degli italiani non gliene fregava assolutamente niente. La chiamavano il battitore libero.

Dopo il primo momento di soddisfazione - per quella condivisione che la faceva sentire più leggera, e che allo stesso tempo la incoraggiava nella sua scelta -, tutto divenne più grigio e inutile. Stupido, in fin dei conti. Cosa poteva aspettarsi dall'amica di cui, durante una cena di ex-, qualcuno l'aveva definita “la più fortunata delle passere perché, al suo tempo, l'aids non ci aveva ancora raggiunti”. L'aveva ascoltata per una buona mezzora mentre l'altra la relazionava sul suo lavoro di giornalista specializzata e sugli amori che ancora le capitava di

praticare in qualche toilette d'aereo, finché potette sganciarsi invitandola a fare un salto da loro – ma solo dopo aver sentito che sarebbe ripartita con il primo volo il mattino successivo. Per Praga, immagina, per Praga finalmente! Io non l'ho ancora visitata. Chissà come sono le toilette dell'aereo! Dovrebbero essere comode, è un volo Lufthansa. Ma non dimenticarti di Jack Pyle. *Sorry, my dearest...*

Qualcosa si attivò nella sua mente. Jack Pyle, Jack Pyle...Ma sì, era stato un supplente – anzi un associato temporaneo che aveva interrotto il proprio corso prima che iniziasse l'estate. Era un corso facoltativo di Cultura Anglo-sassone e Americana. E lui era schizzato via perché aveva messo nei guai una loro amica un po' più giovane. La cosa si sapeva ma niente di strano era successo fino al momento in cui la ragazza, Olga, era uscita dalla minuscola aula che accoglieva studenti e docente per seguirlo nel breve corridoio. Tutte le sue amiche erano rimaste tese, in ascolto, speranzose che si sentisse qualcosa di quanto dicevano al di là della porta accostata. Poi, improvvisamente, il battente era scivolato e una sola frase, mormorata a bassa voce ma tonda e inequivocabile, aveva attraversato la soglia di quella segretezza, in puro italiano del Minnesota: "Ora mi hai rotto il cazzo". Poi la porta era stata chiusa di colpo da una mano ferma. La volta successiva Jack non aveva mostrato la faccia, e un uomo dalla calvizie imperlata di rade piccole bozze di sebo era venuto a continuare il suo lavoro. Olga, a quel punto, si era mostrata gelida, marmorizzata dalla cosa ma superiore. Il giorno successivo, a campeggiare sulla lavagna che occupava l'intera parete alle spalle della cattedra, erano apparsi pochi ma significativi versi:

*Sorry, my dearest, my darling,
my... sweetest heart:
love is a thing quite fragile! –
so she was told by Mr Pyle.*

Non era stato un episodio né bello né piacevole, anche se l'amica se l'era cercata, Ma quel commento era troppo divertente, così "azzeccato" per la frase chiaramente percepita attraverso lo stretto spiraglio dell'uscio, per non sollevare l'ilarità generale. *Spiacente...L'amore è cosa molto fragile, le aveva detto Mr Pyle...*

Tutte loro sapevano che la mano di Janet era dietro quei versi. Anche Olga lo sapeva, era la vendetta della compagna per essere stata driblata da lei. Jack Pyle piaceva anche a Janet. Ma la scelta dell'altro era stata perentoria, e forse freddamente motivata. Olga era soltanto una ragazzina, mentre la sua concorrente aveva corso già diversi "tornei cavallereschi" - era l'espressione che Janet stessa usava. E con lei tutto sarebbe stato più difficile, piuttosto che più semplice, come poteva apparire a prima vista. Era un tipo tosto, e poteva creargli problemi.

Janet era rimasta nel ristorante dell'albergo. Si erano salutate attraverso i lucidi cristalli, e poi l'altra - come a lasciarle un argomento con cui intrattenersi piacevolmente durante i successivi minuti che avrebbe trascorso da sola in strada - le aveva chiesto: *Fotte bene?* con l'alfabeto muto che avevano usato da bambine. E quando la sua mano era ripassata sul petto a indicare la "f", ripetendo la domanda, lei aveva avuto l'impressione che le dita dell'amante la toccassero.

Sì, quello sì! Ed era stata felice di aver segnato un punto a suo favore concludendo un incontro che non sapeva se dovesse augurarsi di ripetere mai.

Poi, accoccolandosi meglio fra le lenzuola, si disse che no, non avrebbe dimenticato la fragilità.... Ma che...il loro amore non era fragile. Niente affatto.

Era notte fonda quando fu svegliato dal passaggio dell'autotreno.

Il primo pensiero che gli passò per la mente fu la vergogna che aveva provato, la sera precedente, alla vista di sua moglie abbracciata all'amante sul divano. Gli parve di arrossire nel buio. Poi rammentò il discorso, anzi la concione che la Stilman aveva tenuto alla compagnia. I tarocchi contengono la vita, la verità. E la svelano a chi vogliono e quando vogliono. Dovete sapere che i segreti dell'esoterismo sono addirittura scritti nei grandi monumenti del Cristianesimo. Secondo qualcuno, le cattedrali medievali erano monumenti di pietra eretti alle scienze occulte. Bisogna cercare di comprenderli poiché contengono un messaggio di salvezza. E man mano che ricordava si svegliava sempre di più. A Notre Dame c'è un uomo con il cappello frigio che guarda lontano. È l'Alchimista, il saggio che scruta. Nella Cattedrale di Amiens una donna di

pietra guarda anch'essa da un verone. Guarda e attende. È così che bisogna fare, aveva detto la Bowman. Guardare, osservare, non essere insieme ingenui e scettici, increduli e cocciuti.

Lui si aspettava che da un momento all'altro dicesse "testoni", ma la tedesca non si era spinta fin lì.

Faceva un certo effetto pensare a quelle cose nell'oscurità. Poi si dette dello sciocco. Gli tornò in mente il menù della sera prima, i liquori. Quindi il discorso dell'americano. Poi, mentre lui scivolava in una sorta di tremulo dormiveglia, la Stilman era tornata sul palcoscenico dell'assonnata memoria. Lei aveva assistito a sedute in cui si guardava nella sfera, si interrogava il cristallo "animato". Una volta aveva visto farlo ad una donna il cui sguardo sembrava proiettato in un altro mondo che si aprisse giusto davanti a lei, al posto della persona che era venuta a consultarla. Un baratro in cui vedeva, in cui leggeva. Un baratro che - a seguire la descrizione della Bowman - gli era sembrato potesse materializzarsi da un momento all'altro per inghiottire lei e i presenti. Il pensiero lo disturbò, lo perseguitò. L'uomo dal cappello frigio, la donna della cattedrale di Amiens gli furono a lato. Lui non riusciva a vederli bene. Poi il viso della sconosciuta accolta dalle pietre della cattedrale prese forma, la donna al verone assunse le fattezze di una Stilman di nuovo diabolica. Si svegliò, avvertì la gola secca, volle girarsi ma non svegliare la moglie. Non poteva parlare. Si portò la mano alla gola, cercò di calmarsi. Si massaggiò i polsi, le tempie. Poi scivolò dal letto. Aveva sete, doveva bere.

Quando ritornò, la sagoma della compagna gli parve immobile sotto la leggera coperta. Era un caso fortunato che non si fosse svegliata. Avrebbe dovuto discutere, fingere. Fingere ancora, sorbire. Ancora sorbire le sue menzogne, il falso interessamento, mentre forse lei aveva appena sognato di scoparsi l'amante. Nel sonno si era passata una mano nei capelli. Riprese il suo posto con cautela, e gli sembrava di averlo fatto con successo quando la sentì agitarsi. Rimase immobile, come un sasso.

Passò del tempo, di nuovo l'ossessionarono il volto della donna dinanzi al baratro e la muta figura dal verone di pietra. Cercò di distrarsi, di calmarsi, vi riuscì. Scivolare poco a poco nel sonno, ma quando fu sul punto di precipitarvi il piede della donna s'accostò alla sua gamba, e per un breve istante sembrò volervi aderire. Ma non poteva esserne certo perché s'era

istintivamente ritratto. Era vero? Immobile nel buio, se lo chiese dieci, cento volte. Era un segnale da giovani amanti. Essere pronti l'uno per l'altro, fra le accoglienti pieghe dell'oscurità. Carezza o movimento involontario?

Impietrito nel buio, attento a cogliere il più piccolo movimento del corpo a breve distanza, al più leggero soffio delle lenzuola, o fruscio del guanciale, o respiro che gli dicesse che era sveglia. Che Karla era sveglia e che lo chiamava. Ma cosa avrebbe significato? Un modo per coprire meglio il suo tradimento? Cos'altro avrebbe potuto essere? Comunque non avrebbe allungato la gamba. Non le avrebbe dato il modo di ridere di lui.... Di averne pena o disgusto. Avrebbe finto di dormire. Non voleva essere defraudato ulteriormente.

E rimase fermo finché le spalle, le cosce, tutto il suo corpo a poco a poco iniziarono a dolergli. Solo allora, e piano piano, si distese un po', si rilassò. Qualche altro movimento, poi si ristabilì nella stanza un'assoluta quiete mentre ancora si chiedeva cosa fosse accaduto. Il sonno lo aveva abbandonato. Era sveglio, ancora stanco, ma sveglio. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di alzarsi, di girare per la casa. Poi un'idea lo sorprese, qualcosa che fu anche ricordare un tempo lontano. Gli sarebbe piaciuto scendere in strada, camminare. Magari fumare un sigaro, andare verso il porto. Ma in quella città non c'era il mare. E probabilmente si sarebbe buscato un colpo di coltello, o comunque un'aggressione. Erano passati i tempi in cui si poteva circolare liberamente di notte uscendo dal teatro - se mai erano davvero esistiti. Né sarebbe potuto scendere senza accendere i sospetti della moglie, se lei se ne fosse accorta. Ma l'insonnia può prendere chiunque. In modo particolare se, come lui, non era più giovane, aggiunse con amarezza. A trent'anni non aveva avuto difficoltà a riaddormentarsi.

A letto, comunque, non ci sarebbe rimasto.

Si alzò di nuovo, con cura ancora maggiore, e uscì dalla camera. Gli restava l'ampio balcone dello studio. Da cui avrebbe visto nebbia e profili di cose che non gli appartenevano davvero. Ora meno che mai. Soffriva come mai quella sensazione di estraneità per quel luogo. Era la mancanza di Karla? La scomparsa di quell'amore stava recidendo dei fili. Si chiese fino a che punto avrebbe continuato a devastare, a spingerlo a prendere ulteriore coscienza della sua insufficienza, della sua incapacità. E dell'insufficienza e dell'incapacità delle

cose che lo circondavano a soddisfarlo, a diventare la sua vita. Quell'essere lasciato da esse pieno di amarezza, di amarezza e di solitudine... Al contrario, guardare un panorama antico forse gli avrebbe fatto bene in quel momento. Aveva bisogno di passato, di radici. Di inseguire se stesso nelle oscurità della terra per sentirsi, per riviversi. Ritrovare la coscienza di se stesso nella speranza di catturare una sorta di dignità di esistere, che sarebbe stata anche la gioia di esistere. Voleva immergersi. Immergersi nel buio come in un grembo, e lì cercare di riscoprire le radici della vita, i motivi della stessa gioia.

Il cielo appariva solo parzialmente coperto, e vi era un numero sufficiente di stelle perché volgere lo sguardo in alto non fosse deludente. Sarebbe rimasto lì a guardare e a sognare, se non si rivelava troppo difficile. Fu così che, alla fine, lo colse un sonno riposante. Lo accolse leggero, dolce, quasi come il grembo che desiderava. Lo soverchiò di pace nella rigida poltrona di vimini a ridosso della breve vetrata.

VII Capitolo

Al momento di dare inizio alle piccole cose che costituivano la prima colazione, fu di fronte a lei curioso di sapere se si fosse accorta che aveva trascorso metà della notte sul divano della sala dopo essersi addormentato all'aperto. Come un cavallo sorpreso dall'oscurità mentre consuma il suo fascio di biada. Dopo che il cielo aveva sopito i dolori, e un po' saziato la fame di pace che s'inalberava al centro del suo petto.

Quelle mura, a cui avrebbe dovuto essere così abituato da ritenerle parte di se stesso, erano divenute realtà estranee. Non solo tristi ma estranee. Quella dove non c'era più Karla non era casa sua. Per quanto umiliante fosse tale verità. Ma da troppo tempo aveva deciso di dire la verità a se stesso; era l'unico modo per andare avanti nella vita da una certa età in poi. Anche se molti sostenevano il contrario. Pareti, stanze, mobili, non erano più suoi. A stento gli rimanevano alcune cose come la poltrona, i libri, qualche disco. Quasi una cuccia che fosse stata ritagliata intorno a lui nel nuovo mondo di solitudine. In un'aria secca in cui lo stesso respirare gli dava fastidio.

Essere solo in casa sarebbe stato più sopportabile che esservi con lei. Quasi che la sua presenza non gli lasciasse spazio. C'era dell'inimicizia in essa, come un angosciante vento che lo investisse. A saperla a pochi metri...

L'altro era con lei. Era nella sua mente, nel suo corpo, mentre lei era in cucina, nella sala, nella camera, nel piccolo ripostiglio di tante cose necessarie e inutili. Meglio via, meglio essere solo in quel terreno che era diventato come una stanza d'albergo, un bar, una biblioteca. In qualche momento, guardandola, gli era sembrato di riconoscerlo in una trasparenza del viso, in un sorriso, in un cenno. In un movimento. Nello spostarsi da un punto all'altro di una stanza. Lì vi era lui, in una presenza opprimente, densa. Da padrone. Aveva invaso la sua casa oltre che la sua donna, la sua famiglia, il suo letto. Gli sembrava di riconoscerlo dietro il vestito di lei, al di là dell'acconciatura. O malamente defilato dal suo corpo; oltre i fianchi dalla linea elegante e sensuale; nascosto fra le spalle delicate; vagamente affiorante fra le scapole leggermente sollevate. Anche lì, oltre quel bottone lasciato fuori dall'asola in una negligenza ingenuamente seduttrice. In qualche modo lei

era lui. Fortuna che non vi sarebbero state preoccupazioni “generazionali”. Quasi sudava freddo all’assurda possibilità. Il regalo per la conclusione della carriera. Alcune mogli comprano al marito orologi, accendini d’oro, a lui Karla – se la cosa fosse accaduta dieci anni prima - avrebbe potuto “comprare” un figlio.

Era buffo, tutto sommato grottesco. Quasi rise fra sé. Se non ci fosse stato materiale da rabbrivire...

- Credo che debba aggiungere zucchero nel caffè. Anche per me è amaro.

- Grazie.

I gesti della compagna trascorrevano lenti sotto il suo sguardo che, da forze ricostituite, evocava valanghe di ricordi.

La notte precedente, guardando in alto, gli era tornata in mente una sera in cui avevano osservato insieme un cielo non proprio benevolo. Festeggiavano non ricordava cosa con alcuni altri direttori, e dopo il pranzo erano usciti sulla terrazza a guardare la luna. L’aveva baciata leggermente. Di sicuro il Rondi non c’era ancora: qualcun altro forse? Avevano scherzato per un po’, quindi lei aveva detto “facciamo una poesia”. A lui era venuto subito in mente un verso guardando l’alta nuvolaglia in cielo. “Perché tramate l’incanto, vergini oscure?”.

“Non ‘l’incanto’, scusa, ‘d’incanto’...”

“Vale a dire... operate una trama dinanzi all’incanto del cielo stellato”. - A lui non era parso un verso sbagliato.

“C’è l’uso equivoco di ‘tramare’. Chi legge non capisce.”
– lei aveva insistito.

“Ma è proprio per questo...”, aveva risposto lui.

La discussione era finita lì, tingendo leggermente d’amarezza l’istante rubato alla stucchevole compagna. Quasi che lei non ammettesse che l’arte, in famiglia, potesse avere un altro profeta. Da sempre si era caricata di quella funzione per così dire sacerdotale, anche nei confronti dei figli. Nel ribattere, la sua voce era seccata, come se avesse subito un leggero affronto. *Perché tramate l’incanto, vergini oscure?* La fissò ancora. Movimenti, mani, le spalle morbide sotto l’abito. D’un tratto s’accorse che tutta la stanza per lui era racchiusa in quel corpo. Di nuovo provò, a brevissima distanza uno dall’altro, sentimenti di attrazione e di odio. E gli venne l’impulso di metterle le mani intorno alla gola (quel collo bianco su cui a

volte s'accaniva nei preliminari amorosi). Per stringere...ma anche per leggere l'espressione di meraviglia che sarebbe intervenuta nei suoi occhi. Lo avrebbe mai guardato così, se si fosse accorta di essere sul punto di morire? La morte induce negli uomini un sistema binario, essere o non essere. E l'unica cosa importante è essere; e non essere tutto ciò che può aiutarci a tanto.

Ma lui come avrebbe potuto vederla morire?

Mentre il succo di frutta diventava un resto al fondo del bicchiere, si disse che troppe cose erano avvenute ultimamente. E che altre doveva attenderne per l'immediato futuro.

- Ti ho chiesto se volevi accompagnarmi alla Mostra dei Borboni. Pensaci e dimmelo. Vorrei combinare, m'interessa.

- Credevo che dovessi rimanere a Milano e poi andare a Roma per il cartellone.

- Non ora. Vi sono ritocchi da apportare. Anzi, ne abbiamo parlato con Neri. E' poca roba, e tutto andrà liscio anche senza di me. - S'arrestò un attimo, terminò il suo pompelmo, continuò: - Mi sembra anche buffo andare in giro per l'Italia. Non sono il regista, né uno dei personaggi indispensabili perché la barca vada avanti. Preferisco la Mostra. Per quello che ho capito, è una novità assoluta. Il punto di arrivo di un'autentica e vasta ricerca storica. Sarà bello vederla e sarà anche bello rivedere la città, restarci un paio di giorni. La cosa migliore sarebbe rimanerci una settimana attaccandola al precedente weekend. Ma forse è un sogno. Cosa ne pensi?

Più che pensare, s'accorse di ritrovarsi ancora prigioniero di quell'interiore atteggiamento di meraviglia per la disinvoltura dell'altra. Un parlare sciolto che lo offendeva a ogni parola, a ogni espressione. Come se tradirlo fosse una cosa che non la riguardava, qualcosa limitata a un altro mondo. O a una parte di se stessa che, mentre s'intratteneva con lui facendo piani e consigliandogli di aggiungere zucchero nel caffè, fosse lontana, in un altro luogo. O non l'aveva vista con i propri occhi baciare il Rondi? Dubitò di essere sano di mente, quindi dubitò che lo fosse lei. Alla fine, mentre guardava nel vuoto davanti a sé facendo finta di pensare a una soluzione per la mostra, si disse che quelle erano tutte fantasie mentre la verità era nei semplici fatti a cui aveva assistito. D'altra parte, se le donne che tradiscono i mariti smettessero di comportarsi come hanno sempre fatto, la maggior parte dei tradimenti verrebbe scoperta

immediatamente. Ma il cervello lo stesso gli si arroventava a quel modo di fare “leggero”.

- Forse si potrà. Te lo dico oggi stesso, o domani. Devo parlame con il Capo.

- Sarebbe bello. È tanto che non prendiamo macchina e bagagli e andiamo a stare un po' fuori.

Solo nella stanza. Il giornale era al suo fianco; lo prese fra le mani per giustificare quel suo restare seduto. Poi s'accorse che le cose attorno a lui s'erano ancor più allontanate, erano divenute irriconoscibili. Alla luce degli avvenimenti la casa gli era estranea. Prima era stata la continuazione di se stesso, anzi di loro due. Qualcosa di solido in cui e a cui intrecciare le loro vite, le parole, i sentimenti. Una volta, per scherzo, l'aveva rincorsa per le stanze sfasciando un piccolo passa-vivande a ghigliottina. Durante l'occupazione americana – lo zucchero era già tornato sul mercato – vi erano alcuni che facevano, in strada, delle leggere caramelle chiamate “bomboloni”. Usavano un gancio d'acciaio per tirare la pasta multicolore. Ora a lui sembrava di essere in presenza del gancio acuminato senza più avere fra le mani la pasta da allungare, da raddoppiare, da dividere come spaghetti cinesi. Il gancio era divenuto inutile.

La casa aveva una diversa relazione con i suoi occhi, era balzata in primo piano la sua “coseità”. E gli parve d'essere lui stesso una “cosa”, privo della sua patina d'amore, di quel luore che l'aveva illuminato, che l'aveva modellato, animato. Fu in essa come in una realtà che non lo interessava. E allontanò lo sguardo dalle cromature e dal legno naturale rivolgendolo alla luce. Nel cielo si maturava un nuovo giorno tinto di cirri e nuvole basse.

Perché tramate l'incanto, vergini oscure?

Parcheggiò la macchina al solito posto. All'ingresso della Palazzina Direzione vi era un folto gruppo di persone. Aguzzò la vista. I soliti giapponesi, ma roba di piccolo taglio. Scomparvero come per un segnale convenuto mentre lui si avvicinava. L'ascensore era libero, fu subito al piano. Intorno un inconsueto silenzio. Poi, guardando i muri, anche lì scoprì quella sorta di estraneità che aveva sperimentato a casa sua. I colori, la scrivania, anzi le scrivane degli uscieri, le porte chiuse o

socchiuse; quasi si meravigliò dello stanzino della fotocopiatrice.

Procedendo lungo il corridoio gli parve che la fuga dei battenti e degli stipiti fosse come una desquamazione. Un pensiero assurdo ma persistente. Anche lui forse desquamava, e con sentimento irreversibile. Quando fu dinanzi alla porta del Valenzi rallentò il passo e lanciò uno sguardo all'interno. Nuda, completamente vuota. Aggettivi banali per indicarne il senso d'abbandono, la desolazione, insieme all'asprezza delle calcinate parti che rendevano lui stesso più solo. Non aveva altri amici a quel piano. "Non era riuscito a farsene altri", questi i termini in cui Karla qualche volta aveva posto la questione – e anche altre questioni, a dire il vero, allorché voleva essere impietosa. Era da quei particolari che avrebbe dovuto prevedere il tradimento? Magari, vi era già disposta la prima volta che gli aveva detto così. Ma in famiglia si fa baruffa. Tutti facevano baruffa. Si chiese dove fosse ora sua moglie. Avevano mai scopato nel loro grande letto? Al di là del breve attacco di gelosia gli venne l'idea di informarsi presso il custode del condominio. Una costruzione signorile dotata di parco – un giardino con aiuole scarse di fiori e solitamente frequentate da cani in cerca di alberi –, e di custode. L'omino brillava per la sua puntualità nel lasciare la gabbiola. Non lo biasimava, lui avrebbe fatto lo stesso. Praticamente non c'era nessuna relazione fra l'uomo e il gigantesco guscio di cemento da cui mungeva la paga sindacale. Avrebbe dovuto chiedergli se un signore – giovane, di bell'aspetto, di solito elegantemente vestito – venisse a scopare sua moglie quando lui usciva? Ma avrebbe saputo, l'ometto, chi era sua moglie? Sua moglie era... Lì si arrestò, quella sorta di stupido sogno ad occhi aperti. Chi era sua moglie? Certamente non più Cloe, la giovane pastorella amante di Dafni, con cui aveva vissuto un lungo sogno agli occhi di zia Nice. Un sogno punteggiato qua e là dalle frustate della lingua di Karla e dalle sue presunzioni artistiche, ma pur sempre un sogno di amore. Per accorgersi ad un tratto che era scivolata dal suo letto, e da se stessa.

- Buongiorno ingegnere.

- Buongiorno.

Sedette alla scrivania da cui lo salutarono un esiguo numero di cose, e con gesto meccanico corresse come faceva

ogni giorno la posizione del telefono. Gli era più comodo verso il centro del tavolo.

- Posta?

- Ancora niente, ingegnere.

- Solleciti, per favore – Ultimamente dimenticavano di portargliela, anche quella interna. E lui faceva la figura dello sciocco ignorando cosa stesse accadendo nello stabilimento. Quindi sollevò il microfono della linea interna e compose un numero. Tre, sette, due.

- Sono Vatti. Vorrei parlare con l'ingegnere Dini.

- Mi spiace, l'ingegnere è fuori – Piccola rossa. Il tipo di donna a cui aveva sempre pensato, dovendo immaginare una che tradisse sistematicamente il marito. Provocante, opportunistica. Impudente da quando lui era “sceso”.

- Mi faccia chiamare quando ritorna, per favore.

- Potrebbe attendere parecchio. È fuori Milano. – Udì come un contenuto risolino all'altro capo del filo.

- Mi passi Beckman, allora.

- Mi spiace, anche l'ingegnere Beckman è fuori.

- Fuori Milano? – Gli sembrava impossibile.

- Fuori stabilimento. Una riunione allo Studio Prospettive. Ha detto che farà colazione in centro. Ho appena telefonato alla signora.

Dunque, qualche cosa bolliva in pentola e lui non ne sapeva nulla.

- Ma non vi era riunione con il Grande Capo alle nove e trenta?

- Non più ingegnere, è stata rimandata.

Era il colmo. Ma forse la comunicazione gli sarebbe giunta con la posta. Magari dopo essere sceso nella saletta riunioni per farvi la figura del cretino. E tu cosa fai qui, gli avrebbero chiesto con ironia. La saletta era adiacente al Suo Ufficio. Se fosse stato ancora un pezzo che contava, non avrebbe dovuto attendere la posta per conoscere le notizie, per sapere cosa accadeva sotto i suoi occhi.

- Grazie.

Abbassò il ricevitore per evitare che fosse l'altra a sbatterglielo sul naso, ma per quanto facesse in fretta non fu sicuro del successo.

Dopo averlo fissato per qualche istante, allontanò l'apparecchio da sé. Nella stanza gravava un insolito silenzio. E

la schiena della sua segretaria era innaturalmente rigida. Infedele anche lei? Ma non aveva ancora marito. Al fidanzato? All'amante? Aveva un bel corpo, e occhi grigi che sarebbero stati fatali al tempo della Dietrich. Gli era sempre piaciuta ma non aveva mai pensato di tradire Karla con lei. Forse perché non aveva mai seriamente pensato di tradirla. Poi il telefono squillò. Lasciò che fosse l'altra a prendere la comunicazione.

- Ufficio dell'ingegnere Vatti. Sì.

Pose la mano sul microfono pronto ad alzarlo ma evidentemente non avevano bisogno di lui all'apparecchio. La ragazza annuì un paio di volte, poi rimise il ricevitore sulla forcella e si volse.

- Era la Birot. Il Direttore desidera vederla appena può. – E rimase a guardarlo mentre lui la fissava.

- Grazie. – L'altra si volse e dopo qualche istante ebbe inizio un breve ticchettio che presto divenne regolare. Non ricordava di averle dato lavoro ma l'aveva in proprietà. Doveva essere lavoro del CSR.

Dunque voleva parlargli. Ma senza urgenza.

Karla aveva una figura, come dire, più imperiosa. Ma questa era giovane, e forse alla sua giovinezza bisognava far risalire quel suo atteggiamento a tratti intimo con lui. Un atteggiamento che aveva le sue attrattive. A pensarci bene, non aveva mai saputo se la rossa davvero se la intendesse con Dini. Di Karla invece aveva avuto una notizia visiva. Dini era riservato e duro. Il suo ufficio sembrava una roccaforte per quelli che lo abitavano, invece che il luogo dove si svolgeva un servizio per lo stabilimento. Per fortuna era troppo cretino per fare grandi passi avanti. Lo dicevano tutti. Ed erano così evidentemente infondate le malignità che raccontava, che a una riunione, in sua assenza, qualcuno aveva scherzosamente proposto di farlo comandante delle guardie notturne. "E diurne", aveva aggiunto lui suscitando l'ilarità generale. Solo Beckman aveva taciuto, imbarazzato ma in fondo divertito e consenziente. Sperava di prendere al più presto la poltrona del suo capo, anche se non aveva ancora trovato il modo di fargli lo sgambetto. Bravo Beckman, era così che si faceva. Fin quando rimaneva al di qua della sua scrivania, doveva essere corretto e solidale. Specialmente in sua assenza.

Si guardò intorno. In effetti non sapeva cosa fare. La routine era completamente inutile, quindi anche inutile farla di

primo mattino. Meglio leggere il giornale. Guardò di nuovo la donna mentre spiegava gli ampi fogli. Quella era una delle prime conseguenze di essere becco, una sorta di involgarimento della “femminilità”. Qualcosa che inconsciamente lo spingeva a vedere tutte le donne sotto la stessa angolazione. Come se gli avessero messo sul naso degli occhiali speciali simili a quelli reclamizzati in alcuni giornali, quando lui era ancora ragazzo: Vedrete nude le donne più belle del mondo. La vostra vicina non avrà più segreti per voi. Si domandò se avrebbe continuato a chiedersi a lungo “Lo fa con qualche altro, oltre che con il marito? Forse con il lattaio?” La sua fantasia si sarebbe accesa comunque e con chiunque? O piuttosto non si sarebbe accesa più? Cosa faceva Karla in quel momento? Poteva telefonarle. Fu come preso da un’ispirazione. Agguantò il telefono e compose il 91.

- L’ingegner Rondi, per favore.

- In questo momento non è in ufficio. Lo hanno chiamato dalla zona due. Ma tornerà presto. Chi parla?

- Lasci stare. Grazie. – Abbassò temendo che l’altra potesse capire le sue intenzioni, immaginare. Sapeva, la segretaria di Rondi...? Qualcuno gli aveva telefonato dandogli del becco. Solo lei? L’ultimo a saperlo. Come per le riunioni o per le altre cose che accadevano in stabilimento. Cercò di indirizzare gli occhi ai titoli dei giornali, di fermarli da qualche parte. Non gli fu possibile. Continuava a chiedersi dove fosse Karla. Era sciocco pensare, fantasticare, amareggiarsi.

Forse, la vera ragione a monte di tutto era che, oltre a star male per quanto gli era accaduto, non era riuscito a pensare a un solo modo per... Sì, “per rientrare in possesso” di sua moglie. Per riconquistarla. Avrebbe potuto ridere se non si fosse trattato di se stesso. Quel vocabolario, quelle condizioni, quel tutto...

La ragazza si alzò perché qualcosa le era caduta in terra. Si chinò a raccoglierla. Lui seguì con lo sguardo il corpo flessuoso. Immaginò, si vergognò. Pensò alla catarsi. Aveva bisogno lui stesso di purificazione. Perché tutto sembrava essere stato irrimediabilmente sporcato intorno a lui. Decise di uscire.

Girò intorno alla scrivania, si fermò per un attimo.

- Vado dabbasso, dal Grande Capo. Se mi cercano...

Lei alzò lo sguardo. Non potette fare a meno di fissarle gli occhi grigi che improvvisamente s’erano fatti nudi, giovani, allusivi. Come carichi di ispirazioni erotiche.

- Si sente bene?

Lo aveva detto alzandosi a metà della sedia, mentre il volto le s'increspava in un'espressione preoccupata.

- Grazie... Stanotte ho dormito poco.

- Vuole che le prenda un caffè?

- Probabilmente lo prenderò giù. La ringrazio. Se mi cercano sono dabbasso. – Richiuse la porta alle spalle mentre il silenzio del corridoio era rotto solo dal ticchettio di una macchina lontana. E lui che credeva di aver riconquistato la vita, di essere ritornato giovane con quell'incarico per deficienti!

Non era la pace che l'aveva accolto, dopo un'esistenza di lavoro che si era risolta in una gigantesca bolla di sapone. Aveva scambiato per pace non solo l'immobilità dell'inazione "operativa" ma la stessa irriconosciuta solitudine. Non gli era riuscito di capire il silenzio, di riconoscere quella morte di antichi interessi. Per un attimo ebbe paura, poi si dette dello sciocco, stava esagerando. Se non c'era pace avrebbe lottato ancora, qualcosa avrebbe pur fatto. Qualcosa sarebbe riuscito a fare. Sarebbe riuscito a riconquistarla, anche se non aveva la più pallida idea di come. Qualcosa sarebbe saltato fuori, tutti dicono così. Anche se non tutti sono capaci di riprendersi la moglie. Vero anche quello. Ma comunque di corna non si muore. Dabbasso la luce rossa sul piccolo quadro d'accesso all'ufficio del Grande Uomo era spenta. Bussò, attese, s'illuminò il verde.

Era una stanza spaziosa. S'era detto che gli sarebbe piaciuta. La presenza dell'annessa sala riunioni gli aveva sempre dato un'impressione di magnificenza, negata agli altri dirigenti che dovevano fare le riunioni con lo staff al tavolo "aggiunto" dei loro uffici. Era un bel dire che quelle fossero fandonie. Di fatto, nessuno dei direttori generali che aveva preceduto l'ultimo aveva concesso allargamenti, e così sarebbe stato anche in futuro probabilmente.

- Buongiorno.

- Buongiorno. Ci lasci, signorina, per favore. – Poi, rivolto a lui: - Accomodati.

Dovette fermarsi un attimo per lasciar passare la ragazza, e i loro sguardi si incrociarono per un istante. Capelli lisci stretti in una coda di cavallo di un biondo miele. Gonna sul ginocchio e una camicetta di seta su di un seno quasi inesistente. Ma era lo sguardo, l'espressione che attraeva più di tutto. Per lui era

sempre stato il classico tipo di donna che distrugge. Egoista, beffarda, capace di essere estremamente femminile ma solo in vista del proprio interesse. Ma Karla, così semplice, che ispirava fiducia, si era rivelata egualmente “all’altezza della situazione”. Sedette andando giù lentamente nella poltrona a braccioli. L’altro lo guardava sorridendo, di quella allegra ironia che gli aveva permesso di falciare gente che neanche sospettava di essere di traverso sulla sua strada. Era quel sorriso quasi strafottente ciò che più gli invidiava, quel trattare la vita in punta di penna, se così poteva dire, con estrema leggerezza. Ma avrebbero visto cosa sapeva fare dai consuntivi dei prossimi anni. Anche se era abbastanza in gamba, doveva ammetterlo.

- La segretaria mi ha detto che mi volevi parlare. – Anche il fatto di avere una segretaria tutta sua era una sciocchezza a cui aveva pensato con piacere, allorché aveva immaginato il grande giorno. Così come tanti anni prima gli aveva fatto piacere il parcheggio riservato sul davanti della palazzina uffici. Sciocchezze, solo sciocchezze, che però messe una sull’altra sono come le piume di un cuscino. Chi aveva detto che se la ricchezza non dà la felicità, è meglio essere degli infelici ricchi che poveri?

- Volevo chiederti un favore.

- Ed eccomi qui. – Quale “favore” poteva negargli?

- Una cosa semplice, piacevole. Sigaretta?

- Grazie. – Dunhill, in scatola tonda da cento. Un dovere di rappresentanza.

- Tu hai avuto parecchi contatti con i giapponesi. Come tutti noi del resto.

- Certo. – Piccoli, dall’indefinibile incarnato, agili, efficienti. Sorridevano, sorridevano sempre. Una loro visita era un vero *tour de force*. E bisognava procurarsi una barca di gente che sapesse davvero parlare l’inglese. Volevano parlare tutti. Ma in stabilimento loro avevano solo Patty Smith e il “metodo sandwich”. Era puntualmente una rovina perché era difficile trovar un numero sufficiente di interpreti.

Gente simpatica, tutto sommato.

- Non ho mai capito perché gli americani gli abbiano scaraventato addosso l’atomica.

L’altro rise divertito, sinceramente gli parve. Ora doveva usare ogni appiglio, qualunque stretto scalino o cornicione per

far leva e mandare in alto le sue azioni. Era una questione di dignità personale.

- Abbiamo deciso di darti modo di conoscerli meglio. – Fece un vago cenno con la mano.

- Sentiamo. – Una volta avevano con loro una piccola donna tanto sexy quanto il suo ipotizzabile fratello.

- C'è un tour informale di grossi “acciaieri” del *Sol Levante* in Europa. Francia, Germania, Italia. Ora sono in Inghilterra. Ieri ho parlato con Dewy, dice che sono in procinto di partire. Mi ha anche suggerito di andare a prenderli, piuttosto che aspettare che siano loro a venire. Ed è giusto, ha ragione. Mi segui?

- Va' avanti. – Acciaieri: il Grande Capo era famoso da sempre per la coniazione di neologismi.

- Io ho pensato che si poteva fare di meglio. Dewy parlava di andare a rilevarli a Costanza. Dove saranno verso la fine della settimana perché uno di loro, il più vecchio credo, riceverà la laurea *honoris causa* per una lega al vanadio. Ora, perché non fare lo sforzo e andare a riceverli ad Amiens? Anche lì vi sarà una conferenza. Dewy - che si aspetta che un giorno gli rendiamo il favore - s'è lasciato scappare che sarà interessante sia per l'esposizione di alcuni andamenti calorici di colata, che per certe trattative sottobanco che sono in corso. Doveva essere un po' in vacca, l'amico. Anche se mi sembra impossibile, credo che abbia detto troppo. Comunque, ecco qui il piano. Arrivi ad Amiens, ti appoggi al nostro consolato. Soffi all'incaricato d'affari che c'è qualcosa di grosso che bolle in pentola senza che ce ne siamo accorti. E poi vai con lui a ricevere i vecchietti gialli quando vengono giù dall'aereo. Giusto?

- Giusto. – Aveva fatto la gavetta sbagliata, l'amico. Era più tagliato per i film all'americana che per la direzione di un'acciaieria. Ma sveglio e deciso, questo sì.

- Li prendi e non li molli finché non sono a Ciampino. Fa' quello che vuoi. Racconta, manda fiori alle signore, nasconditi dietro le porte. Poi vieni da me a dirmi cosa è successo e se valeva la pena questa sgroppata. Ok?

- Ok.

- In giornata ti faccio avere nomi, dépliant informativi, note, tutto il corredo possibile. Tu sai bene l'inglese, conosci anche un po' di tedesco e un po' di portoghese. Sei quello che

ci vuole. Il nostro ometto non deve restare come un cretino in terra teutonica. Spara pure davanti a loro. Farà effetto sapere che abbiamo gente che è a un buon livello tecnico, e che contemporaneamente parla le lingue di mezzo mondo. Non significa niente. Questo lo sappiamo tutti e due e anche loro. Eppure paga sempre.

Si arrestò attendendo una risposta.

- Va bene.

- Parti subito. Ti faccio prenotare un volo per domani. Hai il tempo d'incontrare l'incaricato d'affari e di pensare all'albergo.

Solo in quel momento si rese conto dei tempi reali. Karla sarebbe rimasta... Avrebbe preferito che non accadesse proprio in quel momento. Lasciarla nelle braccia del Rondi non era l'idea più allettante. Cosa avrebbero fatto, una volta soli? La grossolana idea di rivolgersi al custode sembrava acquistare peso. Sapere? Ma quale vantaggio poteva trarne, lui, se non per il divorzio a cui neanche pensava? Quel viaggio improvviso non cambiava nulla. Si sarebbero incontrati, comunque. Sarebbero solo andati a letto con maggiore comodità, con più agio. Forse nel grande letto dove lui e Karla avevano concepito i loro figli. Dove s'era sempre sentito come in un porto. Al riparo dai peggiori marosi della giornata e del domani.

Neanche questo voleva dire nulla. Una volta in più, una volta in meno, con agio maggiore o minore, non era quello il punto. Il punto vero stava nel come riprendersela. E su quel fronte non c'era ancora nulla, purtroppo. Anche perché non aveva avuto modo di pensarci con calma, con metodo. Forse era addirittura un bene che lui andasse via per qualche giorno. Che avesse delle giornate da vivere da solo, da cui ritagliare del tempo durante il quale pensare, escogitare. Cosa?! Si sentì agguantato per la gola dall'avvilimento. Ma respinse quel sentimento; e ancor di più per l'occasione in cui l'aggrediva.

- Va bene. Se pensi che debbano essere questi i tempi, sono pronto.

Ora doveva approfittare dell'occasione per la Mostra dei Borboni. Anche da quella poteva venir fuori qualcosa di buono, qualcosa impensata e impensabile.

- Senti, visto che hai parlato di favori, anch'io avrei da chiedertene uno. Karla vorrebbe andare a vedere la Mostra del Settecento Napoletano. È un'occasione unica, dicono. Per il suo

lavoro è importante, forse irripetibile. I cataloghi sono un buon ricordo ma niente di più, a volte.

L'altro aveva ripreso a sorridere con la sua aria sorniona. Che sapesse anche lui? Che sapesse addirittura da quanto tempo? Era stato valutato anche questo dal Consiglio di Amministrazione, quando l'avevano rigettato? Un uomo che si lascia tradire senza accorgersene non può assumersi la responsabilità di un'impresa così importante. Nel caso se ne fosse accorto, sarebbe stata una cosa diversa.

Gli venne la nausea ad ascoltarsi impegnato in quel monologo interiore.

- Quanti giorni ti servirebbero?

- Diciamo cinque. Dal lunedì al venerdì. Se vuoi posso scolarli dalle ferie.

- Si troverà un modo. Qualcosa del genere... Se non tutti, almeno in parte. Altrimenti qui si farebbe il vuoto. Per me va bene. Una volta che sarai di ritorno, se non vi è una positiva ragione perché tu debba restare qui, puoi essere uccel di bosco.

E così sarebbe stato. L'altro non ce l'avrebbe voluto fra i piedi lì, in sede. Avrebbe avuto il suo interprete personale. Parlava male l'inglese e anche poco. Una pronuncia assurda, terribile. Lui era sicuro che non l'avrebbe voluto fra i piedi, dopo il dettagliato rapporto.

- Grazie.

- Fatti vedere prima di partire. Ti mando su Julie con il materiale. Tienimi informato. Conosci il numero di casa. Telefona ogni qualvolta lo ritieni opportuno. Ma Dewy accennava a qualcosa di molto piano. Vale a dire di molto pianificato, regolare. Non dovrebbero esservi sorprese.

L'invito a telefonare gli rammentò la telefonata della sera precedente. Perché l'avevano fatta? Qualcuno della casa che s'era accorto di ciò che andava avanti nello studio? Ma come? Lui da poco aveva negato a Beckman l'appoggio per la vendita della vecchia acciaieria. Una vendetta di quel piccolo pezzo di merda? Poteva darsi. Qualcosa per scuoterlo ulteriormente, per metterlo definitivamente a terra, ora che era a terra ma non voleva ancora crederci? Che si permetteva di avere ancora atteggiamenti personali, di fare il duro.

Si disse che fantasticava troppo. O forse un operaio che, avendo scoperto la tresca, ora s'era preso una rivincita? Tutto era possibile, quello insieme a cento altre cose.

Poi s'accorse che l'altro lo guardava dubbioso. Era tempo di andare via.

- Bene, se non hai più bisogno di me, vado. Aspetto il materiale.

- D'accordo. Come va lassù in paradiso? – L'accenno volle essere molto delicato, cameratesco. Da vecchi compagni di scuderia. Ma cosa aveva da perdere, l'altro, a essere cortese? – Attento a non farti ammaliare da qualche angelo.

- Non preoccuparti. – Stava per aggiungere “gli angeli non si attaccano alle stelle cadenti”. – Da vicino gli angeli mostrano il cerone e emanano cattivo odore. – Era una vecchia storia, quella degli angeli dell'ultimo piano. Quasi una “leggenda metropolitana” dello stabilimento. C'era stato un tempo in cui tutte le segretarie di quegli uffici erano bionde e sottili. Ma anche quel tempo era passato. Rimaneva solo la leggenda, quella parola – angeli -, e qualche storiella sconcia.

- Ti farò sapere appena avrò qualche dato. – Si alzò e così fece l'altro, girando quindi intorno al tavolo. Non voleva far vedere che s'era alzato per lui, ma neanche voleva farlo uscire rimanendo seduto alla scrivania. Forse era una sottigliezza “americana”. Accompagnarlo all'uscio sarebbe stato decisamente troppo. La porta si richiuse con dolcezza alle sue spalle.

Una volta di sopra disse alla segretaria del viaggio, le chiese di interessarsi come al solito di quanto gli poteva essere necessario e di mettersi in contatto con Julie. Quindi decise di telefonare a casa, e di farlo dall'ufficio. Non ci volle molto a impacchettare e mandare via la ragazza. Finalmente fu solo. Anche se per modo di dire, al Qua 1 la telescrivente batteva con calma rabbia meccanica.

All'ultimo istante fu sicuro di far bene. Non avevano parlato di cosa lei avrebbe fatto quel mattino. In linea teorica, era possibile una riunione in teatro o qualcosa del genere. Ma qual era la linea pratica? Doveva assumere un investigatore per sapere dove si incontravano, o aspettare una telefonata che gli fornisse il dettaglio? Possiamo farci domande molto stupide per essere definitivamente infelici, si disse alla fine, a questo non c'è rimedio. Così come possiamo essere i peggiori nemici di noi stessi. Ma era contento di avere sistemato la faccenda della Mostra. Aveva provato la sensazione di dover favorire quel viaggio a due. Sperando che fosse appunto tale. Gli sarebbe stato quasi fisicamente impossibile tirarsi indietro. L'immagine

di sua moglie gli si fece incontro da un lontano punto di fuga, alla musica del regolare battito della telescrivente. Il volto, il corpo, la voce, le parole. Tutti erano luoghi, tutta Karla era un luogo che aveva visitato e in cui era cresciuto, in cui si era irrobustito.

Un luogo di conquista come ogni donna lo è per il suo uomo, ma anche un luogo di conquista di se stesso. Era se stesso che aveva trovato in quegli anni di cammino comune. Lui la prima creatura di Cloe. La sua sicurezza di uomo era così intessuta della vita con l'altra, della sua coscienza di essere amato da lei, che era lui il primo frutto del possesso. Lui che apparteneva al sesso forte aveva avuto bisogno di una sottile anima d'acciaio per reggere il suo peso. Tutto ovvio, ma non per questo diminuiva il suo dolore, né una sorta di debolezza di cui ora si sentiva preda. Aveva creduto che la mancata promozione e il viaggio in "paradiso" gli avessero ridato una fetta di vita. Invece era incappato in qualcosa che rischiava di snervarlo ancor più che dieci vite di sterile fatica fra acciai, mattoni, lingottiere, piani economici e controllo qualità.

S'avvicinò all'apparecchio, compose lentamente il numero. Poteva sempre riattaccare. Il segnale percorse più volte l'appartamento che immaginò sonnolento all'altro capo, poi, proprio quando stava per rimettere a posto il ricevitore, gli rispose la sua voce.

- Pronto!

I suoni della breve parola quasi lo sorpresero, mentre con dolorante pigrizia il suo cervello formulava per la centesima volta ipotesi di infedeltà.

- Sei tu?

Dunque lui non era lì. Perché aveva la netta sensazione che quel tu si rivolgesse all'amante, anche se il dialogo fra loro spesso si svolgeva negli stessi termini. Non seppe cosa rispondere. Gli sembrava di non poter dire "sì, sono io", dal momento che forse non era colui che Karla immaginava. Fece un colpo di tosse, e parlò in modo affrettato simulando una situazione verosimile.

- Karla? Non ti sento bene!

- Sì, sono io.

Una sua impressione, o la voce della donna era cambiata? S'era fatta meno dolce, vuota di quell'attesa che l'aveva

animata qualche istante prima? O, forse, aver alzato il tono l'aveva *disumanata*, resa solo trasmittitrice di angusti concetti?

- Va meglio, il fischio è andato via. Come va? – Glielo chiedeva sempre quando si telefonavano, o anche quando si incontravano durante la giornata, anche se si erano lasciati poco prima. Risaliva al periodo in cui lei aveva avuto quei continui capogiri. Come una parola d'ordine, quel suo interessamento, un affettuoso appello a quanto c'era di meglio fra loro.

- Bene. Hai bisogno di qualcosa?

Forse, se avesse immaginato in che misura aveva bisogno di lei, gli sarebbe stato inutile spremersi il capo per escogitare il modo in cui riprendersela.

- Ho parlato con il Grande Capo. Ha detto che per lui va bene. Ma prima devo incontrare una delegazione giapponese. – Aveva ritengo a dire: Devo allontanarmi per un viaggio. Puoi fare il tuo comodo più di quanto non abbia fatto finora. Aveva anche paura di avvertire nella voce di lei una traccia di gioia per la prossima libertà. Gli bastava per ora l'amarezza ingurgitata. Sazia fino al disgusto, la sua mente traboccava di quella profonda malattia al centro dell'uomo che si chiama immaginazione.

- Dovrò lasciarti per qualche giorno. Devo andare in Francia e in Germania. Ti spiegherò meglio da vicino. Quattro o cinque giorni, non di più.

- Va bene. – La voce di lei non gli parve particolarmente alterata, come aveva temuto.

- Pranzi a casa?

Sì, pranzava a casa. – Non ho dimenticato i passatelli e lo champagne.

- D'accordo.

Non sapeva cosa aggiungere. Voleva interrompere quel discorrere che cominciava a pesare sui suoi nervi.

- A più tardi.

Abbassato il ricevitore, si disse che avrebbe anche potuto chiederle se avesse intenzione di uscire quel mattino. *Sei tu?* Chi era quel tu? Forse per incontrarsi con il Rondi?

Avvicinò a sé l'apparecchio interno e compose un numero.

- Desidererei parlare con l'ingegner Rondi.

Dall'altra parte la voce della giovane Richter risuonò quasi infantile. Ma cosa ci faceva lì?

- L'ingegnere è fuori stanza. Con chi parlo, prego?

Una voce leggermente nasale. Molta gente altezzosa e stupida parla con il naso. Chissà perché. Il padre aveva fatto bene a metterla dentro, con la poca voglia di studiare che aveva. Tossì in modo volutamente strano, poi rispose con voce più bassa del solito: - Non importa grazie – e riattaccò.

E se l'avesse riconosciuto? Ma non poteva esserne sicura. E poi avrebbe inventato una qualsiasi balla, se Rondi vi avesse accennato. D'altro canto, che interesse aveva il Rondi ad intrattenersi con lui su un qualsiasi argomento? Non l'aveva fatto sino ad allora, e si sarebbe guardato bene dal farlo in futuro. Una vecchia tecnica in cui erano parecchi a credere. Non trattare l'uomo che si tradisce è sempre la cosa migliore, dimostra comprensione, rasenta il rispetto.

Si alzò e fece un breve giro della stanza. Dalla finestra lo spettacolo era quello solito, grandioso e allo stesso tempo deludente. Il cemento non ha novità da raccontare, solo fatti da imporre. Percentuali, tendenze. Una sezione in rifacimento qui, una nuova strada a ovest, un breve ponte di ferro lì in fondo. Macchine che si spostavano come grossi insetti o piccole tartarughe. La vita ci costringe a cose impensate. Su sentieri simili ai chiusi percorsi che i tori da combattimento devono compiere, allorché entrano ed escono dai loro casotti di morte. Si sentiva così. La sua sola fortuna era quella capacità di contenimento del dolore, quella rabbia che riusciva a non traboccare in furore. Era in trappola ma non per questo doveva urlarlo a tutto il mondo. Doveva cercare di mantenersi freddo, e continuare a calcare quella strada sconosciuta su cui, uno dopo l'altro, gli eventi lo spingevano a piccoli passi. Non avrebbe mai pensato di poter assorbire con tanta apparente indifferenza il tradimento della moglie, né di poterle parlare con tanto affetto ipocrita, come aveva fatto pochi minuti prima. Ma cosa fare? Niente. Il suo cervello gli offriva un tabulato di estrema chiarezza. Non poteva far nulla. E nulla avrebbe dovuto tentare fino all'occasione propizia, finché l'intera situazione non si fosse composta in una possibilità di reale soluzione.

Poi si staccò dalla vetrata e si avviò verso lo spogliatoio. Era un piccolo locale, una sorta di stanzino dove lui e la ragazza mettevano il soprabito e le altre cose che capitava di conservare durante le ore di ufficio. A completarne l'utilità vi era anche un modesto mobile bar con qualche bottiglia e alcuni bicchieri. Ed

il fantasma di una caffettiera elettrica che da sempre lui si riprometteva di acquistare per evitare la disgustosa bevanda del distributore automatico. Il mobile era il tangibile ricordo di una visita di una commissione inglese, una sorta di spaccio privato di alcolici di cui faceva particolarmente uso un grosso irlandese che sembrava saltato fuori dalle pagine di *Whisky Galore*, un vecchio libro di John Wain. Ma la cosa più importante, l'unica che contasse per lui, era il grande specchio ovale della parete di fianco, su cui incombeva una indispensabile lampada a causa della poca luce che giungeva dall'alto stretto finestrino. Era un po' lo specchio magico della fiaba. Vi si guardava e ne riceveva sicurezza. Gli era utile per ritoccare il nodo della cravatta, come per ritrovarsi; quasi per riaffermare il suo mondo che a tratti sembrava esplodere in mille assurde eventualità. Alcuni fumano, altri bevono o si drogano, a lui bastava quello specchio per riacquistare un po' del suo equilibrio nei moneti peggiori.

Se ne era spesso chiesto la ragione, l'origine del potere rassicurante che la propria immagine aveva su di lui, di quel bisogno, di quell'estrema necessità di vedersi, quasi di contemplarsi, che avvertiva nei momenti di crisi. Il fatto che vestisse in modo accurato non risolveva il problema. Di solito, quel tentativo di approfondimento terminava con la pragmatica considerazione che la risposta al suo quesito non aveva una grande importanza, finché il benefico effetto durava. L'umanità (lui in particolare) soffre di una terribile tendenza a sapere piuttosto che a vivere. Che diventa infelicità quando si risolve in una lunga realtà al termine della quale si trova spalancata la porta della morte.

L'ultima idea l'aveva "pensata" dopo aver perduto la sua corsa. Gli sembrava sempre più chiaro – o almeno cominciava a sospettarlo seriamente - che l'uomo fosse sulla terra per cercare di raggiungere la felicità sua e quella degli altri, piuttosto che per una nevrotica corsa, fosse al sapere, alla produzione, o a qualsiasi altra cosa. L'immagine giusta era quella dell'uomo civile che usufruisce del grado di progresso che la sua specie ha raggiunto e lo incrementa, ma senza distruggere il proprio tempo con la furia.

Pensieri vecchi. Comunque, lo specchio era importante, si disse ritoccando leggermente la cravatta. Un mistero trasparente. Da piccolo era rimasto affascinato e allo stesso tempo angosciato dalla fuga di due ampie specchiere contrapposte in

una barberia dove suo nonno lo conduceva in visite bisettimanali.

E qualcosa della sera precedente gli tornò alla memoria.

Nell'ampia sala da bagno di casa sua, guardandosi riflesso in un altro specchio ovale fra luci degne del camerino di una soubrette, si era di nuovo abbandonato per qualche istante a un'ipotesi magica che gli rendesse la felicità. Che potesse cancellare quanto di terribile era accaduto nella sua vita - nella *loro* vita - a distruggere il patrimonio di amore e di gioia che avevano accumulato negli anni trascorsi insieme. Affinché potessero ritornare Dafni e Cloe. Perché fosse restaurata la dolcezza di quell'amore che per lui - sempre più se ne accorgeva - era stato praticamente tutto, e ancor più lo sarebbe stato in futuro. Rammentò perfettamente quel senso di irrealità e di voluttà che l'operazione della fantasia aveva indotto in lui. Poi se ne era vergognato, e se ne era ritratto. Anche perché sapeva troppo bene a cosa assomigliava quell'ideazione completamente lontana dalla realtà: alla follia! Era assurdo quel suo fantasticare che magicamente, per uno strano potere soprannaturale, tutto potesse ricomporsi come prima. Una volta gli era capitato con un vaso cinese che avevano pagato una cifra spropositata. Ripensarlo intero, cancellare dal tempo, dalla storia, le ultime cose, e godere, di nuovo placidi, di un bene che ormai non esisteva più. Assurdo! Eppure, se la magia... Se solo avesse potuto... Nella sua mente si rinnovò freschissima la sensazione della sera precedente. Simile nella trasparenza allo specchio che gli era di fronte, vicina, anche più vicina con la sua tentazione. Come Alice fu chiamato a entrare nello specchio, a visitare il suo mondo. Dovette fare uno sforzo per non abbandonarsi a quella dolcezza, a quell'inganno. La magia non esisteva, e se anche fosse esistita - cartomanzia di Stilman, o astrologia, o cerchio magico del demonio - mai avrebbe potuto strappare il tempo al tempo. Si ribellò a quella mollezza, si fece forza richiamando i sentimenti di rispetto che aveva per se stesso. Il rumore della porta dell'ufficio che si apriva lo aiutò.

E abbandonò lo stanzino richiudendo con cura l'uscio alle sue spalle.

Era la segretaria di ritorno da un giro ai piani. Le sorrise, ricevendone in risposta uno scattante moto del capo insieme a una breve valanga di suoni giovanili: - E' quasi tutto pronto. Fra

poco Julie verrà su. Dimenticavo di dirle che ho trovato questo sul tavolo della macchina da scrivere. Credo che sia suo. So che la Signora ha partecipato alla messa in scena dello spettacolo.

E gli porse il Macbeth che lui aveva portato in ufficio per leggerlo negli “intervalli di lavoro”.

L'altra sorrise ancora tornando al suo tavolo, e lui tentò di partecipare al giovanile entusiasmo della ragazza. Poi sedette. Era la copia su cui aveva meditato negli ultimi giorni in attesa della prima. Meditato era dire troppo. Letto con interesse. La aprì a caso, dopo aver rifiutato di spingerla da parte, o addirittura nel cestino sentendola macchiata di dolore. Fine dell'atto primo. L'istruzione di scena avvertiva: Macbeth indietreggia. Ha paura. Ed ecco la moglie a sorreggerlo.

“La speranza di cui v'eravate vestito era dunque ubriaca?... Si sveglia or dunque e sbianca e s'inverdisce nel volto, a contemplare quanto aveva generato con tanta facilità? D'eguale aspetto m'apparirà l'amore tuo d'ora in avanti.”

Come appariva lui a Karla? Esangue? Nel volto e nell'amore? Considerare una ubriacatura il suo amore per lei, tutto quel tempo trascorso insieme, la sbronza di uno spaccone? Macbeth si lascerà convincere. Le parole della compagna scenderanno in lui come acciaio fuso a forgiarlo nell'arma di un assassino. E Duncan sarà un uomo morto. Così morto che Macbeth potrà dire (fece scorrere sotto il dito le pagine, tornò indietro fino a trovare il passo desiderato):

“Il tradimento ha avuto tutto il male che poteva, né acciaio né veleno, malizia domestica e violenza straniera, potrà ancora raggiungerlo”.

E ricordò l'illuminazione e la cappa vermiglia con cui Karla lo aveva paludato. Macbeth si sveglia lordato del sangue reale e s'accorge della trappola in cui è caduto. Non ne emergerà più, rimarrà fino alla fine impacciato dal costume sanguigno, da quella grossa macchia rossa.

Anche lui si sentiva tradito, quasi morto. Poi la carta rigida delle pagine gli sfuggì, e il libretto s'aprì dove lui aveva insistito con la mano per segnarvi delle righe in rosso. Un

appunto a matita per Karla. Se ne ricordava vagamente. Ripercorse lo scritto, quasi obbligato a ciò.

*“La vita non è che un'ombra che cammina,
un misero guitto che mentre si pavoneggia sulla
scena si corrode, e poi di lui nulla più; come il
racconto d'un idiota, traboccante di suono e di
furia, e che non significa nulla”.*

Un brano famoso che gli avrebbe fatto piacere rileggere con lei. Poi se ne era dimenticato. Per scoprire, alla fine, quanto lui stesso assomigliasse al misero guitto che, dopo essersi pavoneggiato per tanto tempo sulla scena, ora era consunto: per cui nessuno provava più interesse. A cui nessuno più badava. Lo percosse quel senso di inutilità, di vuotezza. E gli sembrò di non potersi girare da nessuna parte a trovare conforto. Fu un lungo attimo durante il quale, da qualunque lato si volgesse nella sua mente, nulla vi fu a lenire quello spegnimento che sentiva nel petto. Il silenzioso sgonfiarsi, l'afflosciarsi del guitto borioso.

Poi si scosse, tornò in sé. Fra l'altro non voleva che la ragazza sospettasse il suo stato d'animo. Ma doveva allontanarsi dall'ufficio, prendere aria, fare un giro in macchina. Sarebbe andato da zia Nice, l'aveva promesso. Poteva offrirsi di acquistarle qualcosa in Francia o in Germania. Poteva chiedere anche ad altri che avesse trovato in casa, se poteva fare qualche cosa per loro nel suo viaggio. Era strano che desiderasse tornare così presto in quella casa. Ma era anche il luogo dove vivevano alcune delle poche persone che lo amavano. Forse l'unica persona che ancora lo amasse come aveva bisogno d'essere amato, Zia Nice.

Una volta in macchina la rappresentazione del Macbeth riprese ad ossessionarlo. Con le sue luci, con la musica jazz, con parole che tornavano, tornavano fino a invadere il piccolo abitacolo dell'automobile. I trucchi di quel *rap*. E tutti quegli elementi sembrarono congiurare contro di lui: il sangue degli assassini, la cecità della mente umana, il mondo al di là della realtà. La sciocca bontà delle vittime, la folle perfidia dei vivi, la vanità dei morti. Tutto gli si rovesciava addosso. E sembrava voler prendere il suo posto, volerlo grottescamente spingere fuori della macchina. Suoni, parole, immagini, quasi entità fluide contenute in involucri di plastica. Ciascuna si

comprimeva contro l'altra come in un'angusta alcova. Attorno, contro di lui. A calpestarlo, a schiacciarlo.

Ma li avvertiva anche nella sua testa ...

Potenza della parola che evoca mondi, interpreta la vita.

Quindi, improvvisamente, l'idea della mimesi piombò come un'aquila a rapirlo. *Mimesi come generazione, riproduzione del reale.* L'uomo che genera l'opera d'arte nella contemplazione della realtà. La vita stessa si era rigenerata per lui ricostituendosi su premesse che egli non aveva mai assunto in precedenza. *Il racconto di un idiota che non significa nulla. Il gatto pavoneggiandosi si consuma sulla scena.* Com'era il testo? Cercò di ricostruirlo, rincorse i versi nella sua memoria, quindi se ne stancò e sperò che gli estenuanti pensieri sostassero dal loro ribollire. Stanco, era stanco.

VIII Capitolo

La moglie dell'ingegnere era fuori per i contratti della tenuta del Garda, ma la Signora era sveglia. Leopoldo lo precedette nella saletta che affacciava su giardino a destra, quindi lo lasciò solo per annunciarlo. Il tempo di volgere lo sguardo intorno, d'essere preso dai toni morbidi dell'ambiente relativamente contenuto, dal breve movimento accanto alle balconate come un muto respirare delle tende. Quindi seppe di aver fatto male. Era sciocco cacciarsi in quel luogo di amarezza, occasione di una delle sue peggiori sconfitte. Il senso dell'animale ferito, sempre pronto a farsi sentire, rincrudì. E l'accaduto gli si ripresentò con una malizia che aveva acquistato una nuova prospettiva. Che s'era colorata di stanchezza, così da aggiungere al tradimento e all'umiliazione il senso di ormai accaduto da tempo, quasi di vecchio. A circondarlo di un odore nauseabondo. Così che ciò che al principio era stato animato dalla forza dei sentimenti ora si faceva maleodorante cronaca di uno sporco amorazzo.

Tutto era più tragico, di corrotta malinconia.

Quel sentimento si approfondì, e dopo essersi fatto viva coscienza dell'ineluttabilità divenne una prigione: dalle pareti da poco tinteggiate, dalla colonna di porfido con fauno, dalle due campagne che si fronteggiavano, una sull'ampio divano e l'altra al di sopra del tavolo da gioco a corpo rientrante che, per un attimo, sembrò ammiccare con il luore delle membra moresche. Se ne sentì soffocare. Poi, d'improvviso, un'esplosione di suoni lo raggiunse dal piano superiore. E subito le note, dopo averlo sorpreso con tutto il loro vigore e il loro fascino, lo sollevarono dalle zone gravi in cui era precipitato per inondarlo di vita, avvolgendolo come il vento abbraccia da ogni parte una foglia autunnale.

Era il "*Cardellino*" di Vivaldi.

Il flauto, suggestionato dall'insistenza degli archi, iniziò il suo volo di pensieri improvvisi, veloci. Arruffamenti, zirli, tutto in un'aura compatta, tonda, traslucida d'estate e di campagna.

Fu come trafitto dall'allegro, e costretto a vivere il secondo movimento svuotato della propria ansia. Man mano che gli archi e i fiati spiegavano i loro smalti trasparenti, s'accorse che era intervenuta una duplicazione di mondi nelle

quattro eleganti mura. O meglio, un fenomeno di compenetrazione di due realtà che ora s'intrecciavano una con l'altra. La natura vigorosa era penetrata in quella sorta di prigione, e, senza nulla mutare di quanto gli stava intorno, con la sua presenza vi aveva prodotto un corposo senso di vita e di libertà capace di opporsi alle pastoie appena sofferte, di distruggerne gli effetti almeno momentaneamente. Si sentì rinvigorito, come se nuovo ossigeno avesse raggiunto il suo sangue. La forza esaltante della musica lo avvolgeva in un liquido baluardo di cristallo, e il suo dramma per un attimo fu solo al di là.

Di nuovo gli archi, di nuovo il flauto. Con maggiore coralità, in un volo d'insieme, in impennate e ritorni, Poi il movimento finì, e, trascorso qualche istante, si sentì il rumore dell'interruttore automatico del giradischi. E, a sovrapporsi a esso, un sordo strofinio che doveva essere quello del violino contro il velluto della custodia. Poi l'archetto cadde in terra. Seppe che Erika ora si sarebbe chinata a raccogliarlo.

Con movimento elastico, ricco di morbidezza femminile.

Erika era la più giovane figlia di zia Nice e apparteneva anche lei al mondo che, quasi venuto fuori dal nulla, s'era agitato ad accoglierlo tanto tempo prima. Ancora ragazzo aveva cominciato a frequentare quella compagnia a causa dei rapporti di lavoro che i padroni di casa avevano con suo padre. Erika era stata bambina, poi ragazzetta, quindi giovane donna. Era maturata fuori dell'adolescenza proprio quando era iniziato il suo rapporto con l'azienda. Aveva tentato di esprimergli – nella caparbia d'artista che le era propria, e resa incosciente, ardata dall'età – un lancinante sentimento di amore. Come l'urlo di un gabbiano. Più tardi, man mano che il tempo passava nel trascorrere di nozze sfortunate per lei – il marito, un pittore alcolizzato che non si sapeva dove fosse –, quel fatto era di tanto in tanto baluginato alla sua mente, per recedere poi insieme all'impressione di quel primo bacio di giovani labbra calde a una festa di capodanno. Ma lei era riuscita a rifarsi una vita e, sebbene di solito non partecipasse alle feste di famiglia, o al gioco delle carte – impegni alla Scala o altrove, in Italia e all'estero, le fornivano giustificazione sufficiente per non essere quasi mai presente –, tutti i frequentatori della casa erano suoi buoni amici.

Guardando il soffitto e gli stucchi che vi si allargavano, si disse che era una buona concertista. La sua esecuzione gli era sembrata perfetta, sullo sfondo degli archi di quella incisione. Aveva sorriso quando si era accorto che era innamorata di lui. Ma più tardi era divenuta una figura tragica. In quel periodo non si era neppure sicuri che si potesse vederla perché il marito la picchiava lasciandole segni sul viso.

Dunque receduta, ma ora a smentire tutto era tremendamente presente, vicina. Nonostante quel suo disinteresse che anni prima l'aveva certamente fatta soffrire. Era giunta per sovrapporre un mondo bucolico a quella prigione di colori, di equilibri, di angosciante delusione. A sollevarlo al di sopra di se stesso. E dire che era Karla che apparteneva di diritto a quell'ambiente idillico, a quell'universo di fantasia che li aveva nutriti ed era stato sempre il "loro" universo. Dafni e Cloe. Il mitico pastorello a cui le Muse avevano insegnato la poesia, e Pan la musica, insieme alla ninfa di cui egli s'era innamorato pazzamente. Così diceva zia Nice. Il flauto non aveva sveltato, Vivaldi non è Bach, ma pure l'aveva preso. Affinché il tempo presente non gli riempisse la gola di gorgi soffocanti. Da Erika, come un dono del vecchio amore, proprio ora che veniva a mancargli quello di Karla.

La sera precedente, di ritorno alla villa dallo stabilimento, Marina, l'altra figlia di zia Nice, gli era venuta incontro sorridendogli. "Prima di iniziare l'ennesimo Napoleone, mamma mi ha chiesto di te". Aveva accennato con veloce movimento degli occhi castani alla scala e al piano sovrastante. "Vorrebbe vederti. Vi ricorda sempre, te e Karla".

Mentre parlava, lui le aveva fissato il collo nudo, le spalle ancora perfette, anche se si era un po' appesantita durante gli ultimi anni. E la Signora gli si era presentata sulla scena della memoria al di là di una fumigante tazza di tè, il sorriso un po' vizzo, anche se perennemente affettuoso, oltre la diminutiva nebbia. "Domani?" "Va bene, domani. Ora devo andare. Altrimenti Vittorio mi ucciderà. Già uno slam mal dichiarato e giocato peggio". E via. I capelli sollevati dietro la nuca le conferivano una strana grazia giovanile. Molti anni prima, a Forte dei Marmi... Un'immagine ricca di luce e di agiatezza. Palme, piccoli giardini, sole, aiuole, mare, bagni, amore. La follia per un ginocchio intravisto in un movimento involontario.

Speranze e disperazione. Germogli d'un ingenuo verde, amarezze disarmate e indolori.

Poi, al di là dell'onda gozzaniana, scorse un cartoncino di galleria appoggiato sulla consolle sul cui frontespizio vi era riprodotto *L'orchestra* di Dufy. S'avvicinò, e ancora rifletteva sulla fantasiosa equilibrata sintesi di colori allorché Leopoldo tornò. Si avviarono mentre di sopra si udiva il tramestio di un passo leggero ma deciso. Che Erika si affrettasse per incontrarlo al capezzale di zia Nice?

La scala marmorea, con le figure arabesche e i ricchi merletti, era da sempre la sua passione. L'amava inconfessatamente quel contorto breve sgusciante scalone, quasi vergognandosi dell'intensità di quella preferenza. Al termine di esso, s'accedeva all'appartamento della Signora per una massiccia porta di mogano in contrasto con il binario d'acciaio e la sedia meccanica che, a poca distanza da essa, permettevano alla padrona di casa fuggevoli apparizioni nelle sale, e a volte addirittura sul prato. La porta dava in una sala che, ad ogni sua visita, gli faceva pensare a un' anticamera vescovile. Quindi si incontrava un altro uscio, più basso del primo e più semplice, che immetteva in due ambienti separati da colonnine doriche e leggere spalliere di foglie d'acanto dorate.

Leopoldo bussò, aprì il battente, gli cedette il passo, quindi richiuse l'uscio alle sue spalle. E il moretto, che più di una volta aveva stretto fra le sue labbra di cannibale il mozzicone della sua sigaretta, gli venne incontro con l'ingenuo sorriso dai pomelli bistrati dal tempo.

Zia Nice era sola nel piccolo quartiere discretamente illuminato; e l'assenza di Erika subito gravò deludente sulla sua immaginazione. Neanche aveva udito fruscii attraversando il transetto, mentre era nella silenziosa compagnia di Leopoldo. Poi la Signora gli sorrise dall'ampio letto al di sopra del quale vi era stato una volta un baldacchino.

- Sei tu, Dafni?

- Io, zia Nice.

Le baciò la mano, e l'altra gli passò dita tremanti fra i capelli, sul viso.

- Accosta lo sgabello, siediti. Anzi la poltrona. – Lo osservò mentre obbediva con occhi neri e vivaci, come piccole fiamme a illuminarne il sorriso. Intorno, Mitilene, Longo Sofista, il mondo classico; un tempo antico come l'antica

donna. Discussioni di storia, ragionamenti d'estetica, piaceri scomparsi d'un tratto come accade a certi fiumi africani che improvvisamente s'insabbiano.

Diversamente da quanto di solito accadeva, durante le sue visite pomeridiane in cui la diffusa illuminazione elettrica arricchiva l'atmosfera evocando bagliori dall'imponente arredo, la fredda luce del mattino lo fece rabbrivire per le smussature che gli parve traesse da lei e dalle belle cose della stanza. In quell'ora Zia Nice era davvero malata. Non più protetta dai morbidi effetti delle lampade, pur sorridendo gli porgeva un volto di devastazione quasi del tutto al di là del mondo dei vivi. Le profonde rughe, il trucco senile. Gli apparve come la fatiscente dimora di un antico Spirito, la cui facciata fosse stata mal calcinata, e ancor peggio aiutata nelle decorazioni dei balconi o alle nicchie barocche. Una costruzione morente dai disfacimenti delle innumerevoli crepe a dispetto d'ogni stucco. E gli parve che tutto ciò si riverberasse per la stanza nei freddi riflessi delle stoffe, del legno; degli strumenti da toeletta sul piccolo "gobbo" spinto contro la parete di fondo. E quell'evidente pencolare sulla morte sembrò voler trasformare in raccapriccio tutti i ricordi che, dal passato, gli si facevano incontro avventurandosi come attraverso un uscio socchiuso.

- Come stai? – Il tono era delicato, un sospiro. Quindi si dispose ad ascoltarlo, allegra, anche se un'ombra di sofferenza trapelava fra le luci del vecchio sorriso. Forse era stanca, l'insonnia non è una buona compagnia.

- Sto bene. Figurati che ho deciso di imparare a giocare a golf.

- Alla tua età?

- Alla mia età servono sport e distrazioni!

- Hai tanto tempo libero, Pucci?

Era il nomignolo datogli in famiglia perché era sornione e pigro, dicevano. Anche un gatto si era chiamato così, ma lui non aveva mai saputo chi dei due avesse rubato il nome all'altro. E quando la cosa aveva cominciato ad interessarlo, tutti quelli a conoscenza dell'iter onomastico erano morti da tempo. Quel nome era un simbolo di tenerezza, e nei momenti migliori aveva i colori di nonna Speranza. Quel mattino, a dispetto del poco felice inizio, il vezzeggiativo fu dolce sulle labbra di zia Nice. Per la seconda volta un impeto di vita lo

permeò, un'onda molle che dal celeste s'avventurasse con brevi indugi al blu verde del mare, un'onda che lo sommerse e allo stesso tempo lo innalzò. Come se una forza sottile fosse venuta a spingerlo oltre le apparenze, al di là di quella pelle consunta, lacerata dal tempo negli inguaribili solchi della fronte, delle guance, del collo.

- Ho molto del tempo libero.

- Eppure voi uomini importanti siete come le cavallette; sempre a saltare di qua e di là. – Lo ringraziò per la visita. Per lei aveva trovato tempo.

La vera ragione della sua presenza in quelle stanze era insieme più profonda e più semplice della doverosa riconoscenza. A chi parlare come avrebbe parlato a sua madre se non a lei? Quei lontani parenti gli avevano fatto da rifugio al tempo della sua prima coscienza. Lo avevano ascoltato, guidato oltre i gorghi di tante brevi pozzanghere. Perché, di tanto in tanto, sentiva il feroce bisogno di qualcuno che lo ascoltasse dalla sua esperienza. Che lo fissasse con l'attenzione di chi ama disinteressatamente e comprende. Di chi s'immedesima e penetra nelle fibre del cuore, di quel muscolo che la vita stanca, soffoca, che cerca di sfondare ogni giorno e ogni notte. Non c'era che zia Nice. Gli altri erano passati senza che per lui fosse passata l'età di cercare un orecchio, uno sguardo. Vogliamo tutti un grembo oscuro ma non cieco in cui tuffarci; per riuscirne rinnovati, da cui risorgere.

Ma anche zia Nice lo avrebbe lasciato, e sarebbe rimasto privo di quell'appoggio umano. Quasi un servizio sociale. Sorrise a un Beveridge ammiccante nella sua immaginazione. Allontanandosi sempre più dalla culla, lui si dirigeva alla bara anche se ancora giovane. La donna era l'ultima sottile barriera fra lui e il totale isolamento dall'età mitica. Le antiche vestigia, in lei sarebbero state sepolte. Dopo quel trapasso, non sarebbe rimasta traccia del mondo che lo aveva cullato. Di un'acerba primavera verde di luce. Zia Nice non un'ultima spiaggia ma un ultimo diaframma. Da cosa? Da qualcosa che già s'annunciava, dall'amaro della distruzione e della morte. Da qualcosa di melanconico che sembrava doversi necessariamente sviluppare in angoscia. Una sottile angoscia esistenziale capace di scoppiare nel pianto di un bambino ormai adulto. Un'angoscia che gli vietava ogni nostalgia.

La stessa Karla gli indicava quella meta, gliela mostrava con il corpo e con l'anima.

Nei pochi istanti di silenzio, l'immaginazione produsse nella sua mente strani modelli di solitudine, idee singolari. Poi una si isolò dalle altre. Magra, asciutta come uno stecco. Essere gli ultimi di una colonna in marcia. Non avere dinanzi a sé che schiene. Schiene e schiene senza fine. E avvertire nelle spalle una sensazione di freddo, un vento gelido. Zia Nice era l'ultimo riparo a riscaldargli la schiena, durante la sua marcia quotidiana. Al momento, era ancora una porta verso il passato, sugli ampi spazi dell'anima. Tenendole la mano, lui era come un anello della vita tenuto in sito da chi lo precedeva come da chi lo seguiva. In un consueto girotondo, all'interno di una rassicurante cantilena. Ma, una volta che gliel'avesse lasciata, che la piccola estremità grinzosa dell'altra gli fosse sfuggita, allora sarebbe stato sbattuto dal vento come una banderuola disperata, come un cencio. Sarebbe definitivamente crollato il passaggio a quegli spazi, che erano brani di un antico se stesso e perciò brani di libertà? Tutto sarebbe stato più difficile. Si sarebbe trovato meno vivo, meno palpitante. E sarebbe stato il suo turno di ascoltare soltanto.

E sarebbe diventato ancora più difficile ascoltare gli altri.

Come se da quella solitudine s'accedesse a una zona di profondi squilibri.

- Allora? - L'altra lo sollecitò. - Come va?

- Non male. Il lavoro in qualche modo prosegue. Parto per la Francia e per la Germania; devo incontrare dei giapponesi.

Dunque - lei ne approfittò - era ancora "importante"! Lo mandavano in giro per il mondo! Musi gialli, si diceva una volta; ai tempi della prima come della seconda "tragica avventura". L'imperatore, il suicidio d'onore. Da tempo sentiva dei loro progressi in campo industriale. Tante altre parole mentre i suoi occhi gli parve si facessero più svegli, penetrassero in lui come giganteschi ami ad agguantarlo, o piuttosto acuti succhielli a scandagliarlo.

- E Karla? Come sta?

Sua moglie era una donna meravigliosa, proseguì. E le cose che faceva! Le avevano raccontato. Tutte le amiche ne erano invidiose. Marina le aveva parlato di quel *Macbeth*. A sua figlia sapeva giudicare, anche se tutti i talenti "artistici" erano andati ad Erika. Le aveva assorbite tutte lei quelle doti. Suonava

divinamente. I contratti fiocavano, sia per l'Europa che per l'America.

Ma Karla anche era eccezionale. Quanti anni aveva ora?

- Quarantanove.

- Pensa un po'! Tu stalle vicino. E' un brutto momento per una donna.

A questo punto vi fu un veloce susseguirsi di mezze espressioni, come di sentimenti che non avessero il tempo di distendersi sul vecchio volto. Gli parve che volesse dirgli qualcosa, ma che poi, come repentinamente impedita da un veto interiore, desistesse. Alla fine gli sorrise, d'un sorriso straziato possibile solo ai vecchi.

- Non è un momento facile per lei.

L'amasse tanto, cercasse di capirla. Aveva tanto sofferto da giovane. E anche lui. Una donna è come una lettera scritta su una ragnatela; si fa più presto a lacerarla che a leggerla. E poi una donna artista! Rise con occhi di disperazione: è già tanto difficile per voi uomini capirci quando siamo normali! Forse era stata quella la disgrazia di Erika. O la sua fortuna?! Era libera ora.

Dopo un ultimo disperato appello, gli acuti succhielli acquosi parvero riacquistare la calma, s'adombrò il loro nero brillante dell'ala di una momentanea quiete.

Guardandola si disse che sapeva. Di certo anche lei sapeva. Chissà come. Marina? Ed Erika? Ne rimase turbato, ferito. A un tratto fu evidente come l'altra non riuscisse a pensare a cosa dirgli ancora, forse a vincere il suo stesso imbarazzo, a superare la propria bruciante sapienza. E lui stesso si sentì gelare, ghiacciato dal silenzio. Ma poi la donna gli venne incontro porgendogli la mano.

- Dunque un nuovo *Macbeth*, ieri sera. A cui Karla ha partecipato per i costumi, per la scenografia... Per la stessa regia, mi diceva Marina. Sembra che abbia fatto un po' di tutto in questa nuova lettura. Te l'ho detto, è una donna straordinaria.

- Il teatro è la sua passione. Da sempre.

- Ed ora ce l'ha fatta. E' sui giornali. Ma le persone eccezionali possono farci soffrire.

Di nuovo il volto della donna si atteggiò in un'espressione affranta, subito poi arrossendo. Forse perché, fissandolo, le era

sembrato di imbattersi apertamente nell'improvviso imbarazzo dei suoi occhi.

- Dimmi qualcosa dello spettacolo. Raccontami.

Gli carezzò la mano poggiata sulla coperta, le sue dita pesanti di un'inerzia interiore, del gelo che lo aveva aggredito.

- Le streghe, com'erano le streghe? Marina mi ha detto qualcosa, fuggendo di qua e di là come fa sempre.

- Erano "girls", ragazze di fila prese un po' dovunque. Pupo ha giurato che c'era una coniglietta delle *Folies Bergère*.

- Una coniglietta alla vostra età? Non vi vergognate? – Rise. – E le vostre mogli vi lasciano fare! – Era evidentemente divertita all'idea. – Ma tutte noi donne siamo ingenuie; fragili e ingenuie. Chi ama è fragile, l'amore stesso è spesso fragile... Il sesso debole.

Poi, come se fosse rimasta sorpresa lei stesso da quanto aveva detto, cambiò espressione, e come se si rincorresse:

- E poi? Non vi era nient'altro di interessante?

- Molte cose. Ad esempio, vi erano interventi pseudo-pubblicitari. Uno di essi, particolarmente gustoso, riguardava la carne di maiale.

A quel punto, lui aveva pensato a Evelin Waugh e al suo "caro estinto"... Il protagonista e sua madre mangiavano montagne di carne suina tratta dall'armadio frigorifero. La ragazza era stata innamorata dell'imbalsamatore, dell'uomo che rendeva bella la morte. E che così rendeva bella anche la vita a lei. Poi le delusioni si erano assommate fino a traboccare in quello svenamento. Suicidata dalla solitudine, dal disgusto, dalla mancanza d'amore; con quel piccolo bisturi del mestiere. La ragazza s'era di punto in bianco uccisa, tagliata via di netto.

Se le cose non fossero state a quel punto, avrebbe chiesto a sua moglie. Ed era certo che Karla avrebbe ammesso di essersi ispirata a quell'intreccio in quel nuovo Shakespeare.

- E Lord e Lady Macbeth che cercavano di detergersi del sangue dei loro assassini da "Aramis – Coiffeur pour VIP". Evidentemente c'entrava anche Dumas padre e i suoi moschettieri.

Lei era vestita solo dei lunghissimi capelli biondi di Lady Godiva; lui era nudo come un verme – ad eccezione di un perizoma su cui era scritto Punta Ala.

Ed è rimasto per qualche tempo sottosopra: come l'Impiccato dei tarocchi?

Solo ora si rendeva conto della contaminazione di quel particolare.

- A pulirsi le unghie, mentre i ricciuti capelli corvini sfioravano il pavimento tappezzato di reclame: *Chanel, Coty, Dior*.

- Voi siete pazzi. Karla più degli altri! Non ho mai sentito niente del genere.

Gli parve un po' sollevata ora.

- Immagino che tu abbia ragione. Due guerre, due periodi postbellici. Tanto "progresso", tanta tecnologia. Tanta sicurezza scientifica insieme a tanto sangue e a tanta disperazione...

- La verità della storia a volte si nasconde, ha questo maledettissimo vezzo... Ho letto da qualche parte che la seconda guerra mondiale è da mettersi in stretta relazione con la crisi del ventinove...Ma voi avete conquistato la follia insieme all'altra faccia della luna – lei volle ancora scherzare. Poi tacque, e per qualche istante rimase in silenzio a masticare con le spente gengive un'idea che le era balenata in mente.

- Ma vi mancano le nostre streghe. Shakespeare le aveva immaginate barbute. Sono parole di Banquo. Quelle streghe parlavano di oceani lontani, di porci uccisi, di pollici staccati, di terribili vendette. Nomi come Aleppo, Tigre. Facevano pensare a delitti perpetrati o da perpetrare. Erano loro stesse dei mondi. Mondi sconosciuti, da esplorare magari...

Si arrestò per un attimo, il tempo necessario perché lui riflettesse che oggi giorno le nefandezze si svolgevano a casa, dietro l'angolo.

- Le vostre streghe, invece, vi appesantiscono il ventre. Vi tengono ancorati alla sveltina, invece che farvi volare leggeri con la fantasia. Che darvi un po' di libertà dalle prigioni in cui vi siete rinchiusi. Prima erano misteriose e immaginarie, ora sono sordide e segrete. Piccole troie d'ascensore...Nel cambio avete perduto qualche continente.

La fissò un po' meravigliato a quell'analisi lucida, al frasario deciso. Sapeva che con il passare degli anni si perde parte dell'autocensura... tuttavia...Ma lei lo guardò di nuovo con un'aria per metà sorridente e per metà straziata. Una carne vecchia, consumata dagli anni, poteva permettersi quell'impatto espressivo.

Poi, balzata fuori chissà da quale recesso, gli venne da fare una domanda.

- Ecate...? Com'era Ecate?

- Ecate era bellissima! Mi ricorda il film muto, la Bertini. Fra luci verdi e azzurre. Un viso notturno, sbiancato di luna, sotterraneo. Bella come nessun'altra in scena. Forse perché sapevamo che era anche Trivia. A quei tempi c'erano reminiscenze classiche. – Sorrise maliziosa – Non ricordava la morte ma piuttosto l'Ade. Spettrale, incantatrice, una vera divinità degli inferi. – La donna s'arrestò arcuando le sopracciglia. Gli occhi piccoli e neri brillavano di quei ricordi nelle orbite acquose.

- Voi non avete streghe, avete tutt'al più dei marziani. Le vostre lande d'incantesimo sono blocchi di cemento refrattario allineati in pavimenti, pareti, soffitti. Gli alambicchi sono in acciaio inossidabile. E le cose più oscure sono gli aborti clandestini che comunque ancora si praticano. Noi avevamo vaticini, oracoli, stormi d'uccelli neri e viscere sanguinanti. C'erano ancora gli Dei. La speranza era un uccello robusto, che non si posava mai. Che volava senza sosta nei cieli degli auspicii...

Improvvisamente la voce della donna sembrò lacerare il diaframma che lo separava dalla sua infanzia, gli parve d'essere tornato ai momenti in cui sua nonna gli raccontava le fiabe. Momenti indimenticabili. Restava immobile a respirarle, dietro la finestra inondata dal primaverile sole mediterraneo. Seduto su un piccolo sgabello di vimini, o piuttosto accucciato su di esso ai suoi piedi.

- Credi che sia davvero così importante? – Le parole gli uscirono spontanee dalle labbra. Una vera domanda, come un secolo prima aveva chiesto spiegazioni, s'era atteso delucidazioni che soddisfacessero la sua curiosità, che calmassero le sue ansie. Una disposizione mentale che si andava smorzando in lui, come soffocata dalla sfiducia che da qualche parte esistessero risposte ai suoi segreti interrogativi. Alle domande che sospingeva sempre più giù, sempre indietro. E si sentì leggero, quasi che quel chiedere liberasse la sua mente da angosce sepolte che lo tiranneggiassero da un buio nascondiglio silenzioso, al centro di se stesso. Un balsamo per il cervello, per il cuore.

- Sì, è importante. Perché era tutto un altro mondo, e la sua presenza rendeva questo mondo e questa vita diversi. A voi manca un intero spazio. Siete come costretti. Avete esorcizzato

uno spirito, e io credo che fosse uno spirito buono. Avete il giorno, ora, invece che la notte. Dite che non esistono misteri per la scienza. Una luce continua che a un tratto diventa snervante e poi si rivela muta. Che stanca il cuore, e che asciugherebbe la linfa degli antichi eroi. Una luce che non si spegne mai e che non vi dà requie, perché in effetti non illumina a sufficienza.

Lui pensò allo stabilimento. Vi erano lampade che rimanevano accese ventiquattrore su ventiquattro. Era venuta a mancare qualcosa con la scomparsa del vecchio mondo. Qualcosa che ogni giorno si rivelava misteriosamente importante. Per una vera sopravvivenza spirituale. Anche se le ideologie non lo ammettevano. Ma le ideologie non hanno cuore, cervello, non hanno corpi e anime. Solo parole infilate una dopo l'altra sul rigo di una apparentemente esatta concatenazione. Ma c'è di più nella vita di ciò che può rivelare una concatenazione "apparentemente esatta". Una ragionevolezza legata miseramente alla materia. In fin dei conti legata alle cose, agli oggetti. Alla "oggettualità", piuttosto che all'oggettività della vita. E le parole... Ogni parola pesa di più di quanto l'uomo a volte voglia concederle. Ogni parola è un foro, una finestra sulla verità. Io, tu, dolore, felicità, uguaglianza. Dio, forse. Le parole hanno un peso, ma il messaggio che ora l'uomo componeva con esse era più che mai insufficiente per la vita come per la felicità, per la pace.

- Avete perduta la strada per il bosco incantato. Non riconoscete alcun potere "ignoto". Ma il vostro illuminismo assume sempre più il volto di una dolorosa quanto caparbia disperazione.

Ma era poi così caparbia quella disperazione?

O, qua e là, già falle, cedimenti?

- Forse io sono vecchia e istupidita. Voi, invece, avete razzi e buchi neri, la psicologia e le microscienze. Ma avete perduto la strada del bosco, la vera strada per gli spazi. Gli unici spazi necessari, essenziali per l'uomo e per la donna, gli spazi interiori.

Lo fissava dalla vecchia alcova con occhi di stralunata sicurezza. E lui d'un tratto si trovò immerso in un'atmosfera cruenta. *Rosemary's baby?* Quei volti distorti, i rossi screziati, l'incombenza. L'incombenza di chissà cosa. Un'idea pazza

anche quella; dapprima fu soggiogato dalla suggestione, poi se ne liberò, sazio.

- Dici che abbiamo scacciato uno spirito buono? Ma chi conosce l'incantesimo per farlo tornare? – Sentì la propria voce d'un incerto falsetto. Gli parve che l'altra lo guardasse con aria divertita, maliziosa, e allo stesso tempo ancora di rosso notturno e cruento incombenze. Ma chi poteva dire cosa significasse davvero quella o un'altra delle sue espressioni?

- Un po' alla volta ognuno troverà. Ognuno quasi per conto suo, dopo essersi messo a cercare. – Le parole s'erano fatte misteriose. O forse era lui ad essere stanco? Quelle sgroppe discorsive non gli sembravano adatte alla condizione in cui si trovava.

- Mi metto subito alla ricerca, se sei tu a consigliarmelo! – Ma come seguire i consigli? Qual è il segreto? E a che pro riceverli se poi non riusciamo a seguirli? Le strinse la mano, sorrise. Desiderare cose che poi non utilizziamo. Come i libri che non saranno mai aperti, gli inviti mai accettati; gli amori ricambiati con insufficiente sufficienza. Al di qua, sempre al di qua, e mai al di là.

- Pensa a Cloe, abbine cura. Tu sei Dafni, l'innamorato...

Il ricordo dell'antica scherzosa identificazione rinverdi sulla scia della debolezza interiore che stava vivendo. Come in un sogno ad occhi aperti rammentò i personaggi del vecchio romanzo latino, i pastori di Longo Sofista che cercavano di coronare il loro amore. La vicenda si svolgeva a tratti struggente contro lo sfondo di verdi pascoli, di siringhe, di incontri alla pastura. Mentre le Ninfe e Pan, protettori benefici, aiutavano dai recessi del bosco, si rivelavano felicemente provvidi, insieme a Eros che alla fine si lascerà convincere. Per la colline Eco corre disgraziata e irraggiungibile. E briganti, pirati, uomini malvagi, imprevisti, esposizioni, agnizioni doviziose; quindi, a complicar tutto, l'ingenuità erotica dei due giovani che per lungo tempo impedisce loro di realizzare l'amore completo.

Ma tutto alla fine si risolve in bene. I briganti sono vinti, i malvagi si pentono e vengono perdonati. Ancora la Terra si ricompone in un ordine fausto. Lui e Karla da giovani erano stati accostati dall'anziana donna a quei due protagonisti di un amore insieme pertinace e casto. E quel mondo i cui pilastri erano le civiltà greca e romana li aveva così suggestionati in

quel tempo lontano, tanto imbevuti di sé, da sorreggerli nel loro cammino verso il matrimonio e l'incerto futuro. Così come la stessa zia Nice li aveva affascinati con il suo affetto, e aiutati per tutto il tempo di quella dolceamara attesa.

E fu tale il vigore sprigionato dalla passata dolcezza, tanto forte l'attrazione di quel lontano amore, che gli parve di volervi recedere con tutte le forze del suo animo, con tutta l'energia dei suoi nervi. Rifluire in quel passato ricco nelle sue angustie, generoso nelle sue carenze, denso di soddisfazione nelle sue attese. Un desiderio lancinante, di cosciente assurdità, che lo dilaniò silenziosamente. Se solo la magia avesse potuto... si trovò a pensare ancora, a rivolgersi quella frase nella mente vuota e stanca.

Poi zia Nice lo sottrasse a quel doloroso fantasticare.

- Perdona a una vecchia che ti vuole bene da sempre: l'amore che ci perseguita è la nostra pena, ma gli siamo grati perché è amore. – E ancora volle sorridere, maliziosa.

E la coscienza di quegli occhi, quel loro muto tentativo di lenire, gli impedirono di restare ancora. Invece del passato che lo avvolgesse dolcemente con le sue ombre e le sue iridescenze – come di solito accadeva, allorché si recava in visita da zia Nice –, ecco il presente amaro, gli occhi di Marina a cui nulla sfuggiva, e che nulla taceva a sua madre. Il tempo antico era terribilmente trascorso, anche se avrebbe dato qualunque cosa pur di riconquistarlo. Si sforzò, volle disperatamente rinverdire i sentimenti di gioia e di piacere sensibile suscitati dagli archi e dai fiati vivaldiani, e in quel modo sfuggire a se stesso. Ma riuscì a poco. E quasi si precipitò fuori in cerca d'aria, dopo avere stretto mani di indescrivibile fragilità. Dopo aver fissato occhi carichi di morte come mai prima.

Fuggendo per l'ampia scala temette di averla offesa.

Nell'ingresso fu sul punto di chiedere della signora Erika, ma poi decise di non farne nulla. Forse l'avrebbe incontrata fuori. Non che sperasse di trovarla lì ad attenderlo. Era sciocco, non vi era motivo. Né si vedevano così spesso da giustificare un incontro di cordialità. Ma gli sembrava naturale sorprendere la sua immagine nel sole, nel verde, reduce dalla liquida magia di quel flauto, dell'urgenza degli archi. Rispondendo al saluto di Leopoldo tese l'orecchio. Gli era sembrato di avvertire rumori sul transetto che, di sopra, girava sul lato della casa, e che lui

ricordava così gradevole e romantico, illuminato da un sorta di minuscoli balconcini. Ma forse s'era sbagliato.

Il verde dell'erba invase il suo animo insieme a quella ricchezza di sole mattutino, e se ne nutrì per alcuni istanti quasi ad accettare entrambi in cambio della mancata presenza. Ma non liberamente, Leopoldo da breve distanza attendeva che salisse in macchina e prendesse il viale dell'ingresso. Una cerimonia che al maggiordomo era sempre apparsa essenziale, nel civile commiato da un ospite di riguardo. La muta presenza lo infastidì, decise d'entrare in macchina. Ma, proprio nel rivolgersi alla macchina e accostare la mano alla portiera, alzò il capo ai balconcini del transetto e la scorse. Appoggiata con la figura ancora giovane alla pietra grigia e piatta retta da piccoli balaustri, in una posa che gli parve di attenzione. Lo guardava con una calma che in qualche tratto del busto e del capo dimostrava curiosità, interesse. Fu meravigliato dalla figura tanto poco prevista lassù. E, allo stesso tempo, fu così cosciente della tensione della donna che - al suo sguardo, rispondeva con una fissità innaturale - che non ritenne necessario salutarla subito. Solo in un secondo momento, quando l'intensità di quell'incontro di disposizioni si fu attenuata - in parte consumata dalla sua stessa forza - alzò il braccio in un breve movimento, atteggiando il volto al sorriso.

La risposta di Erika non fu quella che si attendeva, vale a dire un cenno superficiale, distaccato. Fu, piuttosto, un agitare vigoroso del braccio che lo fece riflettere sulla giovane donna che, un attimo prima, nell'incrociarsi di sguardi privi di pudore, si era perduta in una sorta di immobile fissità.

Cos'era stato? Il ricordo di un sogno di giovinezza?

Gran parte di quanto avevano da dirsi era stato detto?!

A poca distanza, un alito di vento fece palpitare un biancospino di un nitore abbagliante e aguzzi aculei. Poi fu in macchina e via. Viale di cemento, ghiaietto, cancello. Segnali vari, precedenze, e via sulla strada.

Fu quasi una fuga; il vento contro il viso, e le idee che insieme al sangue partecipavano a uno strano turbinio. Avvertì il passato ruggire alle porte, premere con immagini, con parole, con ricordi ora acri ora dolci. Con suggestioni di vita che non avvertiva da anni innumerevoli. Sembrava che i ricordi della sua giovinezza gli fossero scaricati addosso tutti insieme da una imprudente memoria. Tutti dolorosamente. Come un affastel-

larsi di legni che si rovesciassero nel profondo aspro fossato che lo separava da... Un guado che sempre più sembrava colmarsi per lasciarlo ricongiungere... Il cuore impazziva nel suo petto, e il sangue gli era salito improvvisamente alla testa.

Ricongiungersi con la vita la vita trascorsa, passata? Lontana moglie e figli? Lontana una deludente carriera in stabilimento? Quella vita che... Cos'era quella vita?

O ricongiungersi semplicemente con la vita?!

S'accorse di passarsi le mani fra i capelli con alternanza regolare. E ciascuna volta che si sfiorava, sembrava anche detergersi, oltre che del vento, di folate di giovinezza che, simili a vigorose ondate di un mare impazzito, tentassero di abbattere le barriere del tempo.

I capezzoli di Erika erano stati "piccole fragole deliziose" che a lui piacevano molto. Anche senza gelato.

Ne avevano riso come si può fare solo in quella stagione in cui la vicendevole scoperta dei corpi era una sorta di gioco insieme incandescente e superficiale. Poi avevano capito che non erano fatti l'uno per l'altra. Che ciascuno aveva piani precisi che non prevedevano un impegno assoluto, "eterno". E le derive delle loro scelte li avevano separati con una sorta di sincera morbida naturalezza.

Il traffico freddò i suoi pensieri.

Ma sembrava che fossero tutti davanti a lui, quelli che possedevano una macchina. In un breve attacco di impazienza s'abbandonò a una serie di sorpassi pericolosi che culminarono in uno stop semplicemente ignorato. E si disse di essere stato molto fortunato, quando - i nervi a fior di pelle - parcheggiò ancora indenne dinanzi alla Palazzina Direzione.

IX Capitolo

Il suo ufficio era vuoto e la segretaria non aveva lasciato memoria di sé o di altri. Evidentemente i preparativi per il viaggio filavano lisci, senza impedimenti. Il passaporto era stato rinnovato da poco, lo portava sempre con sé anche se Karla diceva che era una sciocca abitudine. Ma avere quel documento lo considerava una garanzia per quanto potesse accadergli all'estero, o per improvvisi spostamenti.

Sul tavolo della ragazza, simile a un garofano bianco fra i numerosi fogli, uno strizzato Klinex dal cuore di chewing-gum e le ali screziate di rosso per labbra. Affondò nella poltrona d'angolo e, rovesciato il capo, chiuse gli occhi. Tichettio di macchine, regolari interventi della telescrivente, persone che transitavano lungo il corridoio, rumori che provenivano dal piano di sotto o dall'esterno. Nient'altro. Come esser sul più alto ripiano di una credenza – la immaginava luminosa e irta di cristalli – senza partecipare a quanto accadeva. Sentire solo rumori. Come di topi che s'aggirassero fra le gambe sottili dei calici, e che di tanto in tanto battessero contro il legno con i loro corpi molli; che strusciassero quasi contro lui stesso. Non poteva nasconderselo, né doveva nasconderselo per ovvie ragioni di igiene mentale. Essere tagliato fuori pesava sui suoi nervi, sulla sua psicologia. Come su tutta la sua vita. Prima era stato al centro stesso di tutto l'ingranaggio, e aveva girato vorticosamente insieme agli altri. Molti li aveva fatti girare proprio con il suo movimento, così da potersi illudere che numerosi scricchiolii, per quanto lontani, non fossero che l'eco del suo lavoro, della sua operosità. Ora neanche dei silenzi, o dell'immobilità dell'aria, poteva dire che avessero qualche relazione con la sua immobilità. Solo scialbe mute casuali somiglianze.

Si massaggiò le tempie. Accostando tutto ciò al comportamento di Karla, l'umiliazione procuratagli dalla compagna era ancora più bruciante. Più amara e profonda. Ma tutto, poi, doveva misurarsi con il senso di vita che si era misteriosamente rimesso in moto dietro la sua fronte quel mattino. Doveva cimentarsi con echi lontani, con le invitanti voci che giungevano dal passato. Come se s'andassero sedimentandosi, e quindi profilandosi in lui sempre più chiaramente, due realtà. Una che era il senso della sconfitta, dell'impotenza causato

dall'attuale posizione in stabilimento, e dal tradimento della compagna; l'altra un rinnovato percepire la vita, addirittura in alcune delle minime realtà che lo circondavano. *Quasi una riscoperta del suo mondo. Anzi, del mondo.* Un arbusto appena in boccio, un poggio fiorito che a primavera promette in profumi e colori un'estate vibrante. E avvertiva a tratti un terribile desiderio di recedere verso quest'ultimo. Una autentica nostalgia per quanto non era più e mai più sarebbe stato.

Ma anche questo lo feriva, sembrandogli un sentimento sterile che a nulla potesse condurlo se non ad amari ricordi. Gli altri vivevano, non lui. Da qualche parte c'era gente che prendeva accordi per le colazioni di rappresentanza o per le cene; da qualche altra parte due o tre persone studiavano dei tabulati per rendersi conto della verità vera e diversa da quella che avevano loro sottoposto nella riunione del mattino; da qualche altra parte ancora alcune persone si spiegavano e si convincevano una con l'altra di quanto profondamente struzzo fosse il Capo.

Da qualche altra parte, altri facevano l'amore. Fra le lenzuola, nei parchi della città, nelle stanzine cieche dei magazzini. Nella saletta di oncologia, da poco passata al ramo amministrativo dell'ospedale, al sibilo del ventilatore di aria forzata che bisognava tenere sempre acceso ma basso, per evitare danni alla storia degli ancora vivi, ma anche dei morti. Così gli aveva detto un suo amico medico. Un locale che s'accendeva di tanto in tanto di piacere al tremare di quel continuo sospiro, testimone della vita che comunque continua, e dello stesso desiderio di viverla.

Si chiese se non vi fosse anche qualcuno che, davanti a una macchina automatica per il caffè o al distributore della Coca Cola, o magari nello stanzino delle fotocopiatrici, stesse raccontando come lui fosse un povero becco a cui finalmente capitava tutt'insieme quello che mai gli era capitato. Con la fortuna fottuta che aveva avuto fino allora.

Si scosse. Non riuscì a stare seduto oltre, e si alzò dopo avere slacciato le mani dal viso. Comunque era un ufficio grande abbastanza da poterci fare quattro passi, qualche sgambata in intimità. Che poi la "signorina" non vi fosse, che s'assentasse per periodi così lunghi, gli interessava poco. Gli dava maggiore libertà. La ragazza in condominio, bene o male, il poco che doveva fare per lui lo faceva. Doveva ricordarsi di

offrirle dei fiori fra due settimane. Sarebbe stato il suo onomastico, e un po' di diplomazia non guasta. Le aveva anche fatto cambiare la posizione della scrivania. Prima, ogni volta che usciva doveva passarle accanto. E lei, con spiacevole costanza, interrompeva la scrittura qualche istante prima che passasse, per riprenderla solo quando era sulla porta. Questo gli dava terribilmente sui nervi, se ne era sentito prigioniero. Gli era parso di passare con i secchi d'acqua nella casa di Markel, il padre di Marina, ultima moglie di Jurij Andrevic Zivago. Così l'aveva pregata di cambiare la disposizione delle scrivanie e delle sedie. Era stata l'unica volta che le aveva chiesto qualcosa. E lei lo aveva fatto di buona grazia, forse non avendo ancora focalizzato bene la sua veloce discesa. Alzò gli occhi al grosso orologio elettrico. Quasi ora, poteva andarsene. Di tanto in tanto ritardava per non imbattersi nei vecchi collaboratori. Con i più uno scambio di sciocche parole, ora che non era nessuno. Ma, per male che andasse, era l'indifferenza. Di solito scendeva con Piero, ora avrebbe dovuto affrontare la situazione da solo.

Si fece sul corridoio, poi fu nella scatola di ferro miracolosamente vuota, quindi dabbasso. La strada era ancora sgombra. Mise in moto e fu fuori con gesti nervosi. Voleva avvertire di nuovo il vento fresco sul viso. Per ricordare ancora, per rivedere con gli occhi della memoria la donna al balconcino di pietra grigia dai singolari balaustri fondersi in una dolce dissolvenza con la fanciulla che tanti anni prima l'aveva sfiorato con labbra verginali a un ballo. Tutto nella pace di una veloce solitudine. Ma la magia non si ripeté. Quell'affiorare di sensazioni, di pensieri, come trame inebrianti da un potente mosto, non rispose al richiamo del suo desiderio, non si rinnovò. Il suo sangue non fu di nuovo caldo dei vent'anni, per quanto facesse, per quanto cercasse di rinverdire il ricordo. Invece fu subito circondato dal traffico come da una macchia di freddo mercurio, e solo per miracolo riuscì a scivolare verso casa. Parcheggiò con la sensazione di averla scampata bella, una sensazione tuttavia che sapeva di sudore e non di pazza giovanile agitazione come quella del mattino. Pescò nelle tasche, trovò la chiave del cancello, fu dentro e poi nell'appartamento, mentre gli intensi colori delle aiuole e dei sempreverdi gli facevano saltare a piè pari la coscienza delle fasi intermedie quali l'ingresso e la permanenza nell'ascensore.

Karla era già tornata. Dopo un attimo di sosta nel soggiorno, l'acqua del bagno cominciò a brontolare vigorosamente, poi s'arrestò. Sordo rumore di asciugamano che stride contro la sbarra, e che vi viene dopo un poco riposto.

- Sei tu?

Le parole lo trafissero. Ma non subito; impiegò qualche secondo per collegarle con la risposta al telefono e il treno di pensieri che aveva fatto loro seguito. Dovette sforzarsi sino a divenire rosso per rispondere. Chi altro poteva essere, a casa sua, e a pochi metri da lei nuda?!

- Sono io.

Cosa significava? Chi era lui? Una domanda stupida e inutile, di una sgradevole assurdità. Ma se l'era posta troppe volte negli ultimi giorni, e sentiva che cominciava a graffiarlo. A lasciargli il segno. Per un attimo fu attraversato dall'idea che a un certo punto dovesse rispondere. Rischiando che, in un bilancio sincero quanto emotivo, il vero se stesso fosse sepolto nel passato, nelle antecedenze? Che fosse rimasto nelle fondamenta del presente, non più riconoscibile, non più visibile? Ormai inesistente. Sono io e non sono io. Ma chi sono, se di me esiste solo un giovane ventenne completamente cancellato dalla faccia della terra? Sono dunque trascorso? Poi la realtà del momento si impossessò di lui con svariati suoni che lo raggiunsero strisciando e rimbalzando dai muri grigio-rosa del corridoio.

- Pronta – lei disse scivolando fuori ancora avvolta nell'accappatoio.

Spignattò dalla cucina qualcosa con un rumore quasi nuovo. – Per favore pensa al vino. – Quindi con voce buffamente interessata (preoccupata?): - Ma davvero vuoi dello champagne?

- Non chiederlo a me. È a te che piace.

- Spumante dolce. Va bene? – La sentì ridere oltre i muri, la vide anzi sussultare brevemente dopo aver girato l'angolo del corridoio, al di là della porta a vetri.

- Sarà caldo.

- Ne ho messo una bottiglia in frigo ieri.

Quel tono sereno e insieme caldo della voce di lei. In cui riuscivano a convivere l'infedeltà e l'affetto che traspariva dai suoni uguali, fatti apposta per incoraggiare il suo amore, il loro

amore. Una voce che lo disperò. Con gesto nervoso incrociò le dita tormentandosele. Adesso comprendeva meglio perché si uccide. Perché si cerca una soddisfazione così totale. L'inganno consumato fino in fondo diventa una provocazione estrema. Travolge chi è troppo ingenuo da non tenersi alla larga dalla propria rovina.

- Ciao. – Gli offrì la bocca nel gesto naturale che si rinnovava ogni giorno. Anche a questo doveva abituarsi, per quanto gli costasse. Sfiò quelle labbra un po' umide di cucina, e sorrise per nascondere l'imbarazzo. Ma ingannare era qualcosa che lui aveva imparato a fare tanti anni prima. S'immersero nelle cose che preludevano al pasto, e il chiacchiericcio si fece così fitto che non temette più di dover tenere sotto controllo se stesso, tanto scorreva veloce e serena l'acqua di quel fiume. Gli era addirittura possibile pensare ad altro mentre scambiava quelle banalità. Poi sedettero. Il tappo venne via con il giusto rumore e vi fu il brindisi.

- Al Villon che ho visto stamani!

Alzò anche lui il bicchiere. – Villon! Di cosa si tratta?

Anche se non si poteva dire che Karla fosse un vulcano di idee o di azioni, nel senso che la si vedesse di continuo agitarsi per qualcosa o per qualcuno, certamente la sua vita era un susseguirsi di cose che avevano novità e un certo interesse. Azioni a volte assurde ma trainanti che – questo doveva confessarlo – a tratti avevano del geniale. L'essersi introdotta nel mondo teatrale aveva dell'assurdo, questo nessuno poteva negarlo; tuttavia il modo in cui vi lavorava, la piega che gli eventi avevano preso, aveva del professionale. Certamente dell'interessante, del pregevole. Insomma aveva visto giusto e ce l'aveva fatta. Doveva ammettere che in sua moglie vi era molto di più di quanto lei non desse a vedere.

E questo sarebbe stato motivo di una invidiosa gioia, se l'occasione fosse stata diversa.

Con simile apparente absurdità, da un po' di tempo sua moglie aveva deciso di togliere quanti più specchi era possibile dai locali della loro abitazione, e di sostituirli con quadri prima e, poi, con riproduzioni. Meglio avere una pregevole riproduzione di un capolavoro che una povera crosta. Ma senza spendere centinaia di migliaia di euro. Probabilmente, quella era la volta di un piccolo specchio che aveva cominciato a "darle sui nervi". Parole sue. Nel corridoio attiguo alla camera

da letto. Ne aveva decretato la morte qualche mese prima, ed era in giro per l'acquisto di un dipinto che prendesse il suo posto "significativamente".

Quelle idee gli turbinarono nella mente ravvolgendolo in una normalità ormai assurda. E per qualche istante gli fu impossibile parlare. Poi, mentre ancora un fumo acre gli saliva al cervello, lei disse con tono un po' aspro:

- Non mi ascolti?

- Scusa. Stamattina in ufficio discorsi inutili per il progetto di qualcosa che non si farà mai. Ne ho ancora la testa piena. Continua. Anzi ricomincia. Credo di non aver sentito niente di quello che hai detto.

- Ti dicevo del Villon. Un pannello meraviglioso. *Soldati in marcia*. Lo conosci anche tu. Te ne ho mostrato una riproduzione nella vetrina di Fabergère. Toni dolci, pastello. Di un'ampiezza morbida che sollecita una visione di macroscopica unità. E anche il senso di sogno privato, quasi un'illusione intimistica. No, non illusione. una dimensione intimistica. Guardandolo hai l'impressione che le linee si uniscono in figure assortite nei loro pensieri. Un esercito di eroi alla volta di un loro privato destino.

Si arrestò, bevve una goccia del vino rosso che stava usando per cucinare, poi:

- Almeno a me fa questa impressione. Morbido, morbido da non dirsi.

La fissò, ma lo sguardo aperto di lei gli impedì di farlo a lungo. Sorrise.

- Sia questo Villon, allora.

- C'è un problema.

- Quale?

- E' grande. Non so se nel corridoio perderà troppo.

- *Soldati in marcia...* un corridoio... lo trovo il posto adatto. – Con un certo disgusto di se stesso, si disse che era bravo a fare dello spirito. Comunque doveva continuare a guardarla, e a non arrossire sotto il suo sguardo.

- Tu scherzi sempre. – Ora rideva. – Ma è un problema. Non è un quadro che si possa guardare e, allo stesso tempo, allungare il braccio e toccarlo. Credimi, è un problema.

- Sono sicuro che lo risolverai.

Ma gli era impossibile immaginare una vita in comune nella coscienza di entrambi che, ad ogni sua assenza, poteva

essere a letto con l'altro. E che ogni pronostico avrebbe chiamato in causa l'amante. Doveva continuare a fingere. Quella presenza già così trista sarebbe divenuta ancora più scomoda, ancora più triste. Poi gli venne un'idea, improvvisa quanto irresistibile. Da Fabergère, proprio nell'occasione a cui lei alludeva, avevano anche visto, accanto alla riproduzione di un piccolo Mirò, un altro quadro di Villon. Suggestivo nelle tinte e nel disegno quanto nel nome: *Piccionaia nera*.

- Ce n'era un altro da Fabergère, quel giorno che andammo alla vernice dei Masi. *Piccionaia nera*. – Poi, abbassando per un attimo gli occhi sul piatto – Sarebbe di dimensioni più accettabili per il nostro corridoio.

E volle fissarla, preso dalla curiosità di vedere se qualcosa comparisse sul suo volto, negli occhi. Perché lei aveva accennato, in quell'occasione, all'assenza di amore di quel nido, a quella sorta di tradimento degli affetti che traspariva da quell'orba "negrezza". Ma lei fu più svelta, e abbassò lo sguardo sulla fondina davanti a sé. – Me lo ricordo. Ma oggi non l'ho visto. Forse l'ha venduto. O forse gli ha cambiato di posto. Ma lo trovo triste. – Tacque per qualche secondo. Poi: Jettatorio. – Ma non alzò il capo. E fu una fortuna, perché era certo di essersi sbiancato in viso. E se l'avesse visto in quel modo, avrebbe compreso, avrebbe saputo.

In fondo, era stato sciocco da parte sua quel pencolare sul vuoto.

- Allora fai bene a non prenderlo. I quadri devono essere esaltanti. Come la musica, che da suono deve farsi ispirazione. Prenditi i soldati. – *Ma non metterli nel letto*: sarebbe stata la frase con cui concludere adeguatamente il consiglio? Poggiò la posata sul piatto e si passò distrattamente una mano sulla fronte. – Buoni questi passatelli. Anche lo spumante. Dolce ma non troppo. – Era diversa quella sofferenza da quella che i fidanzati o gli amanti si provocano giocando con la gelosia, stuzzicando l'altro a sangue. Essere gelosi era quasi un paradiso al confronto.

- Frammentario ma stranamente unificato, Villon. Soprattutto il "*Ritratto d'artista*" mi ha impressionato.

- Compra quello. Ci sarà pure da qualche parte una riproduzione decente. Telefona a Firenze.

Quel semplice nome riesumò la serata trascorsa con l'americano. La magia, la mostra medicea, quella sorta d'aggiarsi dell'altro per l'Italia insieme alla bella segretaria.

- Non ne ho il coraggio. Mi fisserebbe con il suo unico occhio per tutto il giorno. Continuerebbe a misurarmi. Sono i pittori e gli scultori che fanno così, ma io cerco di dimenticarlo quando sono con loro. Parlare, in qualche modo mi sottrae all'idea; come forse sottrae me alle loro elucubrazioni artistico-professionali. Ma Villon in persona, muto, seduto, l'occhio chiuso, è troppo per i miei nervi – Sorrise, poi rise sommessamente. - Che idea!

Quell'occhio penetrante ad osservarla lei non l'avrebbe sopportato: come l'occhio di una coscienza suppletiva, di un pubblico giudice? Poi tornò all'americano. Tutto sommato, a rifare la strada di quel discorso ampiamente carburato d'alcool, avrebbe detto che l'altro credeva alla magia, o almeno ad alcuni suoi aspetti. Quindi il breve pranzo finì bruscamente.

- Devo continuare il lavoro per il servizio di Vogue.

Ripiegando il quotidiano si chiese se quel servizio esistesse davvero. Andò nel bagno, si lavò i denti, poi sovrappensiero tornò nel soggiorno a caricare e accendere la pipa. E quando questa ebbe cominciato a "tirare" si avvicinò al giradischi e pose sul piatto il primo disco che gli venne fra le mani, gli *Improvvisi* di Schubert. E cominciò a stancarsene bighellonando per la casa.

Di lei non il minimo rumore. Pensò che fosse nel bagno attiguo alla camera da letto. Si avvicinò alla porta socchiusa. Si era sbagliato. Era in calzamaglia davanti allo specchio, a provare gesti e atteggiamenti da fotografare. Una vecchia abitudine quell'avere su se stessa, nel suo corpo, il senso di ciò che sarebbe uscito dalla macchina. Tentare e ritentare, operare scelte con calma, così che nessuno alla fine potesse farla desistere dalla propria idea. La donna continuò a muoversi per qualche istante, ad avvicinarsi e ad allontanarsi dalla fredda e liscia superficie che le stava di fronte. Poi si abbandonò sulla sponda del letto rimanendovi immobile. Gli fece male quell'atteggiamento, quella posa di assoluto abbandono. Se non avesse saputo, l'avrebbe chiamato abbattimento, ma ora era un altro il nome che meritava la linea che dal capo scendeva lungo il profilo femminile del suo corpo scivolando oltre il monte di

Venere. In trasparenza vi era il Rondi, che si chinava a sfiorarla, a sollevarla. L'attesa di lui che si chinasse a baciarla, a prenderla. Non poté guardare oltre, e con un movimento brusco si allontanò dalla porta curando tuttavia di non fare rumore. Gli *Improvvisi* volgevano alla fine. Ritornò accanto al mobile, in tempo per essere raggiunto dalla voce di lei.

- Quando finisce metti quelli di Chopin.

Era uno dei suoi preferiti. Ricordava anche l'occasione in cui lei gliene aveva parlato. Visualizzò il luogo, s'abbandonò al ricordo. E gli parve di sorprendere nella memoria proprio il trasporto, il calore di cui lei gli aveva detto di sentire il bisogno in quel momento.

A chi intendeva chiederlo? All'amante, al Rondi?

Da tempo nutriva per sua moglie una certa invidia. Le invidiava il successo, il lavoro stesso. E quel sentimento gli rendeva ancora più insopportabile l'idea di essere tradito, perché gli sembrava che tutto suggellasse la sua fine. Che occupasse gli spazi in cui lui viveva; in cui "doveva" vivere e respirare. Quasi che lei stesse crescendo a dismisura a soffocarlo. Aveva letto da qualche parte un racconto (Poe? Pazzo abbastanza, poverino, per immaginarne uno simile.) che parlava di una sostanza la quale invadeva un certo spazio, o un certo locale.

Nuovo veleno salì su attraverso invisibili narici, sforzandosi di inebriarlo di amarezza.

Poi, in un veloce susseguirsi, fu colpito da parole concise di lei, da accordi, orari, promesse. Quindi fu solo nell'ampia casa, dove in breve il silenzio rimbombò in modo ovattato passando di stanza in stanza, precedendolo da un ambiente all'altro. Tentò una poltrona, poi un'altra, scelse il divano. Con i piedi ben su, appoggiati a uno dei braccioli. Così il mondo acquistò una "dimensione verticale" che da tempo aveva perduto. Una prospettiva che apparteneva alla sua giovinezza e che era rimasta fra le pieghe dei ricordi. Che fosse giunto al giorno in cui riguardare al mondo stando con le spalle alla stessa altezza dei tacchi? Gli sembrava di avvertire in quella direzione come uno spazio ulteriore, che potesse di nuovo concedergli motivi di vita. Nella sua memoria ancora imperversò il suono di un flauto, s'agitarono gli archi a ciruirlo, a solleccitarlo. E con essi il violino di Erika.

Suoni nervosi, tratti dallo strumento con una immediatezza che aveva il sapore di una liberazione d'artista. Per quanto amaro potesse essere vivere soli, non avere marito, una propria famiglia.

Erika fu anch'essa orizzontale. E i ricordi dei balli, delle feste a cui avevano partecipato insieme, si susseguirono come brevi spezzoni di pellicole solo parzialmente devastate dal fuoco. Sprazzi di vita trascorsa ma ancora vivida al giro della "macchina" nella sua testa. Alla luce della lampada di quell'ambizione di ricordare che si tramutava in desiderio di vivere.

Tornò Erika e con la donna tornarono eserciti - piccoli eserciti a dire il vero - di persone e di cose; di avvenimenti e di impressioni che erano stati il cielo e la terra su cui aveva cavalcato quella stagione.

La figura lo affascinò. Gli parve che si compisse un cerchio intorno a lui e ad Erika; che entrambi fossero iscritti in una comune dinamica. In quel momento era iniziato l'interminabile pensare che ancora lo teneva inchiodato con la mente al ricordo della giovane concertista che si sporgeva dal balconcino; che lo fissava stranamente e che poi s'agitava a salutarlo dal mondo di tutta la giovinezza che ancora gli restava in cuore, nel corpo. Che gli aveva suggerito immagini di un'età fresca, quasi antelucana. Similmente si protendeva, di pietra dalla pietra, il particolare della maestosa cattedrale quasi allusivo di una misteriosa relazione, delle promesse di una futura intimità. Erika aveva preso a pencolare su di lui dall'interno della memoria, oggetto di una immaginazione risvegliata; come tesa dalle note della lontana musica che lo aveva intensamente vitalizzato a casa di zia Nice. A sporgersi tentando con gli occhi e con la pressione del corpo le direzioni di tutta la sua fino ad allora sopita fantasia.

La Stilman aveva accennato alla "ragazza al verone" sulla facciata della cattedrale.

Asso di picche, novità. Aveva saputo di Karla. S'erano agitate le streghe sulla scena rimestando bollenti intrugli, parlando di incantesimi, immaginando di Duncan. E alla fine tutto era accaduto. Asso di picche, novità: cosa significava ora quell'immagine di pietra? Vi era un messaggio nella fortuita

combinazione? Lei aveva alzato il braccio a salutarlo, quasi ansiosamente. Dopo averlo osservato a lungo. Dopo aver rinverdito il ricordo che aveva di lui. Dopo averlo rivisitato in se stessa, e dopo aver rivisitato i luoghi della lontana giovinezza, preludio di profondi dolori e di tanta solitudine? A dispetto dei contratti alla Scala e all'estero, come immaginava lui e come era poi facile immaginare. Quindi, ripetendosi il nome di Erika sullo sfondo della donna di pietra, qualche cosa era scattata nel suo cervello.

Era mai possibile che il suo destino fosse come iscritto fra quelle due donne? Tra l'immagine della cattedrale francese - la giovane donna che secondo la Stilman guardava in attesa del futuro - e la giovane Erika, che gli attraversava la strada, e che proprio in quel momento lo risvegliava, gli offriva sensazioni e quindi motivi di vita? Quali streghe avrebbero potuto confermargli quella possibilità, dare un crisma di verità a quell'intuizione? E come poteva lui, un tecnico, credere nella magia, nelle predizioni, nel destino? Cos'era poi la magia? Chi erano le streghe? Le vecchie barbute di Duncan? Le conigliette di Karla? Karla che lo aveva d'un tratto privato del passato e del futuro, e che aveva tanto devastato il suo presente che in nessun posto egli avrebbe potuto trovare pace? Ma come poteva lui, un seguace delle scienze positive, abbandonarsi alle fole di combinazioni, di nomi?

Ma perché la donna di pietra s'appoggiava al balcone, nello stesso identico modo in cui Erika s'era chinata sul suo davanzale?

E perché la Stilman ne aveva parlato?

Aveva sbagliato a scegliere Cloe? Avevano congiurato contro di lui quei fatti meravigliosi che si chiamavano giovinezza, amicizia, allegria, spensieratezza, inizio della vita? L'avevano forse accecato con il loro splendore fino al punto di fargli commettere un tale errore? Dal piccolo balcone la densa figura della donna sembrava rimproverargli proprio questo. Ma era solo una ragazzina, solo una violinista in erba. Per un certo tempo aveva ancora portato trecce e calze bianche.

Improvvisamente ebbe di nuovo davanti agli occhi Erika giovane, la cui immagine subito esplose nei capelli ridondanti e stretti dietro da una fascetta di cuoio colorato, che poi si allargavano fra le scapole giovanili; nella morbida seppur ancora acerba linea delle spalle. Una giovane donna dalla

geometria un po' aspra; ingenua nei piccoli seni acerbi, dalle singolarmente allegre occhiaie delle clavicole. Il cui odore era a volte di bosco, o del giardino intorno casa, o ispirato dal lattice che i gambi avevano disperso sulle dita che li infrangevano. Dagli occhi glauchi, che avevano abbandonato sul viso il desiderio di una frescura che finalmente la saziasse. La sua immaginazione gliela presentò dal destino di nuda ingenuità e perdurante dubbio, che lo amava ma che lui non sapeva se mai...

L'attuale figura al balcone della villa gli apparve tuttora verginale, nella sua vita solitaria, nell'esercizio di quell'arte aerea che era la musica. Avvolta in un peplo che insieme la ricopriva e la difendesse, un aereo manto di impalpabile efficacia. A suggerirgli che tramite lei non solo avrebbe potuto riconquistare l'amore, ma la stessa qualità di dedizione assoluta, di dono esclusivo. Solo nella carne più densa; dal corpo che il tempo aveva decantato in coscienza maggiore, nella capacità di un dono più profondo. Tutta desiderabile, tutta per essere ciò di cui lui aveva bisogno in quel momento. Per saltare la lurida pozzanghera di quel tempo. A risolvere, a vincere tutta l'incomprensibilità che sembrava franargli addosso.

Quel tempo lontano era stato una fiaba, la fiaba di un cuore giovane e di tanto sangue che scorreva veloce nelle sue vene. E sembrava aver realizzato il desiderio di amore suo e di Karla; quell'essere uno per l'altro aveva anche tradotto ciascuno di loro nel vero se stesso. Era stato una scoperta, una nuova realizzazione delle possibilità che la vita offre, al di fuori come al di dentro di ciascuno.

Poi la mente lo riportò ai figli, forse per le stesse immagini giovanili di Erika che imperversavano in essa. Nel tempo, parte del suo amore si era rifratto su di loro. Anche di loro si era nutrito, illuminato; ma ora ciascuno sembrava improvvisamente affrettarsi verso il proprio destino, così come il passato trascorso tutti insieme gli appariva un correre alla volta di date, di scelte, di fatti significativi, con l'ansia di chi ha sete di attuare una consumazione, di giungere alla completa interpretazione di se stessi. Che sarebbe poi stata il distacco dalla casa, dalla sua vita. Quei figli pure tanto intrecciati alla sua esistenza.

Una volta la piccola, a cui stava insegnando il gioco della monetina (testa o croce?) gli aveva detto: Papà, e se non esce

mai croce? Quella domanda era stata una sorta di doccia fredda. Un tagliente interrogativo sistemico pressato contro la sua gola. Lui sapeva dei grandi numeri, di Einstein. Ma bastavano i grandi numeri? Sua figlia avrebbe dovuto avvolgersi in lui come lui era avvolto in quella legge. Poi esce croce, esce, non preoccuparti. E lei gli aveva creduto. Che esca per le cose più importanti, che esca nei momenti giusti, era un discorso che non aveva mai affrontato.

La breve domanda della piccola gli aveva fatto pensare alla sua infanzia, gli aveva rammentato precise memorie. Il senso d'angoscia della biblioteca paterna che s'era sfasciata per ragioni di spazio, uno sventrato piumino esposto all'aria dopo una notte di capodanno. Altre immagini tristi di una gioia estinta, l'emblema di come il riso passi. Viveva in un ampio edificio che dava con la facciata posteriore su una piazzetta, al cui centro ancora ricordava una fontana greca, severa ma glorioso vestigio di un tempo che sarebbe del tutto trascorso con il furto – elemento dopo elemento – dell'antica fontana. Dall'altro lato un condominio dove appunto aveva pencolato lo squarciato piumino. Quel condominio da cui, più tardi, una giovane ventenne si sarebbe suicidata per amore; il padre non accettava in casa il suo innamorato. Lui aveva visto la polizia in strada, e segatura e stracci; e poi la macchina dell'ospedale allontanarsi facendo risuonare una sgraziata sirena. Una casa la cui gioia squarciava i letti e dove l'amore si concludeva nel sangue, in un tuffo verso una morte desiderata.

Da quei ricordi gli giungevano amarezza, sconfitta. E ora il tempo intercorso sembrava essergli stato rubato.

Ma come usare il passato per lenire il presente, per accettare, per sperare ancora? Gli parve d'essere solo, vecchio e solo, dopo che la moglie e i figli lo avevano abbandonato. Dopo che ciascuno aveva ritirato a sé la rete dell'amore, della vita in comune, dopo che gli avevano sottratto tutta quella dolcezza, tutta quella gioia che era stata la forza del suo esistere. Quasi a strappargli i fili lungo i quali, insieme con le parole, erano scorsi i sentimenti, le tensioni che lo avevano mantenuto in vita. Karla aveva amareggiato tutto con il suo tradimento; i figli forse avrebbero ulteriormente amareggiato il passato con l'indifferenza per il vecchio stupido, malato, e insignificante, che stava per diventare. Quanto avrebbe desiderato avere sulle

mani il segno dei secchi pesanti d'acqua di Jurij Zivago e con essi un amore giovane che si prendesse cura di lui, che illuminasse la sua vecchiaia, quel tempo che pure stava arrivando. In quel silenzio che era la pallida immagine della solitudine, si chiese ancora se Karla si fosse davvero allontanata per sempre dal suo mondo.

Ma Erica non era il messaggio autentico di quei ricordi. Piuttosto lo era il vigore quasi sovrumano di quel tempo. Istinti che avrebbero preso sulle spalle lo stesso mondo. Atlante, tutti siamo giovani Atlanti a un certo punto. La vita che non si conosce bene ma che pur si riconosce come forza, che si vive come forza. Quel vigore che lo aveva portato a sperare e ad amare. Erika non era il suo futuro ma lui non poteva rinunciare alla vita. Aveva bisogno di rivivere le sensazioni del mattino, di assaporare di nuovo quel sollevarsi di note, quell'accendersi dell'immaginazione. Erika era l'occasione, il collegamento, come una volta era stato il giovane corpo che gli aveva fatto presagire l'abbraccio di Karla; che nella sua verginità gli aveva indicato il sentiero per la passione e l'unità con la sua unica e autentica amante.

Quasi senza rendersi conto di quanto faceva, s'alzò e si diresse al cubo portadischi. Ne fece scivolare alcuni fra le mani. Certo non Beethoven o Bach. Ecco, *l'Après-midi-d'un faune* di Debussy. Libero nelle sue impalpabili melodie, figlio di un poema di fumigante fantasia. I fiati, dapprima discreti, quasi sommessi, improvvisamente l'immersero nel sogno pastorale e abatterono, come in una pellicola muta, le pareti della stanza. Intorno acque calme, pozze, gomiti gremiti di innumerevoli insetti e giovani canne, di piccoli ospiti della riva. Un occhieggiare liquido di luce che scivolava verso l'orizzonte in umide, fresche successioni. Fiati, assoli, archi; interventi ora vicinanza e ora sguardi di una lontananza che si precipita a sorprenderci. Chiuse gli occhi. di nuovo disteso, di nuovo nell'angolo inferiore del suo mondo sveltante verso l'alto. A sentire i passi furtivi della vita che ci sollecita, che ci chiama, che ci rinvigorisce con parole dai significati non precisi. Violini, contrabbasso, solo tocchi di violoncello. Come brevi onde, appena sussulti d'acque chiare. Sciacqui lievi che mai si fanno sciabordio. Di nuovo il mondo ebbe un senso, di nuovo si

alzò dal baratro di morte in cui sembrava essere precipitato. Quasi un'ombra trasparente, la speranza si agitò seppur con forma e movenze indistinte. E gli parve che cominciassero nuovamente ad esser celebrati in lui i riti di una fantasia che aveva temuto estinta, cose che aveva ritenuto sepolte con la lontana giovinezza.

Il disco terminò, s'alzò a rimmetterlo, una, due volte, quindi fu sazio e volle respirare il silenzio, come a sistemare le emozioni che si erano affastellate nel suo animo. A occhi chiusi, ad ascoltarle, a riascoltarle.

Rimase così reclinato per qualche tempo. Attimi, minuti? Volle rileggere l'egloga di Mallarmé che aveva ispirato Debussy. Il breve libricino gli saltò alla mano che lui era ancora caldo della musica.

“Ces nymphes... Si clair, leur incarnat léger, qu'il voltige dans l'air assoupi de sommeils touffus.” Quelle ninfe. Tanto chiaro il loro leggero incarnato, che s'impenna nell'aria assopita di densi sonni. Anche lui voleva una sua ninfa. Quei simboli di bellezza e di attrazione, quei termini d'appagamento. Allorché le naiadi sfuggono non è solo il desiderio privato di essere frustrato, ma piuttosto un fatto universale.

Ho amato un sogno?

Sfuggono, compagne ridenti, le umide naiadi alla mano del fauno. E la sua fantasia traboccò di occhi freddi e cilestrini, di pelle lacrimante acqua. *E ci innalza l'agitarsi nel cuore di questi desideri.* Le pagine volavano fra le sue dita in riconoscimenti, in rivisitazioni. Intorno, l'aria carica di colori si fece fulva. Ristette la figura del Fauno a mozzare canne per costruirvi siringhe, rilassata la robusta coda che scendeva a sfiorare gli zoccoli caprini. *Ho amato un sogno?* E man mano che l'ora si scaldava, l'acqua diveniva di toni più ridenti finché riflesse il sonno negli occhi dell'amante deluso. Ma per il Fauno, nel dormire, piuttosto che riposo ancora sogni d'amore, da assaporare soffici di splendore, diffusi d'eternità. Venere mai lontana.

Ritornò su qualche pagina, scorse passi nascosti fra vecchie linee. Quindi la mano si fermò, e lui chinò il capo come tormentato dai profumi di quel meriggio. Pieno, si sentiva di nuovo colmo, imprevedibilmente. Altre verso la gioia mi trascineranno con la treccia impigliata nelle corna della mia

fronte. Ancora sentiva in sé, potente quasi per magia, la stessa esigenza di ricominciare. *Tu sais ma passion, que, pourpre e déjà mure, chaque grenade éclate et d'abeilles murmure...* Sai bene, o mia passione, che ogni purpureo melograno maturo scoppia e s'addensa d'api mormoranti.

Poi tacque, lasciando che il cuore s'agitasse in sordina, in una soddisfatta, gioiosa mutezza.

Passò del tempo. Lontano, le naiadi avevano ripreso a giocare rivolgendogli le spalle dall'acqua; colmo ora come di nuova speranza egli le osservava nel quieto tripudio meridiano. Spalle acerbe dall'aspra geometria, o di carni che il tempo aveva reso mature attraverso la lotta della vita. Scapole di donna, dense, in una muta interrogazione. Fianchi di un grembo nascosto, come linee di una promessa di intimo quanto segreto accoglimento; di una pace che dal passato proiettava la sua ombra a proteggere i giorni a venire. L'attraente nudità scendeva a coprire la sua amarezza, la sconfitta della sua stessa intelligenza. La sua vergogna. A rimuovere tutto con l'antico amore.

Quindi si alzò e si avvicinò alla vetrata. Sulla destra il Duomo lo precedeva di alcune centinaia di metri. Intorno un mare di abitazioni. Un mare: fu sedotto dall'idea di essere su una trireme. Magnifica, potente in quelle acque di pietra e cemento, alla volta di un orizzonte sconosciuto. Alto, dal maestoso bordo del vascello di guerra veleggiava in un'aura silenziosa. *"Inerte, tout brûle dans l'heure fauve"*; intorno al fauno tutto brucia inerte nell'ora fulva. Drizzò la schiena, sollevò il capo. Davanti a lui quel mare di cotto ch'era Sant'Ambrogio. Il vento continuava, e continuamente spingeva la grossa imbarcazione. Quella città non era sua, era un porto di passaggio da cui sarebbe di nuovo salpato per chissà dove.

Ma fosse stata la sua culla, si fosse trovata la nave fra sorelle di latte o di sangue, sempre sarebbe partito al richiamo di quell'evanescenza, di quegli aerei incarnati che s'alzavano nel cielo, quasi fumi di una bianchezza divina. *Ces nymphes...* Quelle ninfe diafane; quegli aerei amori tramati d'assolute trasparenze.

Quelle emozioni di vita.

Quella notte stessa sognò di essere a teatro con Karla; e sulle prime non seppe a cosa avrebbero assistito o a cosa stessero assistendo. Poi il signore di Glamis apparve in scenografia e costumi tradizionali sotto la scialba luce dei riflettori. E lui si sorprese a fissare il proprio braccio, coperto da un elegante gessato grigio, che scandiva il tempo di parole echeggianti nella sua mente. E la mano stringeva il bastone di comando che Alec Guinness aveva qualche tempo prima tenuto sotto l'ascella, in un gradevole film inglese, e che lui immaginava di battere a tratti contro il velluto della poltrona traendone un sordo consolante rumore.

- Ascolta, Duncan... poiché è un rintocco funebre quello che ti chiama. Spezzerò le sbarre della mia prigione con i sentimenti di vendetta che ho nel sangue.

E d'un tratto s'accorse che quei colpi rimbombavano nel teatro, scendevano verso la platea, percuotevano le file dei palchi, s'innalzavano al loggione. Poi tutti contemporaneamente si volsero a guardarlo, meravigliati dagli innumerevoli piccoli ovali delle loro facce bianche.

X Capitolo

Per quanto morbidamente la macchina scivolasse alla volta dell'albergo, il viaggio di ritorno era stato lungo; e dover cambiare l'iniziale progetto gli era risultato fastidioso, anche se non avrebbe saputo dirne il motivo. Aveva la mente piena, straboccante. Voleva rimanere solo a pensare, a riflettere sul da farsi, ma aveva anche desiderio di vedere cosa accadesse a casa sua. In quella sorta di mondo folle che sembrava esserglisi spalancato davanti. O sotto i piedi?

Non gli venne da rabbrivire, ma la suggestione non offriva gradevoli panorami.

L'inizio era stato banale. I giapponesi conoscevano persone che lui conosceva, il suo inglese aveva fatto breccia nei loro cuori e così il suo francese. E gli era sembrato di raggiungere un alto indice di "gradimento" allorché, nel rifare alcuni calcoli di temperatura, aveva preceduto il più piccolo dei gialli, che come sempre era anche il più importante. Così tutto s'era assopito nella reciproca soddisfazione, nella routine.

Il diario di marcia era stato cambiato. Invece di andare a Costanza, da Amiens ritornavano direttamente a Milano. Il conferimento della laurea *honoris causa* al giapponese "più piccolo" era solo per gli inizi della settimana seguente. Ma sembrava che i *japs* non avessero tempo per un "vago turismo" francese o tedesco. Avrebbero utilizzato i giorni fra la sosta ad Amiens e la cerimonia a Costanza per visitare gli stabilimenti di Milano. Tutto detto e fatto in un paio di serrati dialoghi durante i quali s'era immerso nel loro buffo inglese per uscirne sicuro di non sbagliarsi sul vero stato delle cose, e un breve giro di telefonate. Così, cambiate le prenotazioni in albergo – avrebbero vissuto la sosta milanese non in centro ma in una Milano alternativa della cinta extraurbana -, si erano precipitati sul primo volo per Malpensa.

Ma sarebbero arrivati presto, per fortuna. Gli venne spontaneo chiedersi se Erika avrebbe suonato a Milano o fuori, quella settimana.

Impiegarono pochi minuti per giungere a destinazione. Era un piccolo edificio che probabilmente dava ospitalità a sportivi di passaggio, e a sindacalisti e congressisti che

preferissero la calma del fuori città alle convulsioni della modernità urbana. Il trattamento e il modo di fare del personale era fin troppo semplice. Ma questo non gli interessava, la scelta dell'albergo non era sua responsabilità; comunque tutto sarebbe finito presto. Di nuovo ripensò a quanto era appena accaduto mentre, affondato in una poltrona della hall, iniziava a sfogliare i giornali del mattino. I gialli erano di sopra e lui attendeva che scendessero per prendere un caffè insieme e concordare il diario della giornata. Il fatto di non avere una segretaria con sé lo seccava, e gli era stato d'impaccio durante tutto il giro. Lui non ne aveva parlato, e neanche "l'altro", ma data l'informalità dell'incontro non gli era sembrato importante. Poi si accorse che aveva finito le sigarette. Abbandonò i giornali e si avvicinò al portiere, un giovane magro che stava sfogliando un pacco di posta.

- Desidererei delle sigarette. Ne avete, vero?

- Le marche principali. Se vuole rivolgersi al bar...

Il bar era a pochi metri, proprio dall'altra parte dell'arco che portava alla sala da pranzo. Ringraziò e vi si diresse pigramente. Dei *japs* neanche l'ombra. Per caso i suoi occhi attraversarono il passaggio alla sala da pranzo e lì vide il Rondi, di spalle, che scherzava con qualcuno seduto accanto a lui. Di questa – era una donna – si vedeva solo un piede, e in una prospettiva poco felice. Quindi anche quel breve tratto del corpo scomparve, mentre lui passava oltre folgorato dalla possibilità che fosse sua moglie.

Cosa faceva il Rondi? Era possibile che lo avessero mandato lì dallo stabilimento? Assurdo, senza alcun significato. Cosa c'entrava lui con i giapponesi? Tutto senza senso, come era già in parte assurdo essere andati in Francia a prelevarli. Ma in questo vi era almeno una parvenza logica. Dunque perché era lì, e con chi? Ma che fosse Karla era assurdo. Giunse al bar che il cuore gli balzava in petto come quello di un cucciolo che giochi nell'erba.

- Il signore desidera?

- Uno scotch. Acqua a parte.

Doveva essere lì per conto suo. Si rivolse al barista che gli stava mescendo: - Vengo subito. – Di nuovo scivolò con veloce indifferenza davanti al passaggio, volgendo il capo dall'altra parte. Quindi al portiere che lo guardava con fare interrogativo:

- Qualcuno ha chiesto della commissione giapponese in visita alla Delta?

Certamente Rondi avrebbe chiesto al portiere di avvertirlo del loro arrivo, se la sua presenza aveva motivi di lavoro. Ma chi era la donna? Era impossibile che fosse Karla.

Ma dove si vedeva con lei?

Dove andavano a letto, quando lui non era via?

- Nessuno, signore. Vuole che prenda un appunto?

- Se qualcuno avesse voluto informazioni, avrebbe potuto riceverle da altri oltre che da lei?

- No, signore. Sono io alla ricezione. Qualunque informazione passa attraverso di me. – Lo guardò sicuro del fatto suo oltre che leggermente incuriosito.

Forse la sua espressione. La modificò, sorrise.

- Gli affari sono affari. – Sorrise più marcatamente. – La concorrenza oggi è terribile. Milan, Milan! – A quel punto l'altro parve distendersi, e riprese a gettare sguardi alla posta che aveva fra le mani quasi a suggerirgli di lasciarlo lavorare.

Non sapeva cosa fare. Chiedere a lui: E' mia moglie la donna che ha dormito, o che dormirà con quel signore in abito blu, e che ora è in sala da pranzo? O doveva entrare nella sala per la scena madre?

Quasi arrossì dalla vergogna. Comunque doveva tornare al bar.

- Mi tenga informato, per favore.

- Senz'altro, signore.

Al bar sorseggiò lo scotch e prese le sigarette. Ma doveva sapere se era Karla, e senza correre il rischio di "sorprenderli". Non poteva non accertarsene; era come una furia in lui, quel sentimento. Forse il barista poteva aiutarlo. Guardò il ragazzo che a sua volta lo stava guardando, gli fece un cenno.

- Il signore desidera?

E se l'avesse ingannato? Se avesse intascato la mancia senza dargli alcuna soddisfazione, alcuna certezza? Ma cosa domandargli? Come formulare la domanda? Poteva chiedergli di descrivere la donna, e di assicurarsi che i due avessero prenotato una camera?

- In effetti ho bisogno di qualcosa – Trasse il portafogli dalla tasca.

- Quant'è?

L'altro, sorridendo, gli rilasciò la ricevuta del liquore dopo averla compilata con incerta cura.

- Vorrei un'informazione. – Aveva lasciato il portafoglio aperto come vedeva fare nei film americani.

Intanto il ragazzo lo guardò, e lui fu pronto a sparargli il migliore dei sorrisi.

- Una piccola informazione. – L'altro ora fissava il portafoglio e il suo dito che affondava fra i biglietti di banca.

- Se posso aiutarla... – Di nuovo il suo sguardo si abbassò sulle banconote. Tutto stava accadendo nel più classico dei modi. Sperava solo che anche la conclusione sarebbe stata certa, inequivocabile. Era Karla la donna? Non si sa mai abbastanza della gente che ha diviso la nostra vita. Disfarsi di lei, ignorarla completamente, s'accorgeva sempre più di non poterlo fare.

Trasse quasi un sospiro di sollievo a quella chiarezza di idee. Ora non doveva esitare. Quanto avrebbe dovuto offrire al barista? Era un ragazzo in fin dei conti. Ma i ragazzi costano. E neanche doveva esagerare; poteva tornare a suo svantaggio. Cinquanta sarebbero bastate. Scelse la banconota e la trasse un po' fuori, perché l'altro potesse vederla bene. – Desidererei che mi descrivesse la donna in sala da pranzo, seduta con il signore in blu. E che mi dicesse se sono scesi insieme all'albergo. – Trasse ancora un po' il foglio rossastro, nel caso l'altro non l'avesse visto bene. – E' possibile? – E sorrise ancora sforzandosi di essere leggero. Un po' allusivo e un po' scherzoso,.

- Non posso darle né nome né numero della camera, però.

- Basta che mi descriva la donna e che mi dica se hanno preso la stessa camera.

Quindi trasse decisamente la banconota e l'appoggiò sul lucido ripiano. L'altro si guardò intorno, poi la prese e si allontanò reggendo un vassoio vuoto.

Seppe che girava il passaggio, che trafficava con i tavoli e le sedie della sala. Quindi tornò. E quando lui gettò uno sguardo alle sue spalle, vide che stava parlando al portiere. Questi alzò appena il capo, fece un cenno di assenso, gettò uno sguardo breve verso la sala da pranzo, quindi si immerse di nuovo nel registro davanti a sé. Il ragazzo aveva saputo quello che gli interessava e ora veniva alla sua volta. Impiegò solo un'eternità per essere di nuovo dietro al banco. Lo guardò prima con fare distratto, mentre metteva nell'acquaio alcuni bicchieri eviden-

temente raccolti nella sala, quindi ne riempì uno d'acqua e, avvicinandosi, glielo pose davanti.

- Bionda. Vent'anni o poco di più. Occhi azzurri. Naso alla francese. Labbra piccole e grosse. Rosse. L'altezza è difficile dirla. Ma mi è sembrata alta. Ma cosa fa..? Sta male? Signore! Beva, le farà bene. Butti giù tutto.

Nel gesto gli parve che parte del liquore gli si versasse addosso. Ma gli fece bene, una reazione immediata che lo rimise sulle gambe. Perché le parole dell'altro avevano come allargato d'un tratto le sue arterie. Quasi gli fosse mancata la pressione e quindi il sangue al cervello. Per fortuna ora stava meglio. Sentiva la testa pulsare, e di nuovo le gambe ferme.

- Grazie.

Passò qualche istante.

- E' certo di quello che ha detto? Giovane? Non potrebbe essere una donna di quarant'anni, o più?

L'altro lo guardò con meraviglia.

- Come si fa a scambiare una ragazza come quella con una vecchia? Ha la faccia della bambina. Venti anni o pochi di più. Direi che ha addirittura il viso della stupida, altro che quarant'anni...

Quel supplemento di descrizione della giovane Richter non gli procurò nessuna ulteriore sensazione, poteva berla a gola aperta ormai.

Dunque non s'era sbagliato, a casa di Marina, con quel suo primo sospetto. Ma non avrebbe detto che fossero già amanti. Tuttavia dalla sciocca Richter ci si poteva attendere qualunque cosa. E Rondi ad approfittarne. Fra le sensazioni che in quel momento lo bombardavano vi fu anche una sorta di meraviglia. Per la sua sfrontatezza, per il suo coraggio? Cosa importava a lui, dopo tutto? Che se la scopasse tutta Milano e provincia. Probabilmente Rondi si stava ficcando in una situazione insostenibile. La vita di stabilimento gli aveva insegnato che da posizioni del genere è più facile precipitare che scendere.

S'alzò quasi senza guardare il ragazzo e tornò alla poltrona. Improvvisamente si sentiva sollevato, sollevato e soddisfatto che Karla fosse a sua volta tradita. Che fosse anche lei dal lato del fiume dove sono i cornuti. Nella sua mente poco per volta si ristabilì una sorta di equilibrio fra l'amarezza di cui

si era nutrito in quei giorni e qualcosa che sembrava come l'esito della giustizia, come il subitaneo ricostituirsi dell'equilibrio di una vecchia bilancia a piatti che avesse al fondo del petto. Il miele della vendetta. Quella sensazione lentamente si approfondì, scese in lui a sciogliere il nodo che lo aveva quasi soffocato, come a fargli assaggiare una salvezza. Poi, nel volgere di brevi attimi che in apparenza gli servirono a sfogliare il giornale e scorre i titoli che neanche vedeva, quel sentimento di riasserita giustizia lasciò il posto ad una realtà più densa, più intima. Ed ora? Era assurdo, si disse mentre la carta gracidava tra le sue mani, assurdo ma vero.

Poi qualcosa dentro di lui lo spinse ad allontanarsi da quel luogo. La presenza del Rondi lo stringeva dappresso, lo turbava, anche se l'emozione aveva assorbito la maggior parte delle sue forze. Via, andasse via. Ma poteva risultare inopportuno, i giapponesi sarebbero scesi di lì a poco. Restare, tuttavia, sarebbe stato ugualmente disastroso, non aveva alcuna voglia di fronteggiare il Rondi e la Richter. Il vecchio Richter, poi, avrebbe potuto rimproverargli di non averlo messo al corrente, se avesse mai saputo del loro incontro. Ma la ragazza era maggiorenne e lui non aveva nessuna voglia di fare la spiata, di far conoscere ai genitori quali fossero gli svaghi suburbani della figlia. Poi si chiese se, dall'eventuale baillame che sarebbe sorto dalla sua delazione, poteva venirne fuori qualcosa di positivo per lui e per Karla. No, avrebbe fatto solo la figura del miserabile che cerca la vendetta, un modo di rifarsi. Ma non si trattava di vendetta. Comunque non poteva restare nella sala. Rifugiarsi altrove? Lasciare un biglietto per i cinesi? Macché cinesi, erano giapponesi. L'albergo non aveva certamente una biblioteca o una sala da biliardo. L'unica era andar fuori dai piedi dopo aver lasciato una nota ai gialli.

Sarebbe ritornato. Oppure, avrebbe telefonato. Si scusava, aveva atteso ma un importante impegno... Avrebbe telefonato entro un'ora.

Si rendeva conto che tutto ciò era illogico ma sentiva impellente il bisogno di rimanere solo a pensare. Voleva sedere in macchina o in un bar a riflettere su quanto era accaduto, per digerire quella sorta di colpo di scena.

Si alzò, si diresse alla portineria, chiese carta e penna al *conciierge*, scrisse alcune righe nel suo migliore inglese e disse all'altro che il biglietto doveva essere recapitata senza meno ai

signori giapponesi appena arrivati. Quando ebbe voltato le spalle al banco e fu arrivato alla porta a vetri con passo di nuovo elastico, seppe che aveva fatto l'unica cosa possibile. Né c'era alcun modo di sottrarlo alla sua intimità: era ciò che aveva ricevuto in cambio della direzione, quel famoso giorno. Non la pace, piuttosto la libertà di compiere piccole azioni umane che non possono essere compiute da chi ha "alti" destini.

L'aria fresca della strada sembrò farlo rinascere. Si guardò intorno. Era limitato il traffico, anche se di macchine e di persone ve ne erano in giro a sufficienza. Si sarebbe allontanato a piedi, quel tanto che bastava per essere fuori della traiettoria dei piccioncini, e si sarebbe seduto in un bar. Incontrandoli in strada poteva fregarsene altamente. La strada è di tutti.

Chiuso in se stesso ma godendo epidermicamente del piacere dell'aria aperta, raggiunse l'estremità del marciapiede e da lì si guardò intorno. All'angolo opposto un piccolo caffè che sembrava fare al caso suo. In pochi istanti fu dentro e davanti a una tazza di nero liquido fumante.

Dunque il Rondi aveva due amanti, non portava "fuori" solo Karla. Questo gli stava terribilmente bene. Così come stava terribilmente bene anche a lei, a Karla. Ma poi la sua mente si rifiutò di pensare ancora al giovane stallone. Di animali del genere ve ne sono a migliaia. Era Karla quella che gli stava a cuore. Cercò di fare il punto. Ecco un altro fatto nuovo, quella stoccata che il Rondi le aveva mollato nel bel mezzo del petto. E se avesse fatto in modo che Karla venisse a saperlo? Sarebbe tornata a lui? Sarebbe rinsavita? Sarebbe tornata alla casa, ai vecchi affetti? Non era facile rispondere. Se faceva i giochetti da parecchio, l'abbandono del Rondi significava poco, ne avrebbe trovato un altro. Ma gli riusciva difficile accettare quella possibilità. Gli sembrava del tutto incongruente con la persona che aveva vissuto accanto a lui per venticinque anni. Ma le stava bene. La contemplò nella memoria, l'immaginò a sapere cosa il Rondi faceva alle sue spalle. Ricordò il loro bacio appassionato, quel suo abbracciarlo più che esserne abbracciata.

Rivisse avvenimenti noti, ne immaginò altri. E, mano a mano che il tempo passava nel silenzio di quel solitario angolo, gli parve di avere il coraggio necessario a guardare nell'intimità della compagna, ora che quel tradimento era stato fatto e –

come dire? – reso. Quasi che avesse sentito il bisogno dell'umiliazione di lei per andare fino in fondo. Che fosse la vendetta che aveva fin da principio desiderato? Farle male, non era così? Fece silenzio in se stesso, cercò, s'adoperò di capire i propri sentimenti, e allo stesso tempo cosa fosse giusto, cosa fosse veramente opportuno. Difficile dirlo. Poi, senza che se ne rendesse davvero conto, la sua mente cercò di immaginare cosa sarebbe stato, cosa sarebbe accaduto, quando lei fosse venuta a conoscenza di quella tresca "giovane". Né sarebbe avvenuto tardi; anche perché essere con la Richter, ancor più avrebbe fatto misurare al Rondi l'età di Karla.

Ma Karla era un'intellettuale; e se lui ne fosse stato attratto per questo motivo?

Impossibile, il Rondi era un uomo da letto; capace di farci all'amore, di portarla in giro, ma del tutto incapace di essere catturato dalla raffinatezza di Karla. Un giovane atletico cretino ben vestito, con il fascino della gente che parla poco. Di quella gente che spesso non parla perché non ha nulla da dire, perché non sente nulla per gli altri. Un anziano amico, anni prima, gli aveva detto: Di quelli che parlano poco si è portati a credere che pensino molto; per accorgersi, a volte, che non pensano affatto. Che sono dei perfetti imbecilli.

Karla devastata da quell'abbandono, mortificata; che scopriva cosa le accadeva intorno e un'altra fetta di se stessa: la sua folle stupida ingenuità.

Straziata da quella coscienza come solo poteva esserlo una persona con il suo amor proprio, e vittima – era quella la parola giusta – della sua sensibilità come lo era lei. Poi, per strane e segrete operazioni, il suo ragionare si volse a suo svantaggio. S'accorse che, pur assaporando la soddisfazione che gli veniva dall'inevitabile amarezza che sua moglie avrebbe sperimentato, tutto ciò in fin dei conti era sterile. Di un illusorio piacere. Poiché mutava poco la sua condizione di amante tradito, e non offriva soluzioni definitive al suo dolore.

Piuttosto, un altro sentimento sembrava destinato a irrobustirsi nel suo animo; quell'istintivo senso di rinnovata comunione provato pochi istanti prima per la compagna. In fondo era stata raddoppiata l'amarezza da fronteggiare e non sanata. Un proverbio s'agitò lontano, come uno spaventapasseri. Due torti non fanno una ragione. Uno spaventapasseri dalla faccia sbuffata di colori e coperto di stracci, che

si manteneva come su una stampella. Intorno corvi e grano malsicuro. Ma si reggeva, s'ergeva quasi incurante a fissarlo. Il Mago di Oz, Van Gogh, uno spaventapasseri televisivo (chi era poi?) turbinarono nella sua mente. Cercò di odiarla ancora, ma gli riuscì d'un dolciastro che lasciava la bocca amara. La presenza di quel nuovo dolore aveva aumentato l'ombra della piccionaia. Gli faceva più freddo. E poi gli parve di avere scoperto il suo male; anzi la nuova comunione. Erano ambedue prigionieri. Prigionieri di loro stessi. Lui della solitudine, della propria povertà, di quel tradimento, della mancanza di affetto al presente e per il futuro, che sembrava pesargli sul capo come una spada di Damocle. Lei... Di cosa era prigioniera, lei? Ninfomane? Un colpo dell'età? Poteva darsi... La menopausa fa cose imprevedibili. Erano ambedue stretti a morte. A morte?

Erano certo più vicini alla morte di tanti anni prima. Avevano consumato una grossa fetta della vita insieme, e nessuno di loro due avrebbe potuto dire se era la fetta più importante. Certo una larga fetta, una fetta che aveva avuto un'incidenza. Decisiva per molti versi. Bisognava stare attenti alle soluzioni, alle scelte. Era l'ultimo tempo?

La vita precipitava sempre più nella brevità.

Improvvisamente provò una profonda pena per sua moglie; così sputtanata che quasi poteva considerare la sua angoscia poca cosa al confronto dei sentimenti che presto la verità avrebbe scatenato in lei. Perché la verità era semplice, e lui sapeva che Karla a un certo punto si sarebbe vista com'era, anzi peggio, e si sarebbe odiata ancor più di quanto l'avesse mai odiata lui. In fin dei conti dei due era la più debole, la più "ammalata", forse proprio perché era la più esigente, la più viva. Si sarebbe odiata e disprezzata mentre lui l'aveva odiata e insieme amata, quasi incapace di nutrire per lei sentimenti di annichilimento morale, di assoluta eterna proscrizione. Di condannarla come lei presto si sarebbe condannata.

Dopo aver riflettuto ancora e avere ancora pigiato le uve di quella dolorante putredine, fra i vapori di una sofferenza che non accennava a quietarsi, si disse che non aveva più nulla da fare nel piccolo locale che cominciava a riempirsi di gente alla ricerca di aperitivi, cognac, e Caffè-sport. Si alzò e si diresse all'uscita. Piuttosto che telefonare sarebbe direttamente tornato all'albergo. I gialli erano lì ad attenderlo; aveva lasciato da poco il teatro d'operazione. Rivolgendo stanchi passi verso l'alber-

ghetto, gli venne in mente Stendhal, *Il Rosso e il nero*, gli amori appassionati, febbrili fino alla morte, fino alla distruzione degli amanti. Quegli amori che non conoscono frontiere che bruciano finché c'è un ultimo brandello di carne da bruciare. Era così l'amore di Karla per il Rondi? Fortuna che i ragazzi erano abbastanza grandi. La mamma è un'artista, e gli artisti, si sa, hanno un temperamento romantico. Bruciano, bruciano di tante cose. E papà è così diverso da lei, ma tanto. I rossori, appena giunti a gote compresse da tante altre cose della loro giovinezza, sarebbero scomparsi. La giovinezza è fatta così. Dopo tutto, loro – i genitori - hanno già vissuto una vita di amore e di accordo. Tutto comprensibile, tutto lieve, tutto moderno. Tutto artistico, tutto in qualche modo disincarnato. Ma per lui quel tradimento sarebbe rimasto ben dentro la carne, confitto al centro di se stesso. Ad aumentare la incomprendibilità della vita, il dolore delle sue erosioni. Avrebbe continuato ad essere una tragedia; magari in una sola oscura discontinua coscienza di se stessa.

Poi sentì l'ascensore fermarsi al piano, la chiave girare nella serratura. Si accomodò meglio nella poltrona per avere il viso rivolto verso di lei che entrava.

- Ciao. Non ero sicura che fossi già tornato...I giapponesi...

- Sono altri ad averne cura, a questo punto. Libero, finalmente libero.

Sotto il soprabito un tailleur grigio d'una stoffa leggera, quasi spumeggiante. Il disegno era un *galles* delicato, con quadri rosa shocking di una singolare evanescenza. Bisognava fissare bene il tessuto per poter afferrarne la fantasia, affondare in esso.

- Ho poco da mangiare. Mi prendi di sorpresa.

- Basterà. La cosa importante è rimanere capaci di sorprendersi. Così c'è sempre la speranza di qualcosa di nuovo.

- Per noi oggi ci sono alcune fatture. Sulla mensola piccola.

Avevano difatti due mensole. Una piccola con altrettanto piccole cianfrusaglie, dove s'appoggiava la posta per così dire di passaggio; e l'altra grande, con il generoso quanto intricato bouquet di rose d'argento dorato e il gruppo di cavalli di giada. A lei era piaciuto molto quando lo aveva visto. Lo aveva

definito “ un trionfo di cavalli e di colore”. Non avevano saputo che vi fosse tanta roba dorata nei paesi scandinavi finché non avevano ricevuto quel “trionfo”. Tutto si dorava. Vassoi, scatole, fiori, tutto per dire tutto. C’era gente che andava a farci il pic-nic solo per comprare roba del genere. Almeno così diceva l’altro, che aveva firmato un contratto e si era creduto in dovere di fare quell’omaggio alla “Senora”. L’uomo aveva certamente precedenti, sudamericani e forse anche penali. In futuro era stato inghiottito da un altro e più vantaggioso concorrente.

Gli tornò in mente Piero. Come stava? Dov’era? Anzi, cos’era?

Non avevano avuto ancora modo di parlarne, con Karla. Lui aveva accuratamente evitato l’argomento ma si chiedeva cosa avrebbe potuto dire sua moglie al proposito. Lei che era così brava a scendere nel particolare, scendervi nel senso di fare di ciascun caso una particolare realtà che fosse giustificabile o che giustificasse la soluzione che lei sceglieva.

In quel momento indossava scarpe di vernice. D’una eleganza sobria e, come spesso capita, proprio per questo costosa. Ma questo particolare non gli interessava, forse perché anche lei “portava” in casa.

Comunque non avrebbe avuto grande importanza.

Aveva belle gambe.

Le gambe resistono bene al tempo, se sono magre. Solo da vicino si nota che la pelle invecchia. L’età non è facilmente denunciata. Mentre ancora la guardava aggirarsi per la sala, s’accorse di essersi inoltrato su di un terreno pericoloso. Volle fare marcia indietro. Era perfettamente inutile avventurarsi fin lì. Lo amareggiava, lo corrodeva traendo fuori il peggio di se stesso. Gli rammentava solo il momento in cui aveva pensato di affondare in entrambi quel ferro vecchio al lato della porta dello studio. La lucidata arma della panoplia.

Uccidere, un modo per evitarsi di trovare soluzioni.

Anzi un modo per suggellare di insolubilità un problema.

Poi lei lasciò la sala. Si spogliava sempre prima di pranzo, non usciva mai di pomeriggio con il vestito del mattino. Delle volte l’aveva stuzzicata, le aveva detto che era un intellettuale, e che quella era la radice di tutti i suoi mali, di tutti i suoi bisogni.

La concettualizzazione. Rarefaceva tutto. Tutto era soggetto a esame e a elucubrazione. Anche l'opportunità di rinnovare la sua immagine pomeridiana.

C'erano periodi in cui scherzavano molto.

Avrebbe dovuto dire: "c'erano stati" periodi in cui loro due avevano scherzato molto insieme.

Lei gli aveva dato molta gioia.

E lui? L'aveva amata con tutto se stesso. Non avrebbe potuto darle di più? Cos'altro dire? In che altro modo giustificarsi? Sentiva il bisogno di una giustificazione perché aveva l'angoscia del coinvolgimento.

Sarebbe stato orribile se qualcuno gli avesse dimostrato, o se lui stesso fosse riuscito a comprendere, che era colpa sua se la moglie lo tradiva. Bastava che lo facesse per insoddisfazione, fosse di natura sessuale e di altra origine, bastava questo a torturarlo. Sentì rumori nella camera, fruscii. Rispose a qualche domanda che gli rivolgeva. Il viaggio, i musci gialli. Com'era stato il tempo? Com'era Amiens? E solo allora si ricordò di Erika. Cosa ne era stato?

Il mondo circostante d'improvviso sembrò voler scoppiare, mentre il cuore gli dava un tuffo di gioia. Possibile che avesse dimenticato quella soluzione?

La promessa di Erika al balcone? Quella prospettiva tutta nuova che le cose sembrano voler forzare su di lui? Era davvero accaduto? Lui aveva davanti una svolta, una meravigliosa speranza, nel sorriso della giovane donna, nello stesso maturo busto a pencolare sorretto dalle arterie di granito dei balaustri. Era esplosa, lassù in alto, quella dolce promettente femminilità.

Poi ancora la voce di Karla dalla cucina. Tersa, trasparente. Che parlava del bel tempo di quei giorni, che a tratti s'infrangeva, simile nelle sue piccole impennate a spruzzi di mare fresco che superassero la barriera corallina dei muri, che si insinuassero veloci e sorprendenti lungo l'itinerario dei mattoni forati. Quei suoni lo solleccitarono a tal punto che gli parve di averla di fronte, come evocata dal vigore della propria immaginazione. Accesa del tremulo disegno rosa shocking del tailleur, al collo la fantasiosa collana di quarzi rosa e sbarrette di lapislazzuli; il volto colorato dal sapiente maquillage come di petali. Tutta perfetta e immobile, ferma di fronte a lui per quanto diafana nella trepidante fantasia.

Solo gli occhi sfuggenti, timorosi, in qualche modo ciechi.

E mentre la sua voce ancora imperversava nella scansione di allegre scudisciate sonore, gli parve di poter misurare ancor meglio la fragilità sua e del disegno che pure le sembrava di governare. A sua insaputa erano state pronunciate parole di condanna per lei, al di là di altri muri; per la sua età, per lo sfioramento delle sue carni, per la trasparenza delle guance, indizio di senilità più che di raffinatezza. Parole che avrebbero impiegato il loro tempo a percorrere l'intero cammino fino a lei ma che comunque le sarebbero giunte, improvvise, dirompenti.

E d'un tratto sentì che Erika era scomparsa del tutto. Perché non poteva abbandonare Karla, semplicemente per questo. Lui che da giorni, da centinaia di ore assaporava i morsi della sua triste immaginazione; che aveva sentito nel suo petto, sulla sua stessa lingua il terribile sapore della solitudine.

Non poteva sapere in cosa consisteva, e cacciarvela perché marcisse in essa. Non poteva abbandonarla ora. Lasciarla a decantare la morte per tutti gli anni che le sarebbero rimasti. Aveva imparato troppo in quei giorni, in quelle ore, per potersi comportare in quel modo.

E man mano che lo sopraggiungevano pensieri di vendetta o "esigenze" di giustizia, come calde zaffate di un putrido vento, sempre più chiara diveniva nella sua mente cosa sarebbe stata per la compagna l'ora del risveglio, il momento della coscienza.

No, non poteva. E le stesse deliranti promesse dell'odio gliene spiegavano i motivi.

Erika era scomparsa.

Con un colpo di schiena ne riemerse definitivamente. Non aveva resistito quel sogno a occhi aperti. Amiens e la donna di pietra, la donna del destino a venire, l'immagine di un passato che risorgeva, che riaffiorava dalla materia della sua solitudine, d'improvviso furono mille miglia distanti. Non più balconi di pietra; non più piccoli balaustri tanto lontani uno dall'altro eppure tanto simili. C'era stato un attimo in cui aveva creduto, in cui era stato davvero rapito dall'estasi di quell'amore, dalla possibilità di quella gioia che era sbocciata proprio quando ne aveva bisogno. Di quel calore che veniva di nuovo a visitarlo. Fatto di un sole di primavera che è tutto luce e speranza, che è promessa di frutti saporiti. Aveva creduto, gli era parso che qualcosa di meraviglioso e di benefico insieme incombesse su

di lui. Ma l'ombra della disperazione di Karla, la densità di quella ingannevole illusione, e la stesa sopravvissuta tensione del suo amore per lei, avevano tutto dissipato. Quasi che quei sogni fossero soltanto i fumi colorati di una fantastica solfatara.

Non era dunque possibile che la Stilman avesse ragione, e che la magia nascondesse, figurasse il futuro. La sua mente sembrò martellata dagli ultimi guizzi di quella fantasiosa possibilità, ancora adescata dalla dolce nebbia che aveva costituito Erika in un dono della sorte; nell'ombra dorata che gli aveva rappresentato la vita come ancora da potersi ricominciare. A dispetto di tutto, Erika e quel nuovo destino continuarono a regredire, mentre al posto di quelle evanescenze fortunate ecco ristabilirsi Karla, dal suo dolore, dalla sofferenza che ancora non conosceva. Segnata al collo dalle iridescenti carni del quarzo rosa, ingenuamente viva delle auree venature del lapislazzuli; disperatamente allegra di quella sua immaginaria vita di amore e di gioielli.

Poi ancora la voce di lei a sorprenderlo, dall'altra parte del coperto alveare dei muri.

- Se sei deciso a non parlare, metti su un po' di musica. Non mi piace ascoltarvi.

S'alzò meccanicamente e preso il primo disco che gli veniva fra le mani lo mise sul piatto. Quando s'accorse che era il *Preludio* era troppo tardi.

Subito la musica s'innalzò come un molle arazzo trasparente. Si inerpicò sulle correnti d'un'ariosa fantasia, sollecitò, sollecitò. Sempre più su, diafana, evocatrice. Dopo l'assolo del flauto, liquidità e silenzi s'intrecciarono, e le note si svilupparono orizzontalmente mentre la melodia cresceva in un paesaggio di calmi anfratti di fiume, di colori aspri, terragni. Più che alzarsi e ingobbirsi, il paesaggio s'increspava e pareva alludesse alla mutevolezza dell'acqua. Onde fra le più piccole scivolavano tra macchie di luce mentre Pan osservava seccato, alla cintola una siringa e nella mano abbandonata una canna. Poi gli archi, più alti e intensi, sollecitavano ancora di più la quiete, l'agitarono per poi placarla. Uniformità vibrante, luminescenza meridiana che non è trionfo ma calda immobilità. Già s'è mutato il dispetto del fauno in lontana sonnolenza. Il richiamo dei corni, quell'esser cullati come perdersi insieme all'evanescenza della musica.

Ricordi del fauno ancora proteso. Già "*Alla malora!*".

Rive siciliane di uno stagno tranquillo! – così aveva detto l'ispiratore delle note. – Che la mia vanità saccheggia a gara con i soli. Apoteosi del sonno, di un sonno che era notte provvisoria. Che sarebbe servito a temprare il piede caprino ad altre corse, ad altri amori. Come la porta del sogno.

Ma era tutto un sogno?

Dunque ho amato un sogno?, aveva detto il Fauno.

Anche Karla avrebbe pronunciato fra non molto quelle parole. Come si sarebbe risvegliata da quel sogno? Né c'era possibilità di sfuggire, non un angolo dove rifugiarsi. Solo la vergogna di essere stata smessa, l'arezza della solitudine che si sarebbe tradotta nello spasimo dell'abbandono. Il Rondi era solo un sogno. Ciò lo umiliava, lo trafiggeva, ma era anche la più degna delle soluzioni. L'amore offre giustificazioni.

D'un tratto gli balenò alla mente che quel sogno, forse più di quanto lui stesso potesse immaginare, rassomigliava alle suggestioni che lo avevano attratto, alle soluzioni che lui stesso aveva cercato. Il vecchio tempo della vita, del calore, delle speranze. Come l'attualizzarsi in altra maniera del sorriso della vecchia compagna di giochi. Per respirare ancora un'aria che avesse sapore di fresco, di giovane; che non allegava i denti con i pensieri di morte e di solitudine che fiorivano in lei per l'anticipata consunzione che era il climaterio. Palpiti che aveva voluto rendere quasi eterni, e dai quali invece si sarebbe risvegliata a una contaminata amarezza. I miti degli uomini non possono essere quelli degli dei.

Al termine del sogno, il freddo, la disperazione.

Non essere più giovani significa non avere più tempo. Ora lo comprendeva meglio. E si chiese ancora cosa sarebbe accaduto a quel risveglio. Era una donna sensibile; più che innamorata dell'arte, posseduta da una visione artistica dell'esistenza. Henry James aveva detto che l'architettura è la più nobile delle arti (era poi vero?), e quella nobiltà sembrava averla macchiata di uno spirito di inconscio quanto profondo snobismo. Così era già condannata da quella sua visione che gli sembrava tutto sommato superficiale, incapace di soddisfarla. Ora giungeva quel grosso nodo al pettine.

Forse era stato proprio così. Il suo desiderio di eternità s'era fatto un uomo da portare in giro, da portare a letto. E nel suo tradimento con Rondi sarebbe stata spazzata via forse anche una larga parte del mondo in cui era coinvolta, come

avviluppata. Da cui era difesa. E sarebbe rimata nuda davanti ai suoi stessi occhi perché aveva guardato all'amante come alla vita che si rinnova. Vi è gente che brucia del presente. Lei ne sarebbe stata arsa viva; correva il rischio di consumarsi all'improvvisa luce. Allo scoprire quanto improvvida, sciocca e puttana fosse stata.

Avrebbe ripensato tutto, arrossendo di tutto e da tutto angosciata. Avrebbe immaginato chissà cosa, e ne sarebbe stata colpita a morte. Avrebbe pensato che Rondi ne parlasse in giro, ora che tutto era finito e che suo marito era solo una geisha da mandare a raccogliere gialli per l'Europa. Tutto questo a lei che viveva del suo Macbeth, che leggeva, non sul labbro ma già sul ciglio degli altri, la sua apoteosi o la sua condanna. Sempre meglio si sarebbe accorta a cosa fosse diretta, e di come lo fosse irrimediabilmente. Come per un aerostato, il gas che l'aveva portava in cielo ora l'avrebbe spinta verso una disperata solitudine. Perché senza dubbio avrebbe preferito un'orbita lontana. Un'orbita in cui non vivere ma quasi attendere di morire. Tutto sommato, povera Karla! Tanto più che si convinceva di ora in ora che non gli era infedele da sempre. Quelle sono pentole di cui non si fabbricano i coperchi, cose che si vengono a sapere. Forse si era trattato della prima volta. Qualcosa aveva spezzato la sua volontà. E quell'amore bruciante s'adattava bene alla sua temprata mentale come a quella frustrazione che forse da tempo doveva assillarla, dal giorno in cui si era resa conto che tra poco sarebbe divenuta un albero sterile. Dentro, qualcosa gli ripeteva che era accaduto in quel modo. Perché oltre ad amarla la conosceva: perché l'aveva talmente amata da poterla conoscere.

Per quanto danneggiato, per quanto lei fosse all'origine della sua sofferenza, di un dolore che non sapeva se sarebbe stato mai lenito, lui ora si sentiva in condizioni migliori di lei. E non solo perché sapeva qualcosa che l'altra non conosceva ancora, ma per la capacità da parte di sua moglie di soffrire immensamente di quel fatto.

Poi sentì un rumore di bicchieri e la sua voce.

- Si mangia. Aiutami almeno in questo.

Eppure, nonostante tutto, quella capacità di mentire, di fingere, riusciva ancora a indignarlo, a farlo soffrire.

- Menù leggero oggi...

- Sentiamo. – Le sfiorò la guancia con la bocca e bevve un sorso d’acqua mentre lei si liberava del minuscolo grembiule a fiorellini multicolori.

- Minestra fresca dalla scatola e uova con punte d’asparagi. Ma c’è anche il gelato. Il dietologo direbbe che questa roba deve bastarci per un giorno intero.

- I dietologi hanno una fantasia perversa.

- Ho deciso per *Soldati in marcia*.

- E lo spazio?

- Lo spazio!? Gli faremo spazio.

Era allegra, quasi esilarata. Era stata con lui al mattino? Non era possibile. Lui era andato a letto con la piccola Richter. Ma, se non avesse visto Rondi con l’ochetta, avrebbe giurato che avevano trascorso la mattinata insieme. Era così che tutto rimaneva contaminato da tutto. Di nuovo avvicinò le labbra al bicchiere colmo d’acqua, aveva la gola secca. E’ così si immaginava l’inesistente. Ed era quasi soddisfatto quando un altro pensiero lo sollecitò. Forse l’aveva scopata comunque. All’età del Rondi sarebbe stato facile. L’idea ebbe la potenza di uno schiaffo che lo svegliasse dallo stato di quasi calma in cui le precedenti considerazioni lo avevano adagiato.

- Ho di nuovo il raffreddore. Questo andare in giro, in aereo, in macchina, in tutti gli altri modi, non aiuta. Dunque hai scelto quell’affastellamento di linee.

- Non “affastellamento di linee”. Ti proibisco di parlare così di un quadro che tra poco acquisterò.

- Di’ pure di una riproduzione. Mi sento più a casa mia.

Anche oggi il bottone della camicetta era fuori dall’asola. Ma si vedevano immagini più tentatrici nel fumetto parrocchiale.

- I Gianrighi ci hanno invitato a passare il week-end con loro, sul lago. Non ammettono rifiuti. Silvia diceva che non ci sono i ragazzi e che dunque è l’occasione felice per una breve vacanza. Senza essere presi dagli scrupoli e senza dover costringere i figli a passare il fine settimana con i loro “vecchi”. – Si interruppe per qualche attimo – E’ stata molto carina. Sa esserlo quando vuole. Io le ho detto che te ne avrei parlato, ma se non ti va possiamo inventare una storia di giapponesi. O di francesi o di tedeschi. – Rise. - Abbiamo il mondo a disposizione.

- Riparto lunedì mattina. Un volo delle nove e qualcosa. Se è possibile fare, così per me va bene.

- Ti accompagnerà l'autista. O portiamo su la macchina grande e ti accompagno io.

Ci sarebbe stato anche il Rondi? Non poteva certo chiederglielo. Forse arrischiare una frase in generale.

- Chi altro verrà? Si dovrà fare un bridge? Silvia ha imparato da poco, e non ho voglia di scozzonare il cagnolino per settantotto ore.

Vide che lei abbassava improvvisamente il viso sulla fondina.

- Non so, non ho avuto il coraggio di chiederlo. Visto che accettavo con il beneficio d'inventario, mi sembrava di condizionare la nostra visita alla presenza di questo o di quello. Silvia è una pettegola, sarebbe capace di dire chissà cosa in giro.

Dunque anche altri, e fra gli altri il Rondi. Glielo aveva letto sul viso, e nel suo scuotere innaturale del capo. Strano che gente che patisca, che muoia per l'arte, sia poi così goffa nel simulare. Sperò che non ricominciassero a sbaciucchiarsi nei vari salotti. Comunque sarebbe stato ancora per poco.

La casa era una villetta a due piani con una foresteria di tre stanze. Questo voleva dire che per loro sarebbe stato meno facile nascondersi. Il che tutto sommato era imbarazzante. Ora che sapeva come sarebbe andata a finire la storia, aveva addirittura la tentazione di riderne. Ma era troppo amaro, anche come passato. E cos'è poi il passato? Non rimane in noi? Non ci costituisce? Non è noi stessi?

- Debussy mi piace.

- Cosa?

- Ho detto che Debussy mi piace. Volevo metterne un brano nel Macbeth. Te ne ho anche parlato. Ma hanno detto che è comune e decadente. Sarebbe stato lo stesso che metterci Armstrong. E che proprio in quelle mie scelte si leggeva quanto di convenzionale ancora sopravvivesse in me. Da estirpare, naturalmente.

- Scommetto che è stato il piccolo impotente. – Ma non l'aveva detto, che già il rossore gli era salito alle guance. Come accoglieva, Karla, quel tipo di battute? Pensava al giovane amante?

- Chi altrimenti?

Il vino era fresco, frizzante. Ne bevve ancora.

- Mi piacciono anche le sue cose minori. La *Rapsodia N° 1*, ad esempio. Non sarà un capolavoro, ma sono singolari quelle sue impennate. Nuovo, fresco, tutto particolare lo spirito.

- Un sogno.

- Non dire “un sogno”. I sogni sono parte della vita. Solo gli ammalati di *pruderie* intellettuale fanno distinzione fra sogno e realtà. Un sogno è reale quanto qualunque altra cosa.

- Quanto il suo risveglio – Non era riuscito a trattenersi.

- Sia pure. Quanto il suo risveglio – rispose lei un po' incerta.

Quale sarebbe stata la sua reazione al conoscere le scorribande del Rondi, magari il suo abbandono? Avrebbe deciso di passare nelle braccia di un altro?

La frase gli apparve in tutta la sua mediocrità. Molto consunta. Oggi si diceva “nel letto di un altro.”. Parole. Ma, ad analizzarle bene, avevano una loro realtà espressiva se erano quelle giuste. Che, per quanto anch'essa consunta, rimaneva se stessa. Barattare parole, barattare cose. Scambiare. Cambiare. Cambiare persone ad esempio. Sarebbe andata a finire in un altro letto? Alla fine sarebbe stato un terribile bailamme. Quindi s'accorse che era stanco e che gli doleva il capo. Non voleva più pensare a niente di tutto quello, al momento.

- Bisognerà cambiare l'olio. È da molto che ne ha bisogno. E fare il pieno.

Forse il Rondi non ci sarebbe stato dai Gianrighi. Il lago era meraviglioso, stupendo; poteva darsi che si rivelasse un piacevole fine settimana. Poi un'ala gli frullò in testa, un breve moto.

- Perché non ci mandi il fauno?

- Cosa?

Aveva alzato il capo di scatto? Gli parve che lo guardasse con uno strano interesse negli occhi grigi. Come una luce di attenzione. Una luce, non sinistra, ma che aveva qualcosa di animalesco, e che al suo fondo mostrava come un barlume d'angoscia.

- Non ho capito. Cos'hai detto?

- Scherzavo – Temette di aver commesso uno sbaglio. Di aver compromesso il piano che doveva porre al riparo la sua dignità, presidiare per quanto era possibile ciò che rimaneva di essa.

- Hai detto che i sogni sono reali, e io ti invitavo a mandare il Fauno di Debussy, o quello di Mallarmé, a mettere l'olio e far benzina.

L'espressione della donna si distese immediatamente. Sorrise, poi rise brevemente come una scolara felice.

- Tutti e due hanno sonno dopo mezzogiorno. E la tua macchina, l'idolo a cui tieni tanto, correrebbe un grave pericolo.

Come risponderle e rimanere ironico, anzi scherzoso? Cosa dirle di umano? Gli vennero in mente sciocche offese, parole senza senso. Preferì tacere, sorridere. Bisognava attendere, attendere e vedere gli ulteriori sviluppi di quella dolorosa faccenda. Non poteva fare altro.

XI Capitolo

Costanza. Gioiello della Germania del sud, la perla del mezzogiorno tedesco. Unica e molteplice nelle sue bellezze.

Ma la schiena gli doleva, incominciava a sentire il disagio di quei giorni zingareschi. La sera vi sarebbe stato un'informale riunione musicale, e la sua presenza sarebbe stata ancor più gradita che al cocktail. Aveva confessato di non sentirsi "al meglio", e aveva chiesto di essere lasciato alla Schnetztor. Non si disturbassero ad accompagnarlo, avrebbe trovato da solo la strada. Un po' di moto gli avrebbe fatto bene. La giornata era mite e il sole giustificava termini come "sud" e "mezzogiorno".

- Grazie, qui.

L'auto si arrestò con dolcezza. Strinse mani, fu fuori, rimase per qualche istante a guardarla allontanarsi. Sarebbe stato banale essere sorpreso nei prossimi istanti a bighellonare. Perché aveva proprio deciso di bighellonare. Bighellonare e pensare. Lo stare con i gialli per diciotto ore al giorno, o quasi, gli toglieva la possibilità di pensare. Quel primo pomeriggio era suo. Anche perché quella città accoglieva tanti ricordi. C'era stato da giovane per imparare il tedesco, o, se non proprio per impararlo, per essere obbligato a parlarlo e ad ascoltarlo. Ora si chiamava "full immersion", gli anglofoni avevano illuminato con quella espressione l'unica modalità davvero efficace di acquisizione di una lingua. E lui vi era rimasto quel poco necessario a dare una spinta agli studi ulteriori e una conferma delle sue capacità.

Ecco l'Osteria del Cervo. Più a monte la fermata del bus con il negozio di orientaleria. Quella era la Bodenstrasse. Si fermò e alzò gli occhi alla torre con assaporata soddisfazione. I merli, la pietra della costruzione medievale, il cocuzzolo con campana, e le tegole di quello strano rosso, tutto rimandava a un paese di fiaba. Perché in qualche modo il medioevo è lontano da noi quanto una storia di fate e folletti. Era possibile mettersi accanto al fuoco e raccontare ai fanciulli il mondo antico come qualcosa di completamente diverso dal contemporaneo, quasi la realtà di un altro pianeta. Forse era una banalità trita ma lui s'accorgeva solo in quel momento del tipo di rapporto che poteva instaurarsi fra una mente imbevuta del duemila e la lontana realtà del medioevo. O anche solo dell'ottocento? Tutto

sarebbe stato chiuso, ristretto da espressioni come “le cose cambiano”, “il progresso”. Ma non bastava dire così, quelle espressioni non erano sufficienti ad esprimere, a giustificare... Anche nella sua vita sembrava che tutto fosse cambiato in pochi giorni. Alzò ancora il capo per un breve attimo a guardare l’orologio, e poi si avviò per attraversare l’arco di pietra sentendo che la città lo accoglieva oltre quel portale. Quasi lo ingoiasse, per quel petroso orifizio, con gesto atteso da tempo verso il suo più allegro e movimentato interno.

C’era molta gente per le strade e questo gli fece piacere. Anni prima, la città gli era sembrata silenziosa, oltre che meno viva. Ora, giovani, giovani dappertutto. L’Università, s’intende, e la Scuola d’Ingegneria. Ecco un negozio di cianfrusaglie con un banchetto di libri nuovi e usati. Un negozio di strumenti musicali, il sottoportico antico recentemente tinteggiato; più in là un negozio di confezioni. Doveva essere nuovo. Giovani che si davano la mano, che si parlavano con voci morbide, “culturali”. Giovani donne che raddolcivano quella strana meravigliosa lingua fino a farla diventare vellutata. Un effetto del cuore, degli occhi, quasi un miracolo dell’amore. Intrecciare l’eros con la lingua germanica non era facile. E lui non aveva mai avuto una relazione amorosa con una donna che parlasse tedesco. Ma le poche cose che sapeva le aveva viste vivere agli altri, le aveva sentite dagli amici. In parte le aveva immaginate, o, più che immaginate, le aveva sorprese nelle trasparenze degli sguardi, dei toni bassi.

Intorno l’atmosfera era cordialmente commerciale. Negozi fitti di merce e persone. Esponevano sin sulla strada come nel meridione d’Italia, o come in Africa. Di tutto, dalle cornici ai jeans, dalle scarpe ai cappelli, alla chincaglieria più vile, più modesta; non di quella fatta a mano dalle nuove famiglie zingaresche per elezione apparse in Europa da qualche tempo, ma prodotti industriali su banchetti ricoperti di stracci di velluto.

C’era da crogiolarsi nell’aria tiepida, alla vista della città così animata, così ricca di gioventù. Dappertutto colori accesi, colori da accendersi, luci dalle vetrine, dalle cose, dalle persone. Come in uno straordinariamente eccitato sfarfallio di gioia. Si chiese quanti di quelli che incrociava con mani allacciate e braccia che s’intrecciavano, che si stringevano all’altro, fossero amanti. Molti erano sporchi, o tanto trasandati da sembrarlo.

Barbe, capelli lunghi, carne esposta, colori e odori di corpi, sottane a fiori, jeans, abiti a volte privi di nazionalità, che avevano una loro singolarità e che quindi conferivano un determinato contegno. Come esempio, i giubbotti d'agnello.

S'era sempre chiesto se quell'amore diffuso fosse vero amore. Sarebbe bastato andare in biblioteca comunale e farsi dare le statistiche? O leggere un libro specializzato? Indagare sul numero dei matrimoni, degli aborti? Forse. Fino ad allora non l'aveva fatto; forse non l'avrebbe fatto mai e quella sarebbe rimasta una domanda senza risposta. Spesso sembravano coppie che avessero "razionalizzato" il loro rapporto. Che dicevano di amarsi ma di "riconoscere" all'altro lo spazio necessario per il suo sviluppo. In assoluta libertà. Anche sessuale. Concetti che non riusciva a comprendere. Forse perché era vecchio.

Il suo amore, invece, era stato sempre possessivo. Non nei fatti, nelle proibizioni, piuttosto nel carattere, nel concetto. Nel sentire. Dafni è per Cloe e Cloe è per Dafni. Essere una sola cosa. Parole come libertà, esigenze, non avevano avuto significato. Parole, sempre parole. E lui s'era illuso che avessero vissuto ciascuno per l'altro. Ma evidentemente non era stato così. Chiunque di quelli con la barba lunga e le idee di assoluta libertà avrebbe potuto rinfacciarglielo. Ma la libertà non avrebbe cambiato nulla nel suo caso. E poi quale libertà? Se si ci sposa è per stare insieme, per essere uniti; e non solo a letto ma nella vita.

Rondi non era dai Gianrighi, e il fine settimana era stato calmo ma ugualmente sgradevole. Con Karla nervosa di un nervosismo che l'aveva sbiancata e spinta al silenzio. Una dolorosa condizione interiore che le si leggeva chiaramente sul viso. Quando sorrideva, la pelle sembrava cartapesta tirata oltre gli zigomi. Aveva fatto finta di accorgersene solo a metà. Era stato affettuoso ma senza imporre la propria presenza. Neanche aveva cercato di starci insieme. C'era tempo per quello. Il tempo necessario perché le passasse la voglia di fare paragoni, perché maturasse l'abbandono dell'amante. Non lo diceva con spirito maligno; davvero pensava che ci sarebbe voluto del tempo. Rondi aveva altro da fare durante quel week-end che correre appresso a una donna che, tirando appena i numeri, poteva essere sua madre.

Ma Karla aveva voluto batterci il naso.

Neanche questo era il punto centrale, neanche questo era importante. Rondi, a veder bene, era un insetto, un pidocchio, e in quella storia aveva un ruolo marginale. Era la questione più generale che occupava la scena. Il fatto del loro amore, della reciproca fedeltà. Forse la stessa realtà dell'amore.

Poi quel sentirsi circondato da giovani amanti che scivolavano fra negozi e banchetti, che sostavano davanti alle vetrine in brevi e da lui inudibili discorsi con effetto pesce-dietro-il-vetro, lo rese nervoso. Se non ricordava male, da quelle parti dovevano esserci alcune antiche librerie. Gli avrebbe fatto piacere acquistare qualcosa da leggere. Un ricordo di quella visita, o anche una semplice testimonianza. Comunque qualcosa che avrebbe avvicinato un passato piacevole. Magari scartare fra i vecchi libri. Sì, fra i libri vecchi di Goess, ad esempio. A quell'ora doveva essere aperto. Avrebbe anche desiderato lavarsi, sostare nella schiuma soffice, immergere il capo nell'improvviso liquido silenzio. Ma Goess non doveva essere lontano.

S'orientò, si chiese se a distanza di anni avrebbe ricordato, poi vi fu addosso. L'ingresso rientrante, il banchetto delle offerte. La vetrina brillava di ultime edizioni. Andavano molto americani e inglesi. Cofanetti di opere complete. Virginia Woolf gli sorrise con indifferenza anglo-sassone, e allo stesso tempo un po' triste. Fu dentro, sulla scia di uno studente scalcagnato quanto mai e dai capelli biondo chiaro. Portava anche piccoli occhiali ovali, in tutto simili a quelli che suo nonno aveva usato tantissimi anni prima. Con montatura di acciaio, s'intende.

Avevano riorganizzato l'interno. La cassiera era giovanissima, ma quella che le stava accanto poteva essere la ragazza a cui anni prima aveva pagato sei marchi per l'ormai consunto Lagenscheidt. Chiese con una certa difficoltà – c'era molta gente che attendeva d'essere servita – se la sezione dell'usato fosse ancora sopra. Gli fu risposto affermativamente. Oben, bitte. Oben. Salì la scala a passo svelto, appena guardando i volumi in esposizione sul passetto. Si sentiva eccitato. Ricordò una frase di Updike. *Men travelling alone develop a romantic vertigo*. Gli uomini, viaggiando da soli, sviluppano una vertigine romantica. A dire il vero Updike parlava di vertigine amorosa, ma questo non era il suo caso.

Sembrava “romanticamente” così bruciato che nessuna situazione lo avrebbe sollecitato abbastanza. Ma era eccitato dall’ambiente e dai ricordi. Non da un ricordo singolo, piuttosto dal “senso della vita” che era stato il suo senso della vita tanti anni prima. La gioventù che lo circondava non gli ricordava se stesso, questo era impossibile, anni prima si era molto diversi. Ma quell’essere giovani gli ricordava il suo essere giovane, una condizione che era un insieme di speranze, le stesse che oggi sembravano in buona parte disattese dalla vita. Ma l’impressione di quell’età era presente, e l’animo ne era turbato, *romanticamente* turbato.

Chissà quanto avrebbe riso Updike a sapere che una sua riflessione, così lontana dalla sua presente realtà, gli balzava in mente mentre da Goess saliva al primo piano. *Oben*. E vi fu.

L’uomo dietro la scrivania era quello di sempre, anche se incanutito, più pesante. E dietro un numero maggiore di scartoffie, gli parve. I libri mediterraneamente in buona parte per terra. Se Karla non fosse stata con il Rondi, si sarebbe fatto riconoscere, gli avrebbe parlato di anni tanto distanti, gli avrebbe chiesto come andavano gli italiani. *Morafia? Ja, ja!* In qualche modo lei gli aveva tolto anche quel piacere. Buona parte dei piaceri del ricordo, perché di lei era intessuta ogni sua memoria di uomo. Era stato il rovescio della sua vita. Il rovescio? Già sentiva qualche femminista rimanerne offesa. Il rovescio! Puah! Quale concetto maschilista. Lui, non vi era speranza di rinnovarlo, perché aveva l’ideazione che non funzionava, la stessa generazione delle idee inceppata! Inceppata, sì, qualcosa si era inceppata. Cosa fa un uomo tradito che ama ancora la sua donna, che sente che è ancora una cosa con lei, e che capisce che la vita non può essere in nessun’altra direzione? Che si rende conto che ogni diversivo sarebbe una sconfitta ancora più grande? Ancora più radicale? Come un suggello di quanto era accaduto.

Ma come riconquistare l’amore di Karla?

Scivolando qua e là lungo scaffali polverosi, non gli vennero idee che avessero significato, che in qualche modo lo aiutassero. A quel riguardo aveva dinanzi agli occhi il buio assoluto; o meglio il vuoto. Nel prendere una decisione importante, e allo stesso tempo nuova rispetto alla sua esperienza, di solito ricordava altre persone che avessero vissuto i momenti che viveva lui. Averle presenti mentre erano

immerse nei loro ruoli, immaginare cosa avrebbero fatto al suo posto, lo aiutava a scegliere un comportamento, a preferire una linea d'azione. Quasi che la loro evocazione riuscisse ad esorcizzare i demoni del dubbio che tentavano di attanagliare la sua mente. Ma ora non sapeva da che parte voltarsi per risolvere quella nuova vita che gli stava davanti. Non aveva "casi" che potessero aiutarlo a risolversi.

Generazione delle idee inceppata, incapacità di rinnovarsi. Con quella frase in mente si fermò davanti a una colonnina di libri di viaggio; ma, piuttosto che interessarsi alle pubblicazioni, giocò con quelle parole, le rivolse, le capovolse, le reinterpretò. E fu colpito dal fatto che la frase contenesse due concetti chiari che, lungi dall'essere moderni, erano antichissimi. Generazione e rinnovamento. E fu attratto da essi, anzi da concetti e parole insieme. Rifletté al gioco dei significati, ricordò ancora con un malcelato sorriso cosa avrebbe pensato Updike del tutto, infine approdò a una spiaggia nota e da cui si era staccato solo da pochi giorni, o da poche ore. Mimesi e catarsi. La prima gli forniva materia per una meno intensa elucubrazione. Al ginnasio, e quindi al liceo, gli avevano spiegato (un piccolo uomo con lenti pince-nez e una corona di capelli grigi introno a un cranio altrimenti calvo) che era una sorta di riproduzione, di rigenerazione della realtà. E lui, da quel momento, vi aveva spesso pensato in congiunzione alla generazione dell'uomo, e ne aveva constatato la meraviglia. L'arte gli era apparsa particolarmente capace di aiutare la vita. Ricordava di essersi perduto a volte nella considerazione di quel processo, affascinato dalla nuova prospettiva. Da quella sorta di rigenerazione, se non necessariamente fantasiosa, fantastica.

Per la catarsi il discorso era diverso. Né altri né lui vi avevano dedicato molto tempo. Forse perché generare è più facile, più connaturale che rinnovare. Per questo è anche più facile parlarne, farvi dei grandi voli verticali, se non del tutto pindarici a volte. Di quella purificazione invece ne sapeva poco. Poco o niente.

Dal punto di vista in cui era, poteva osservare attraverso il grande balcone la gente che passava nella strada. Istitivamente collegò il termine "purificazione" alle coppie che passavano, a tutti quei ragazzi carichi delle loro giovanili passioni più ancora che del sole che li smaltava nella stretta via. S'illuminavano l'un l'altro, ciascuno si accendeva alla fiamma

dell'altro, per l'altro. Trecce, scarpe pesanti, strani abiti dimessi. E gli sembrò che quel vestire, semplice a volte fino a essere sgraziato, fosse l'altra parte, l'altra faccia di relazioni – come dire – più concrete. In cui l'abito interessava poco per definizione. Gli parve che la funzione, che l'attrattiva che al suo tempo esercitava il vestito ora era lasciata ai nudi corpi. Liberamente fruiti e così spesso anche liberamente esibiti. Quella semplicità nel vestire gli sembrò denunciare un'intimità impensabile ai suoi tempi. Sole, mani intrecciate, con piccoli anelli indiani o pseudo-indiani, colli ornati da strisce di pelle, da fili di rame, da palline colorate. Gente così sicura, che camminava con passo svelto sulle strade della tecnologia. Fra i *quanti* e la computeristica avanzata, fra le guerre combattute - e quelle incombenti - e la lotta del proletariato. Gente che si considerava certamente in diretta linea di sangue con una scimmia, e allo stesso tempo nient'affatto intimidita dai buchi neri, che non rimaneva assordata dal Big bang.

Immagini che lo intimidivano intimamente; le donne, le ragazze in particolar modo. La loro libertà sessuale quasi lo feriva. Quali erano le statistiche circa l' "amore" in quella città? Si faceva più sesso di prima? Ma era certo che la sua non fosse una questione di invidia, di lerciume da vecchi.

A volte, guardando gli occhi dolci, sentendo le voci, aveva temuto che fosse così. Ma era un'altra cosa. Avrebbe avuto voglia di amare anche lui ancora in quel modo giovane. Illuminarsi dell'altro, scaldarsi della sua compagnia. Si chiese cosa facesse la moglie in quel momento. A letto con Rondi? C'era stata una chiarificazione? In che senso? Cosa avrebbe comportato? Pennellate di un timido ma chiaro sole su corpi giovani, su stinchi da corsa, su spalle ancor vergini di carichi dolorosi, lancinanti. Poi staccò lo sguardo dal riquadro luminoso del balcone e lo riportò alla colonnina dei libri. E mentre di nuovo i suoi occhi s'adattavano si svegliò in lui una frenesia. Ecco, in quel pomeriggio tedesco, per utilizzare un tempo che sembrava non potesse dedicare veramente ad alcuno perché era solo, terribilmente solo, sarebbe andato al fondo di quella parola: catarsi. E subito s'avvicinò al vecchio dietro la scrivania ingombra e polverosa.

- Desidererei un libro con un serio studio sulla catarsi.
- Catarsi? - L'altro sembrò meravigliato.
- Catarsi, proprio così.

- Non è merce che vada molto al giorno d'oggi. Lei sa che il mondo classico e la sua storia hanno sofferto gravi ingiurie. S'intende, non dagli specialisti. Non so se potrà trovare qualcosa qui nell'usato. Ma posso presentarle qualcuno in grado di aiutarla nella sua ricerca.

S'era adattato con lentezza al tedesco un po' impastato dell'altro, e fu appunto per questa lentezza che non ebbe il tempo di rifiutare. Se avesse potuto, avrebbe con piacere fatto un passo indietro allorché s'accorse che l'uomo si dirigeva verso un visitatore vestito, anzi avvolto in un abito scuro. Confabularono per qualche attimo a bassa voce, poi l'uomo si fece verso di lui e gli porse la mano in una maniera che non riuscì a cancellare la distanza che dopo il primo sguardo gli parve stabilirsi inesorabilmente fra loro. Pensò all'incommensurabilità; era un concetto che poteva fare al caso suo per tradurre quella sensazione.

- Il signore è uno specialista. Potrà chiarirle. - Poi l'impiegato si allontanò, sgattaiolando via lungo un'alta scaffalatura paziente all'estremo di volumi polverosi.

- Lei non parla il russo?

La domanda lo colse di sorpresa, per un attimo credette di sognare. Quello strano figura materializzatosi quasi dal nulla, venuto fuori come un sospiro di vento dalle due colonnine lì in fondo! E quella singolare domanda. No, lui non parlava russo. Poi fu tutto chiaro. L'uomo era un russo e probabilmente gli era sembrato più opportuno parlare nella sua lingua che in una lingua estranea a entrambi.

- Io sono italiano.

- Ma io non conosco l'italiano. Mi dica pure in tedesco. Non ho afferrato nel dettaglio la domanda che voleva pormi.

Gli occhiali che portava erano simili a quelli dei ragazzi nella strada. Montatura d'acciaio, ovali, con lenti fortemente azzurrine.

Come cominciare? Vorrei sapere se Karla potrà mai purificarsi?

- Avevo chiesto all'impiegato che si interessa di questo piano un volume sul concetto di catarsi. Sull'idea che i greci, Aristotele e i grandi drammaturghi, ne avevano. È un concetto che mi ha sempre affascinato, quello della purificazione.

La frase gemeva di povertà, si lamentava alle giunture per il grave peso affidatole. Gli parve di essere stato inadeguato. Qual era la sua vita futura con Karla?

L'altro sorrise e con gesto nervoso si aggiustò gli occhiali sul naso segnato dalla montatura nel punto che lo univa alla fronte.

- Mi perdoni se sorrido. Mi sembra di avvertite nelle sue parole, forse nella sua stessa voce, una problematica esistenziale che a mio avviso mal s'adatta alla realtà del mondo classico.

Sollevò all'altezza dell'addome mani bianche, sottili, dalle unghie ben curate e, rivolgendone le palme verso l'alto, fece un gesto di insoddisfazione allo stesso tempo contenuto e indispettito.

- Come si può concepire la catarsi greca nei termini di una purificazione post-cristiana? Mi consenta, gentile signore, di usare questo termine che ammetto vago. Ma come può, mio caro? Il Pohlenz tratta l'argomento. Forse potremmo interrogare *L'Uomo Greco*. Ecco, guardi...

E il suo interlocutore salì su uno dei tondi d'acciaio con rotelle che servivano per prendere volumi dagli scaffali più alti, protendendosi pericolosamente per estrarre un polveroso tomo. Quindi ridiscese.

- Ora ascolti. – Fece scorrere le pagine fra pollice e indice e, dopo un'esitazione di pochi fogli, indicò un passaggio con la mano d'una mollezza un po' perversa. – Non è necessario puntualizzare. Si parla delle passioni, e il pensiero è quello del Filosofo. Aristotele, inutile dirlo. "Solo l'eccesso è pericoloso: ma proprio per evitarlo è salutare dare a queste passioni, di tempo in tempo, un certo appagamento, e a ciò può contribuire la tragedia."

Poi l'uomo, continuando a scorrere il testo, masticò, travisò, spezzò, dunque con lettura di nuovo comprensibile: "la quale facendo partecipare lo spettatore di una sofferenza altrui per un breve spazio di tempo, determina una scarica tutt'altro che dannosa, dalla quale l'anima esce purificata." Ecco la sua catarsi, la sua purificazione, mio caro. Indovino che lei si interessa di teatro. Mi corregga se sbaglio. O che almeno il suo interesse è in qualche modo connesso all'impiego che Aristotele fa del termine nella sua *Poetica*.

A quel punto l'altro si arrestò e, fissandolo con uno sguardo che in brevi istanti, passò dalla complice consapevolezza a una sorta di freddezza adamantina. Quindi:

- Qualcun altro parla della possibilità di considerare la catarsi come un elemento della *techne alypias*, dell'arte per così dire di liberare l'animo dal dolore. Un discorso connesso con i Pirenaici, con la *praemeditatio malorum* e la *melete tanatou*. Tutte parole, mio caro! Solo parole! Ricordi che fu un greco a dire: "La vita solo di nome è tale, ma in sé non è che dolore." E io sono d'accordo. È giusto che l'uomo fugga atterrito perché, come disse Euripide, su chi nasce si dovrebbe piangere per tutti i mali a cui va incontro, ma da chi muore, da chi si trae fuori dalle pene, bisognerebbe prendere congedo con parole fauste, come da chi muove a un lieto viaggio". Ma perché mi guarda in quel modo inquisitivo? Cos'ha da dubitare?, da sospettare nelle mie parole? Mi dica, qual è il suo problema?

- Mia moglie mi tradisce.

L'altro rise. Ma non in maniera sguaiata, minimizzando con indifferenza. Quasi con spregio.

- E dunque? Immagini al centro dell'uomo, come ha detto il Filosofo, un cratere inesauribile che versi in lui malori e veleni, un fonte che egli abbia nelle sue radici. Quando ne sarà pieno fino al bordo, parte ne tracimerà, così che solo a una certa distanza di tempo esso si ricolmi. La sua signora soggiace anche lei a una sorta di catarsi. Era colma di malori e di pestilenze. Non le consideri come schifose realtà, sputtaneggiamenti, obbrobri, ma solo eccedenze che ella ha riversato nei letti altrui. Poi ritorna la misura di sicurezza, ed è di nuovo fra le sue braccia. Fedele, casta, quasi verginale. Lei conosce un sifone di selz, una valvola di troppo pieno: avrà presente la meccanica di un cesso! Mi ascolti, non perda tempo ma piuttosto rifletta. Voi cristiani siete ammalati, ammalati di candore. Ma il candore non esiste...

Quindi la mano dell'altro scese a impossessarsi del suo braccio.

- Andiamo, cosa chiede di più? *Non tibi hoc soli!* Non si illuda, non presti fede a una possibilità di purificazione. L'unica purificazione è quella del travaso degli umori oltre i bordi mortali. L'uomo è quello che è. Non si lasci imbrogliare dalle parole. La cura delle anime attraverso le parole è un inganno. Gorgia credeva nella potenza della parola ma lei ricorderà che

era un sofista! Ricorda i versi. “L’uomo è un animale fatto al dolore e lo è per natura, e cose tristi la vita ne porta tante.” Più avanti il poeta aggiunge: “Tutto preso dai mali altrui, eccetera, la mente nostra si scorda dei nostri, eccetera, e ne viene ammaestrata”. Dunque, mio caro, la catarsi non è che uno straboccare di umori nefandi, e le parole sono solo una tenda, un sipario colorato. Ecco tutto.

Lo spiritualismo, egregio amico, è uno specchio deformante che crea una fuga di problemi, una sorta di *trompe-l’oeil*, laddove ci sono precise situazioni e soluzioni, laddove esiste una realtà, certa, limitata, circoscritta. Coerente, se proprio vuole. Ma noi non intendiamo fuggire dinanzi alla realtà, ci inchiniamo davanti ad essa: non è vero?! Se sua moglie è una puttana – nei termini della comune definizione degli oggetti del pensiero –, lei potrà dimenticarlo ma non cambiarlo.

A questo punto l’uomo in nero tacque, e rimase a guardarlo mentre quei discorsi prendevano ad assestarsi in lui, iniziavano ad agitare i pensieri e le angosce della sua mente come le acque di un pantano. Chi era il poeta citato? Li avrebbe collegati ad un Timocle: ma esisteva poi costui?! O era un frutto della sua fantasia, un inganno della memoria, suono senza sostanza? Uno spettro dell’immaginazione? Intanto gli sembrava che, come liberato dall’interno del suo petto, salisse al cervello un fiotto di pestilenziali fetori. Dunque era quella la catarsi? La domanda lo scosse da quel sonno ipnotico in cui l’avevano indotto le parole dell’altro. Il suo interlocutore gli era stato indicato come uno specialista... Il problema era insolubile. Quindi Karla sarebbe rimasta una puttana per tutto il resto della vita. Per tutto il resto della vita che avrebbe trascorso accanto a lui?... Per il resto delle loro vite. Miriadi di amanti nelle strade lasciavano andare il “sovrappiù” in luoghi deputati simili a graziosi buglioli ambulanti?... Era... questo? Che la quantità era tutto, proprio come per una valvola di troppo-pieno?

L’amore corrotto non solo corrompe gli amanti ma s’assottiglia fino a volatilizzarsi. Un giorno ci svegliamo e non c’è più, nei corpi, a tavola, fra le lenzuola. Non c’è più, semplicemente. Anzi, più che essere scomparso è come se non ci fosse mai stato. Non c’è *assolutamente*. Alla fine l’amore scompare come categoria esistenziale. Ma quando non c’è l’amore, scompaiono gli amanti; e cosa resta a questo punto dell’uomo? Le quantità nei termini dei bisogni del corpo? Nei

termini delle esigenze assolute; di operazioni che sono solo egoismi da sifone? Ebbe solo la forza di mormorare:

- Ci sarebbe tanto da dire...

- Mio caro! Non stia a pensarci. Abbandoni le sue fantasie. Vada via. La sua catarsi non è una purificazione che rinnova dall'interno, che crea una nuova creatura. O che le rende quella di una volta. Non lo è perché non esiste. Sono solo sciocchezze, fantasie di menti malate incapaci di affrontare la realtà. Che semplicemente crollerebbero davanti all'evidenza. Vada, gentile signore, vada pure. Noi siamo quello che siamo. Non perda il suo tempo. Non rincorra parole. Le parole. Pfui!

Ma, piuttosto che mettersi l'animo in pace, a questo punto lui sentì l'esigenza di rispondere, di obiettare. Già gli seccava d'essersi abbandonato – in maniera per nulla confacente alla sua età, alla sua condizione, alla sua dignità – alla confidenza che gli aveva fatto. Come gli seccava che l'altro avesse usato il termine puttana per indicare Karla... Per quanto si trattasse di una operazione scientifica, dell'individuazione di un oggetto del pensiero... Ma sentirsi dire che la parola non ha significato, non riusciva proprio a sopportarlo. Tutta la sua vita, il suo studio, il suo lavoro erano stati in qualche modo parole. Anche un tecnico al suo livello è un dispensatore di parole. E la parola, oltre che enunciare verità, scientifica o di altra natura che sia, evoca mondi. Permette addirittura all'inesistente di fare irruzione nella realtà. Shakespeare, le streghe. Macbeth che è sedotto dalle parole della moglie, ed è schiacciato dalla parola delle perfide filatrici. La parola...

- Mi scusi, ma non sono d'accordo. E proprio lei mi viene a dire che la parola non ha peso, non ha valore? Lei che è uno specialista della greco. Ma dico, il *logos*... - E istintivamente, nell'accennare a quell'unica idea che gli era venuta in mente, che in tutta quella distruzione gli sembrava che valesse la pena di invocare, afferrò il suo contraddittore per la manica ricambiandone il gesto. Ma l'altro si infiammò e, dardeggiandogli contro occhi di fuoco, scosse via la mano importuna.

- Lei mi tormenta quando non è ancora il momento. La lascio. Devo andare lontano.

Come un lampo la benda cadde dai suoi occhi e, mentre giù in strada sferragliava il tranvai ancora incombendo su Mikail Alexandrovich Berlioz e la sua testa tagliata via di netto, seppe di fronteggiare il Signore del rossiccio uni-zannato

Azazel, il padrone del gatto Ippopotamo che fumava sigari e giocava a scacchi. Il Diavolo. Era stato l'accenno ai viaggi in luoghi lontani che aveva messo a fuoco il personaggio di Bulgakov. Lo vide scendere per le scale, lo seguì con occhi pieni di meraviglia e di curiosità, quasi di rispetto. E gli parve solo, o la lampada delle scale non trasse alcuna ombra dal suo corpo? Margherita, con solo poche vesti e ricoperta del balsamo di un'eterna diabolica giovinezza, forse era fra le pagine di uno dei libri che lo circondavano. Poi, mentre ancora si chiedeva se in quel preciso momento fossero davvero Natascia e il suo verro a volare fuori dalla finestra sbucando da chissà dove, un colpo di tosse dell'uomo alla scrivania lo strappò alla dimensione bulgakoviana.

La depressione seguì la singolare eccitazione per il suo fantastico incontro con i personaggi de *Il Maestro e Margherita*, una depressione che si trasformò in amarezza man mano che la sua coscienza aumentava. La catarsi, dunque, una soluzione meccanica. Di fredda, terribile "materialità". In effetti aveva inconsciamente ma assolutamente creduto nella possibilità, nella realtà, anzi nella... reale possibilità di una purificazione, di un lavacro che gli potesse rendere Karla come era stata. Che egli ancora potesse riottenere Cloe. Ancor più ora che s'era aperto uno spiraglio al suo ritorno a lui e al loro amore. Non che si aspettasse un'anti-storia che cancellasse il Rondi, ma una storia che si evolvesse, una soluzione che sintetizzasse in qualche modo il passato, tutto il passato. A un livello... Al livello di quella purificazione in cui aveva sperato. Invece era solo una parola; tutt'al più la cura dell'animo tramite le parole. Doveva dunque rinunciare a quella purificazione che era una sorta di rigenerazione? Sembrava proprio di sì. Gli parve che tutto se stesso, carico dell'indifferenza del pomeriggio che ora lo circondava con una luce estranea, e dei fantasmi di una logica superata, rimanesse schiacciato da quella rinuncia.

Karla s'era fatta ancor più distante. Gli sembrò che addirittura il sole fuori la finestra avesse mutato colore. Ebbe dei brividi. Non c'era nulla da attendersi, in fin dei conti, da quella operazione interiore dal nome così fascinosa. Cercò di ricomporre le idee, di guardarsi dentro per trovarvi qualche sollecitazione, qualche barlume di vita, l'ombra di una qualsiasi

eccitazione. Solo sbiaditi ricordi. E poi era stanco di restare fra quelle mura.

Mormorò qualche parola di ringraziamento al corpulento schiavo incatenato ai foglietti delle ordinazioni e della catalogazione, e scese la breve scala. Ma con circospetta calma, temeva di imbattersi nuovamente in quel tristo personaggio ultramondano e il suo seguito.

Una volta fuori cercò la luce, il sole. Intorno non c'erano più tanti giovani. Che fosse scemato il numero di coloro che si amavano, mentre lui era da Goess? Sulle tracce di una purificazione, di un rinnovamento che non era esistito se non nella sua fantasia?

Vetrine rilucenti quanto ricolme. Le insegne turbinavano davanti ai suoi occhi come girandole nel vento. Una luce scialba che cercò di bere, e intorno negozi, orologiai, gioiellieri, pellicciai, vetrine con abiti da donna e da uomo, con cappelli costosi. *Schmuckstück. Uhr. Conditioerei. Kostüm.* Sui marciapiedi, piccoli scanni di vimini traboccanti della merce più varia. Poi vide un uomo fra i corpi dei passanti che improvvisamente sembrarono diradarsi intorno a lui. Seduto sul gradino di una vecchia casa che rientrava nell'ombra di un angolo.

Grasso. Indossava pantaloni di cuoio di un marrone vivo, una giacca a scacchi, e sulla camicia grigia un panciotto cremisi. Mangiava un panino con salsiccia, e accanto, sul gradino di pietra, aveva una lattina di birra già aperta. Rallentò e osservò con quanta cura l'altro scegliesse il cantuccio di pane in cui affondare i denti; come mordesse, o con quale delicatezza staccasse prima il pezzo e poi lo masticasse. Gli parve che il mondo intorno avesse scavato una galleria per consentire ai suoi occhi, a tutto se stesso, di percepire lo spettacolo di quell'uomo. I colori intensi e la faccia, per metà coperta da una barba che andava fra il rosso e il giallo oro, s'accoppiavano a una così vivida presenza dell'uomo e all'atto che ora compiva che l'immagine immediatamente gli fece pensare a un dipinto, a un'opera d'arte che lui non aveva mai visto ma che pure doveva essere da qualche parte. Quelle tinte, quella forma tratta come in rilievo da una colorata penombra, la densità della carne, pensò a Bruegel il Vecchio. Ai suoi voli di fantasia, come ai suoi tuffi nel reale, nella storia.

Si fermò, s'addossò a una vetrina per assorbire ancora quelle vibrazioni, per continuare a sentirsi ispirato. *La battaglia fra Carnevale e Quaresima*. Era il dipinto che gli ricordava maggiormente. Sferzate di colore come brani di vita, accese manciate di quel tempo antico. Di dolore, di sofferenza, di amore. Nel ricordo, la mente si sciolse per un attimo dalla condizione di sofferenza e di solitudine da cui era impastoiata e si librò fra i particolari della pittura del grande fiammingo. Spazi affastellati come le corrispondenti emozioni. Le gioie e le lacrime che l'uomo porta sulle sue spalle. Quasi compressi in ambiti appena sufficienti di illusoria libertà.

Ma l'uomo gli ricordava anche i tempi della Crociata hussita. L'esecuzione di Jan Hus aveva avuto luogo a Costanza. E la crociata era iniziata dopo che Zizka, il leggendario eroe monocoloro, aveva fatto gettare dalla finestra sette funzionari di Venceslao il Pigro, che cadendo erano rimasti infilzati sulle lance dei soldati di sotto. Poi Venceslao era morto di crepacuore, e dopo pochi anni Zizka stesso era andato a ingrassare i vermi.

Vagò con gli occhi della memoria come con quelli della fantasia. L'arte solleva, stacca dal suolo, dai propri problemi. Disinnesca il particolare. Anch'essa produce spazi. È una sintesi tra il reale e l'immaginario, una prospettiva che, seppure solo per pochi istanti, soddisfa il cuore, ci esalta. Una nuova e diversa creazione in cui troviamo un po' di riposo alla stanchezza di vivere. Un luogo in cui l'uomo riconosce le sue più intime aspirazioni? *Il luogo delle in qualche modo raggiunte mete irraggiungibili?!* Una realtà che ci spinge a penetrare oltre l'ottusa opacità dei sensi? "Venezia mi angoscia con tutta la sua ricchezza - gli aveva scritto un amico. - Qual è il suo significato, la sua vera funzione? Ci mancava solo Mann e la sua morte!"

Forse non lo capirò mai, aveva poi aggiunto.

Basta l'arte? Sollevarsi su gradini di colore, su effetti felici, su linee, su volumi, su idee che dominano incombenti. Su, più su, per elevarsi. Gradino dopo gradino. Similmente a parola dopo parola, a taglio nella roccia dopo taglio. Sentire sotto i piedi il modo di salire. Finché un legno cede e noi precipitiamo in basso a spezzarci la schiena, a svuotare il cranio del suo inservibile cervello? Colore dopo colore, parola dopo parola, un gradino dopo l'altro. Ma basta la vita stessa? Una

donna, un amore, sono come l'arte? La possibilità, il mezzo per vivere librati al di sopra di una terra di sassi pungenti. Con la loro valenza di irrealtà. E poi?

Forse lui era vile, o semplicemente sincero con se stesso. Ma come rinunciare alla donna che aveva amato? Come dimenticare Cloe e l'amore stesso?

Il rosso del faretto che l'uomo indossava alla fine gli ferì gli occhi, insieme al marrone intenso dei calzoni al ginocchio. E lui sarebbe rimasto tradito per l'eternità? Pensare, pensare, sempre pensare! Doveva scendere, doveva di nuovo precipitare. Ricordò le parole della Richter. La follia è uno spazio di nostra invenzione. Un luogo di riposo, di sosta, finalmente!

Ma lui non poteva correre il rischio che la follia lo inchiodasse fra meravigliose nubi di colore.

Vi era un'esigenza di ragionevolezza dell'essere...

Si staccò dalla vetrina, davanti alla quale sostava da alcuni minuti, e proseguì passando accanto all'uomo che ora beveva con il capo rovesciato, mostrando radi peli bianchi sulla carne arrossata della gola. Più avanti un carrettino di gelati. S'accodò. Aveva sete, voglia di qualcosa di fresco che raggelasse la sua arsuria. Prima di lui una coppia di adolescenti palpitanti di vita. Anch'essi nella fila ad attendere incrociando sguardi giovani, che continuavano a raccontarsi la loro intensa storia d'innamoramento per tutto l'interminabile tempo di quegli istanti. Una storia calda di vita e allo stesso tempo fresca di sentimenti appena sbocciati nella serra dei loro cuori, giovani, robusti, e ancora impermeabili al dolore, alla disperazione.

Giovani uomini e donne dalle pelli, dalle guaine non ancora lacerate. Gli occhi vomitavano parole fra ciglia quasi infantili; e le mani dalle dita che si stringevano leggermente erano come le fiamme di due incendi che, lambendo la montagna da lati opposti, cominciassero a congiungersi. Parole, parole, fra denti piccoli e bianchi, che scivolavano su lingue di prezioso corallo. Parlavano, parlavano, lo assordarono di brevi movimenti del capo, di fruscii impercettibili. Gli ricordarono fino all'impossibilità della sua sopportazione, lo travolsero come un fiume in piena. Come onde furenti del mare.

Poi lui inserì a forza una lama fra il mitilo e la roccia, che lo sbalzò dolorosamente in un cieco riflusso verso il fondo dell'oceano sordo alle sue urla, al suo dolore. Non vedere, non

sentire. Quasi delirante, si staccò dal carrettino e fu via cercando rifugio nei grandi magazzini di Hertie.

Era così che Karla si amava con Rondi? Come loro due si erano amati?

O piuttosto in atmosfere sofisticate...?

L'aria condizionata gli dette una sorta d'ebbrezza, gli parve di guardare alle cose da un punto di vista più alto del solito. Quasi che le sue pupille avessero cambiato dislocazione e ora fossero venti centimetri più su. Non tanta gente come nei grandi magazzini di Milano, di Roma, di Napoli, ma abbastanza. La ragazza al banco dei profumi levava piccole scatole da un grosso involucro di cartone. Allo stand centrale, quello dell'argento, gli parve di riconoscere nella donna anziana un volto di tanti anni prima. Illusioni, solo illusioni. Bighellonò, si fermò per qualche minuto al banco dei libri, quindi alzando gli occhi vide una locandina con la pubblicità di un concerto. Quello a cui avrebbe assistito quella sera? Rimskij-Korsakov, eccetera eccetera. Quasi in trasparenza, pendendo da una colonna in profondità, un largo foglio rosa pubblicizzava il reparto alimentari. "Immediatamente dabbasso". Come non consumare *Scherazade* insieme a un paio di uova sode? Ma quelle sciocchezze che ancora inventava meccanicamente non lo divertivano più. Fu la musica a dargli un'idea. Poteva salire al reparto hi-fi e ascoltare dei dischi dicendo di voler fare acquisti. Magari avrebbe comprato qualcosa, ma cassette, i dischi erano troppo ingombranti. Anche se a Karla le cassette non piacevano.

Anche se a Karla... Doveva abituarsi a lasciare da parte quei discorsi, a smetterli, come ombre al fulgore del mattino. Di un mattino di coscienza? S'era levato un vento a spazzare via la lingua sussurrata di quella dolce intimità. Ora il sole infuocato gli avrebbe fatto bollire il cervello su di un terreno senza tregua che si chiamava tempo. Tutta la vita era ancora da vivere. Karla per sempre lontana. Non c'era catarsi, non c'era purificazione. Non c'era rinnovamento, ricostruzione, rigenerazione. *Una puttana è sempre una puttana.* Piuttosto quantità. Sbuffi di vapore, come da una macchina per il caffè o da una pentola a pressione. Era quella la sua purificazione. In qualche modo era diventata una donna meccanica; a un passo dalla donna "pneumatica" (di Huxley?). Solo il fumo era diverso, e, invece

del romantico vapore di un treno in arrivo o in partenza delle pellicole anni quaranta e cinquanta, era....

L'ascensore era spazioso. Tanto più che lui era solo fra le quattro pareti di acciaio. Una volta al piano, si trovò immerso fra grosse scatole nere di tutte le grandezze. Si guardò attorno, sgattaiolò, ricordò l'impiegato di Goess, fu fuori dalla bolgia di una fitta discussione fra alcuni adolescenti e un giovane commesso circa i giganteschi altoparlanti disseminati ovunque nella sala di esposizione. Karla era rimasta macchiata, ferita. Privata del suo cuore, della sua mente. Era così che la vedeva; mutilata, come invalida. Umiliata più di quanto lui avrebbe potuto mai immaginare. Il demone di Goess gli aveva spiegato come e perché. E lui si sentiva incapace di opporre alcunché al suo vangelo. Così che ai suoi occhi il valore di sua moglie si era di tanto abbassato che non valeva più la pena stare con lei, parlarle, scherzarci, dormirci, vivere insieme. E cominciò ad essergli chiaro tutto il processo, tutto il faticoso dipanarsi dei suoi pensieri. Quello scoprirsi a lui stesso della propria mente.

L'aveva come rincorsa alla luce di quel presunto significato, di quella catarsi. Lungo un cammino che gli avrebbe permesso prima o poi di raggiungerla. L'oggetto del suo amore insieme al suo stesso sentimento.

Poi fu accanto al banco dei dischi, e la ragazza gli sorrise abbaiaandogli contro non-seppe-cosa con voce immatura ma conciliante. Le spiegò, accennò vagamente ad acquisti, all'ascolto. Lei si volse come se avesse capito tutto e potesse fornirgli ciò che lui non sapeva chiedere, quindi, dopo aver messo un disco sul piatto della piccola centrale atomica alle sue spalle, gli porse una cuffia. Mentre la metteva gli propinò un ulteriore accattivante sorriso accennando all'inversione degli auricolari. Era in stereofonia. E quando fu sicura che l'avesse calzata e fosse soddisfatto del suo assetto, abbassò il braccino del riproduttore.

Il primo istante gli servì per riemergere dall'angoscia di avere una scarica di suoni troppo forti nelle orecchie, poi la musica l'invase, si abbandonò al flauto. Era Grieg. Nella più inattesa maniera, d'un tratto ebbe gli occhi nella testa di Peer Gynt. Si trovò a calpestare i fianchi scoscesi di un colle erboso, mentre il suo sguardo sfiorava la terra che con lentezza si inerpicava verso un cielo trasparente. E la luce del mattino,

risvegliate le cose al nuovo giorno, con esitante modestia introduceva il meriggio con toni di sottile calore. Poi archi, vallate, sogni, vette, e correre con dolce sicurezza nell'aria amica, su una soffice terra promettente, verso il sole, verso il giorno che s'alzava a un futuro benedetto. La mente libera, i desideri leggeri che visitavano il cuore e facevano leggero il piede stesso. Quindi, dopo le follie di un corpo libero e giovane, il ritorno da Aase. La menzogna dell'enorme cervo, l'amore accogliente di madre... La musica proseguì, per un tratto portandolo con sé, nutrendo la sua fantasia. Ibsen compariva con tratti precisi, ma non bastò l'eco dei corni per le vallate norvegesi ad acquietare l'agitazione sorta nel suo petto. Ingannevoli i passi di Peer Gynt, dell'Imperatore del Mondo...

La commessa lo guardava di sottocchi. Ne ebbe fastidio. Le rese la cuffia e al suo sorriso invitante rispose chiedendo la cassetta. L'altra si fermò nell'aria, mentre ruotava a prendere il disco di quell'esecuzione che credeva lui intendesse ordinare. Poi, dopo averlo guardato di nuovo, come ad assicurarsi di non aver compreso male, si avvicinò a un piccolo mobile, scelse fra contenitori tutti eguali, e alla fine gli porse la cassetta. Lui pagò e si diresse all'ascensore. Spreca il tempo che avrebbe trascorso ancora lì dentro.

Un'altra idea macinava nella sua mente, traeva echi dalle caverne del ricordo, dei sentimenti.

Fuori. Luce. Dove rivolgere i passi? Forse quella fontana...

D'un tratto, simile ad uno di quegli improvvisi pulcinella che da ragazzo gonfiava soffiando nella tromba che essi cavalcavano, qualcosa di variopinto gli giunse dal passato all'accostarsi a quell'acqua. Un antico sogno, Mainau. L'isola della pace, l'isola dei fiori. I Bernadotte forse vivano ancora lì. Durante la sua permanenza a Costanza aveva sempre desiderato visitarla, ma, sebbene se lo fosse ripromesso più di una volta, non gli era mai riuscito di farlo. Una cosa di quelle che capitano durante i viaggi, di cui si ha tutta la vita per pentirsene senza che si riesca a evitarle.

Sovrappensiero prese la Bodenstrasse, girò accanto alla Stazione Ferroviaria, attraversò i giardini gettando sguardi sempre più attratti dall'acqua, intanto che sparso ghiaccio gli inviava dal suolo tremori di luce, quasi deboli segnali Morse da un infranto universo di cristallo. Giunse al ciglio del bacino.

Gabbiani, persone; veloci movimenti del capo e brevi o più lunghe contemplazioni del Bodensee. In fondo, qualcuno gettava grano agli uccelli dalla panchina su cui era seduto. Coppie anziane. Solitari lettori di giornali. E la luce che il lago rifletteva - di mille colori quando non era macchiato da grossi fiori plumbei - lo attirò riconducendolo dapprima a pensieri di pace, e poi, con quella indotta dolcezza, con la sollecitazione di vita che essa stessa gli offriva con i suoi morbidi movimenti, lo risospinse ai pensieri che aveva appena smesso.

Dunque l'eroe di Ibsen, Peer Gynt, l'Imperatore del Mondo, o almeno colui che voleva diventare tale, era tornato da sua madre, da Aase, raccontandole di un cervo gigantesco che l'aveva portato sulle corna prima di scaraventarlo giù per valli scoscese. Aase l'aveva amato ancora. E d'un tratto, come compresso in fotogrammi che s'accavallassero sulla sua retina mentale, tutto il dramma di Ibsen fu davanti ai suoi occhi. Il romantico desiderio di potenza che vola e si fa fantasia, e non si sottomette né all'amore borghese né al mondo magico dei trolld. Peer Gynt, l'anima che si innalza verso vette che non riuscirà a conquistare. La dolcezza dell'immaginazione insieme al vigore della fantasia che decidono di incamminarsi su per le nuvole, come portati in alto da una corrente d'aria calda. Spinti su dal respiro del cuore bollente.

Aase è la donna madre che accoglie e difende, sempre. L'amore che non muta, che per definizione è disponibile a tutto. Ma ha una morte triste. È una musica terrena quella che Grieg inventa per lei. Una melodia che s'allarga in evanescenze orizzontali, come un'onda che, per quanto possente, per quanto di una forte dolcezza, si spegne lentamente all'orizzonte. È la malinconia della terra, la morte-distruzione, inumazione, il ritorno a valli lontane da cui neanche l'eco ci giungerà mai più.

Poi c'è Solvejg. La donna che s'innamora, il lume nella foresta, il camino a cui Peer tornerà dopo aver fatto lo schiavista e il profeta. Dopo i disperati tentativi di chi cerca di squarciare le nubi per raggiungere il cielo. Imperatore del Mondo, dell'Universo... Quella fiaba racchiudeva tutta l'ansia dell'uomo di raggiungere uno stadio, di realizzare un'identità che non è sua ma a cui si sente chiamato. In fondo Peer è innamorato di un sogno, e lo persegue tutto guadagnando e tutto perdendo tranne la donna che lo ama e che lo attende. Anche Solvejg è innamorata di un sogno, di una persona, di una attesa.

E spende la vita in una sorta di culto. Ma l'avrebbe amato, Peer, se non fosse stato se stesso? Lui che era anche grande perché era stato capace di riconoscere il valore di lei. A Ingrid, che voleva sposarlo colmandolo di onori, lui aveva chiesto: "Hai trecce d'oro, occhi bassi? Stringi fra le mani un libro di preghiere e la sottana di tua madre?" Quella era la parte del grande sogno terreno che aveva resistito all'usura d'essere uomo. La scelta, l'amore di quella donna, di Solvejg pura; ed era ciò che era rimasto nel crogiuolo. Sarà lei a salvarlo dalla morte. Aveva detto: Madre, sposa, donna senza colpa, raccoglimi nel tuo grembo. L'esaltazione della sua vita, della sua immaginazione destinata a svilupparsi in fantasia velleitaria, era dapprima sfiorita con l'insuccesso di quello che Peer chiamava *l'io gyntiano*; e poi, come un fiume che si restringa e riprenda vigore, s'era ricomposta nel sogno dell'amore che invece era rimasto, che aveva resistito, che l'aveva salvato.

Fu al Rheinbrüche. Guardò l'acqua, gli uccelli, le anatre dai colori sfarzosi, i bianchi gabbiani, i cigni attenti.

Il relitto d'un sogno?

Forse. Ma Peer, alla fine, aveva trovato asilo.

Si arrestò. Era stanco. La luce si smorzava, quasi un cenno al giorno di ritirarsi oltre l'orizzonte, oltre l'acqua. Tutto sommato il termine di quella vita era meno tragico di quanto si potesse pensare. Solvejg l'aveva tanto amato da attenderlo. Gli aveva conservato la sua purezza come un cibo corroborante, che gli ridesse le forze, che lo sostenesse per il tempo che restava.

Neanche lui era riuscito a diventare Imperatore del mondo, ma la fine della vita rischiava di soffocarlo con l'amarezza di quell'infedeltà, di quel tradimento. Sotto il peso insopportabile di una sopraggiunta enorme irragionevolezza. Era un nuovo mondo quello, la visione di una nuova aspra realtà. Ora si sentiva nudo, ed aveva paura. Paura e... Sì, paura e delusione. Quel tradimento aveva un malvagio potere riduttivo. Lui stesso se ne sentiva rimpicciolito, mortificato, colpevole. Aveva creduto in Karla, creduto nell'amore, e questo – ora se ne rendeva conto – aveva rallegrato il mondo. Ed ora il mondo stesso rimaneva come avvilito a causa dell'insuccesso del suo amore.

I fiori di Mainau: quanto avrebbe desiderato vederli, tuffarvi dentro lo sguardo! L'acqua scivolava silenziosa, fra il compimento d'un perpetuo dovere e la mollezza d'un costante ammiccare, come in un eterno invito a discorrere. Quel tradimento macchiava tutto. Macchiava i suoi stessi figli. Urlava come testimonianza dell'umanità contro se stessa, contro la felicità, contro il sole che scompariva sempre più all'orizzonte. Imperatore del mondo. *Anche se il sangue è annacquato, ci si sente sempre parenti di Peer Gynt* - aveva detto un personaggio del dramma. Ma per lui neanche accoglienza, non c'era grembo come ultimo porto di salvezza dalla vita come dalla morte. Solo il corpo usato di Karla, che non sarebbe mai stato lavato abbastanza.

Solo ora lo comprendeva. L'idea della catarsi lo aveva sorretto di giorno in giorno. Non solo aveva sperato di riaverla, da quello spiraglio da poco aperto dall'amorazzo fra il Rondi e la Richter. Ma si era addirittura cullato nell'illusione di poterla riavere così come era stata un tempo, come l'aveva un giorno lontano desiderata. Era stato sorretto da uno sciocco salvagente di parole. Quali scherzi fa il cervello! Credere che una cosa esiste perché esiste il termine che la indica. Perché ne abbiamo il concetto nella testa. E l'esigenza nel cuore, con chiarezza. Desiderio struggente, di struggente insaziabilità. Gli venne alla mente la tanto discussa prova di Dio di S. Anselmo. Se c'è l'idea di dio, dio esiste. Era così? Vecchia cosa.

Purificazione. Purificarsi per cosa? Per andare a finire nel letto di un altro amante, se le prendeva il ghiribizzo? Seguendo l'artistica e romantica debolezza di un maschio elegante e ben dotato? Di un sogno nuovo di supermercato?

In quanti lo sapevano ormai? Doveva considerare ogni sorriso un personale complimento per la buona riuscita del focolare e del letto? S'era impoverito. Si ritrovava miserabile. Come fare? Cosa fare? La speranza colma il vuoto della vita. Il niente è disumano, il buio del domani è impossibile a viverci. Come affrontare quel lerciume? Vuoto, solitudine, disperazione. Quindi, in una visione povera di colori ma magicamente intensa, due cigni comparvero oltre l'ansa del fiume. Smalto di toni del paesaggio e assorbente bianco dei corpi ad immobilizzare il suo sguardo, i suoi occhi di sale. Navigavano superbamente guardando a tratti le rive – quasi di scatto – e di tanto in tanto piegando il becco sul pelo dell'acqua.

Lo spettacolo lo rapì, per alcuni istanti lo sottrasse ai suoi pensieri di morte. Scendevano maestosi verso di lui, e giù, oltre. Li seguì con lo sguardo finché poté, sereni, alteri. Poi, proprio allorché scomparivano, seppe. Non cigni ma naiadi, aveva detto il Fauno. Naiadi sfuggenti. O, amore che fuggi. Speranze. Che fuggite! Ma come evitare il sogno di morte nell'assolata calura?

Di nuovo girò il capo. Ora l'ansa del fiume era vuota. Si sentì come sperduto, aveva freddo. E d'un tratto s'accorse che un bambino giocava ai suoi piedi a poca distanza. Come avesse fatto ad arrivarvi senza che lui se ne accorgesse non riusciva a capirlo. Né riusciva a capire come non lo avesse involontariamente schiacciato. Giocava con l'onda. Immergeva il piccolo palmo e lo ritraeva. Sciacquettava, si divertiva, rifaceva il gioco. Quindi, senza rivolgergli lo sguardo, cominciò a cantare una sorta di filastrocca.

Quasi a se stesso, come a cullarsi al sonno.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire
C'è un tempo per uccidere e un tempo per curare,
C'è un tempo per demolire e un tempo per erigere.

Di tanto in tanto muoveva il capo con grazia. Lo scuoteva, lo chinava in avanti, quasi volesse rafforzare con il gesto le parole. Capelli lunghi, come quelli dei giovani che aveva incrociato poche ore prima.

C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere
C'è un tempo per abbracciarsi e un tempo per separarsi

La voce s'era fatta sottile, quasi diafana, quindi si spense. Solo quel movimento, anzi quei movimenti della mano nell'onda molle che sembrava assecondarlo, e del capo come quello d'un uccello pensieroso che ragionasse di filosofia con se stesso. Sicuro e sazio sul più irraggiungibile dei rami.

Poi riprese con un vigore nuovo, anche se con la stessa voce sottile come un sospiro.

C'è un tempo per guadagnare e un tempo per perdere.
C'è un tempo per lacerare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

Di nuovo tacque, gli occhi bassi, del tutto indifferente alla sua presenza. Più che assorto, come cieco di lui, in un altro mondo. Un mondo di musica e di sospiri, di parole leggere come fantastiche ragnatele sullo sfondo lunare. Poi d'improvviso si rizzò e con fare indifferente cominciò ad allontanarsi. Sempre più in fretta, quasi temesse che lui potesse richiamarlo, o raggiungerlo. E quando fu un po' lontano, come in salvo da lui, ricominciò a cantare, mentre decideva nella stessa maniera improvvisa di mettersi a saltellare.

C'è un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Quindi fu via, scomparso. Portando con sé sia il proprio canto che la profezia di Qoelet.

Allorché lui s'accorse che era perfettamente inutile sbarare gli occhi nello spazio vuoto dell'altro, scosse il capo, rientrò in sé. Poi si guardò intorno. La Rheintorturm, la torre a sentinella dell'antico ponte di legno, lo fissava con occhi socchiusi da una secolare sonnolenza. La lancinante musica di quella filastrocca... Fu preso dalla malinconia, dalla nostalgia mortale di un mondo che non esisteva più.

E in quel momento capì a cosa servisse dio. A rendere possibile ciò che è impossibile all'uomo. A creare il futuro dove di futuro non ce n'è più l'ombra, la possibilità. A produrre spazio davanti a quelli che sostano sull'orlo del precipizio. Ecco perché c'era dio. Ecco perché doveva esserci dio. Era quello il posto di dio, forse la sua stessa essenza.

E' l'inimmaginabile che l'uomo sperimenta.

L'acqua scivolava, scivolava silenziosa in grossi fiori scuri, in cespugli, in boschi d'ombra, in macchie impenetrabili. Peccato, proprio un peccato che neanche questa volta visitasse Mainau. Un malevolo destino gli negava di assolvere l'impegno che s'era dato tante volte. Era senza forze, chiamò un taxi.

A piedi non sarebbe giunto alla Zähringerplatz.

XII Capitolo

Aveva combinato incontro e permanenza per telefono. Avrebbero alloggiato in un buon albergo ma non troppo costoso. Inutile spendere un mare di denaro per un posto dove si sarebbero fermati soltanto le ore della notte. Era stata stranamente comprensiva, ma più che disposta alla resa gli era sembrava come disinteressata. Stefano avrebbe cercato di raggiungerli. La figlia no, aveva troppo da fare per la preparazione degli esami. Era tesa, nervosa. Non possiamo imporglielo, lei gli aveva detto per telefono. Ma lui non ne aveva mai avuto l'intenzione. Di Luigi neanche parlarne, aveva iniziato da poco i corsi all'università.

La gente frusciava passandogli accanto. Frusciava di ghiaia, di parole, di voci indistinte, frusciano gli sguardi e i sorrisi rumorosi nel sole mediterraneo. Ora l'aspettava lì, al galoppatoio. In quel circolo di pietre che raccoglieva tanti ricordi della sua infanzia. Un amico un giorno aveva stretto disperatamente il collo della sua cavalcatura e aveva cominciato a urlare come un ossesso – voglio scendere, voglio scendere. Era stato buffo udire quegli accorati richiami mentre l'animale procedeva indifferente, con tutta calma. Poi le braccia serrate disperatamente attorno a quel collo, e le urla nelle mobili orecchie aguzze, avevano scatenato la corsa dell'animale.

Per quanto articolato, diramato in corsi d'acqua secondari ma chiarissimi, il ricordo lo sfiorò appena. Attingere al passato. E se i ricordi stancano, se pesano sul cuore già pesante della loro lontananza, della loro inutilità, di una sorta di incapacità di operare come cause nel presente? Cosa sono i ricordi? Come ombre di cose che hanno voltato l'angolo. Proiettate al suolo, ricordevoli ma inoperanti, inerti. Al suolo.

L'attendeva non da molto. Il capoluogo partenopeo vantava uno dei traffici urbani più particolari al mondo. Insieme al Cairo, e magari ad Alessandria... Quel meraviglioso lungomare balzò alla sua memoria. Ma bisognava concedere tutte le attenuanti, tutte le giustificazioni di storia e viabilità al capoluogo una volta borbonico.

La sua città, il luogo da cui era partito un numero incalcolabile di anni prima. In quel lontano passato la Reggia era più dignitosa. Ora gli sembrava invecchiata oltre ogni dire.

Poi, mentre indugiava con lo sguardo su una giovane famigliola con cane, la vide avvicinarsi.

Si distingueva dagli altri come un gioiello nella sabbia. Forse ai suoi occhi. era stata sempre così, una donna particolare. Avrebbe detto “speciale” se il vocabolo non gli fosse sembrato così inadeguato a rendere il concetto, avvilito dall’uso. Anzi capace di evocare sentimenti opposti a quelli che intendeva lui. “Singolare” forse era la definizione giusta. Ma cosa rispondere a chi gli avesse chiesto – Non siamo tutti singolari? – Alcuni sono più singolari degli altri. Orwell si materializzò ai confini della memoria, oltre nebbie da campagna inglese. Alcuni sono più uguali degli altri? O più maiali degli altri? Com’era la frase?! Poi s’accorse che non gli si avvicinava. Guardò meglio. Che non fosse lei? Impossibile. La testa cominciò a dolergli ricordandogli lo sforzo della sera in cui l’aveva vista nelle braccia del Rondi. Che lui fosse qui, e Karla immemore del loro appuntamento si recasse ad incontrarlo? Gli parve assurdo, impossibile. Prima di ogni cosa, Rondi non poteva lasciare lo stabilimento quando gli faceva comodo. Era nessuno. Avrebbe potuto chiedere due giorni, ma questo, tutto sommato, era altrettanto assurdo. E la giovane Richter? Karla aveva tirato dritto. Rimase perplesso, come incatenato al galoppatoio. Cosa fare? Raggiungerla? No, seguirla. Era curioso. Proprio così, semplicemente curioso. Non basse finalità, non spiate, era semplice e pura curiosità. Desiderava anche guardarla senza che lei lo sapesse. Con la calma, la serenità di chi decide un acquisto, o una conoscenza, e prima osserva, cerca di rendersi conto.

Ma senza accorgersene le si fece troppo accanto e quando furono a metà della spianata, dinanzi all’ingresso del Palazzo, lei si volse a osservare prima la porta e poi alcuni bimbi che giocavano rumorosamente lì dappresso. Così ebbe a disposizione da una distanza pericolosamente ravvicinata più che la nuca, quasi più del profilo. Per un attimo ebbe l’idea di rivolgere il capo, addirittura di voltarle le spalle e rinunciare a quell’osservazione. Ma qualcosa più forte di lui gli impedì di desistere. E non volse lo sguardo.

Se la figura era affascinante, dal portamento un po’ altero, quasi volesse ispirare distanza a chi la guardava, il vero fiore di quella pianta era sempre stato il viso. Come un calice che

potesse chiudersi sotto il forte sole di uno sguardo indiscreto, o per un corrucio, per l'effetto dell'esagerata fastidiosità interiore. Si era detto così tanti anni prima. Un volto non perfetto, ma personale. Di non grande bellezza ma sensibile e di ricca comunicativa, che poteva a volte trasformarsi in una maschera di snobismo. A quel volto era cresciuta. Dall'impressione semplice di un profilo di fanciulla, il suo viso s'era dipanato attraverso le maternità, gli anni, il lavoro, fino alle ombre sofisticate che a volte trasformano i più sereni boschetti in rarefatti squarci esotici – quando non in mostruosi anfratti gotici. Spesso s'era detto, con un sottaciuto orgoglio, che lui stesso aveva preso parte alla formazione di quei tratti, al farsi di quel viso singolare. E se era stato orgoglioso del suo amore, nel tempo era divenuto anche orgoglioso del suo corpo. Guardandola camminare, osservando le gambe svelte e il collo eretto, aveva immaginato i suoi pensieri.

Considerazioni a metà fra l'estetico e l'estatico, si era detto a volte. Ma, a quel punto, era meglio non sapere. Né cercare di immaginare.

Ma quel mattino gli era appena sorto lo stesso sentimento di ammirazione per l'elegante compostezza della sua figura, che gli giunse la nuova topografia di quel volto. Sui lontani antecedenti piombarono il trucco pesante sulla pelle cerea, gli occhi scavati che guardavano intorno come da raggrinziti poggiosi malamente tinteggiati. La pelle era tesa agli zigomi, e tutto esalava la stanchezza e la tensione di una notte insonne. D'una notte d'amarezza. Gli occhi erano smorti, come velati dall'oppressione, contratti da un persistente e inconscio movimento di dolore. Sua moglie era come devastata. Eretta ma devastata, simile a tante costruzioni sfondate dalle bombe ma le cui mura ancora si alzano occhieggiando da vuoto a vuoto.

Quell'espressione lo colpì. Dunque aveva saputo, era il segno della sua vittoria? Volle ancora poggiarvi lo sguardo. E la seguì pur rimanendo a una certa distanza, intanto che mille operazioni avvenivano nel suo cervello, nel suo stomaco, dappertutto nel suo corpo. In quel ricevere una testimonianza, una dichiarazione, in quel digerire l'accaduto. Ma se quella era la gioia della vendetta, aveva un sapore di infinita amarezza. E la gelosia persisteva sempre nelle sue acide operazioni al fondo dei suoi occhi. Poi non gli fu più possibile. Qualcuno, nell'

affrettata calca dinanzi all'ingresso, lo trattenne, poi altri lo rigettarono indietro. E nei primi istanti di quella forzata separazione improvvisamente si ricordò di una sera in cui le aveva tenuto compagnia alla toilette delle signore per un attacco di riso. Chissà poi perché.

Erano sposati da qualche tempo, e festeggiavano con amici. E fra le molte cose che venivano giubilate vi era il matrimonio di una giovane coppia. La sposa novella era sbronza, e in mezzo alle risa di tutti faceva il resoconto di quanto aveva visto durante il viaggio di nozze. A un certo punto era uscita in una frase che lui poteva ancora ripetere puntualmente: "Quando ho visto la Torre d'Eiffel a Milano, ho creduto di essere in Paradiso". Tutti erano ammutoliti; sui volti s'era dipinta profonda meraviglia insieme a una sorta di progressiva maturazione dell'ilarità. Poi sua moglie, nel silenzio generale e generalmente lievitato dal vino, aveva detto

– Bisogna capirla, viene da Macerata!

A quel punto era successo di tutto, e un ridere convulso aveva preso più di uno dei presenti e loro stessi.

Un ridere tale che aveva dovuto accompagnarla alla toilette e starle vicino finché quella nervosa convulsione non si era calmata. Un'allegria in qualche modo profonda, che l'aveva scossa, che l'aveva fatta lacrimare di gioia. Era contenta della battuta spiritosa. La ragazza non era di Macerata, né lei conosceva la città, ma chissà come – forse la locandina di una mostra di pittura che aveva visitato pochi giorni prima – le aveva suggerito la frase. Ricordava perfettamente gli occhi pieni di lacrime di lei che rideva, e la sua felicità di aver fatto ridere tanto tutti quanti. Una Cloe ubriaca d'ingenuità, sua, completamente sua. Allora eternamente sua.

Quel viso era cambiato. Non era più ubriaca di ingenuità, e non avrebbe potuto più essere esclusivamente sua per l'eternità. L'istintivo paragone gli diede un tuffo al cuore; né il pensiero che lei meritasse tutto ciò riuscì a cancellare da lui il senso, l'amarezza di quella consunzione, di quella devastazione. La rivalsa ottenuta non riusciva a saziarlo della sete di Cloe che ancora sentiva nell'animo; anzi, gli parve che rendesse l'arsura più cruda, più irredimibile.

E lui stesso ancor più irredimibile con lei.

Il corso dei ricordi, delle idee lo aveva distratto. E, mentre con lo sguardo vagava fra la folla vedendo solo le immagini che incalzavano nella sua mente, aveva perduto ogni traccia di Karla. Si fece strada, andò avanti, percorse una serie di sale, ritornò sui suoi passi, ipotizzò, di nuovo s'accerto che il giro avesse davvero un senso obbligato, poi, snervato e stanco, s'arrese. Non sapeva dove fosse. Forse l'avrebbe incontrata durante il percorso. Così s'augurò, così sperò. E iniziò per conto suo la visita della mostra.

Le prime sale gli fecero una strana impressione. I soggetti dei dipinti gli apparvero come maschere: *Carlo di Borbone*, *Maria Amalia di Sassonia*, la stessa *Lucrezia del Cestaro*. Gli sembravano ruoli, finzioni, maschere appunto. Per *Carlo di Borbone* si poteva addirittura ipotizzare che il modello per il ritratto fosse stato di vetro.

Già cambiarono le cose con la *Cleopatra* di Bonito.

Volti, volti suoi, della sua gente, del suo mondo.

Ancor più l'autoritratto di Solimena spaccò le quinte, con la sua personalità d'artista, l'umanità intellettualmente aristocratica. Poi la svolta decisiva del Traversi e della sua pittura povera. La meravigliosa *Contadina*, un volto profondo, mediterraneo come nessun altro. Rassomigliava a sua madre, una straordinaria rassomiglianza. Un viso evocatore di tristezza e di quella povertà partenopea che conosceva così bene. Occhi grandi e oscuri, come allargati dalle lacrime, in un'ovale di dolce sofferenza che era anche la sua storia.

Via dai destini classici e avanti, avanti, si disse. Ecco il *Suonatore di Mandola* e il *Ragazzo con il Fiasco*. Quei denti larghi e quadrati così profondamente conficcati nella sua memoria, quei denti antichi, di poveri, della sua gente da sempre. La *Rissa*, e il *Convito di Assalonne* in cui il giovane Amnon era di certo un garzone di cestaio. Un'irruzione nella realtà quotidiana, un'invasione della verità: come da un'ampia ferita nell'irreale, esplodeva la pittura di Traversi. Ed ecco la spalla antica e vizza della *Vecchia con braciore*, di poco discosta dall'accattivante *Maestra di cucito* del Bonito.

Gente, gente viva, sangue suo.

Ancora avanti; il suo cuore vagò fra le tele e sebbene cercasse uno spazio dove respirare sollevato dal peso della sua angoscia privata, sempre più s'immerse in quella Storia amara,

sempre più vagò fra quelle pietre, s'aggirò fra quelle sue fondamenta. Irresistibilmente attratto su quella via da quel dolce fiele che era l'umana, dolorosa verità. Nell'estatica esplorazione di qualcosa che, sferzandolo, lo faceva però gioire così profondamente da fargli ignorare ogni superficiale sofferenza. In amari sguardi di un dolce riconoscimento.

La bettola, Il gioco, La vecchia denudata. Rifiutava l'idea di una povertà endemica che avvolgesse la sua terra come un eterno sudario. Non più compiangersi.

Tuttavia, gli parve che a volte qualcos'altro essudasse da quelle tele, s'intrecciasse in quelle semplici vite. Con una tristezza di radici vi era un desiderio di gioire, una voglia insaziata e insaziabile di felicità. Qualcosa che, pur non consumando tutto nell'amarezza, alludesse al tradimento. In quei sorrisi, in quei chiarori infuocati di colore, era come intessuta la morte. In lontananza, al fondo degli occhi se non dei pensieri, oltre i sorrisi. Che s'appressava a creature già rose dalla miseria, o forse semplicemente attaccate dalla loro modesta umanità. Non maschere, piuttosto speranze rattristate.

Quindi i paesaggi di Coccorante. Rovine con stregoneria. *Rovine con Perseo e Medusa.* Rovine e orrori. Maschere anch'esse; a modo loro, finzioni. Ma, al solo pensare agli occhi di Cleopatra, a quella tristezza infinita, a quella rinuncia a vivere, a quella superba carne già attaccata dal tarlo della morte! Tornò sui suoi passi, ammirò ancora l'olio. Aveva sui globi oculari come una pellicola. Anche quel volto gli ricordava sua madre. Che bruciava di febbre. Poi, d'un tratto, seppe che somigliava anche a qualcun altro. Erano quelli gli occhi di Karla. Di una luce spenta, come vizzi dall'interno per un sogno di morte. Incapaci di una liberazione.

Capì di più, fra quelle radici si trovò come doppiamente a casa. Era un popolo che conosceva la morte il suo, un popolo che a volte diveniva d'angoscia e di esiziale ribellione. In quei sorrisi il suo sorriso e quello dei suoi avi. Una gente combattente che viveva l'orrore della sconfitta. In quelle insufficienze e in quei piccoli grandi destini il suo stesso insuccesso, la sua stessa incapacità, la fragilità dei suoi sogni. L'indomito inappagamento.

In quegli smalti efficaci la sua carne dolorosa insieme a quella di Karla. Investiti della stessa sorte, della condizione umana. Egualmente al di là della maschera. Quei morti erano se

stesso, quel tempo il suo tempo. A circondarlo da tutte quelle tele, da quelle presenze che lui amava da sempre, e che sentiva come se gli avessero dato ciecamente la vita. Una carne immensa che dilavava dalle antiche pareti come dai lontani itinerari del suo ricordo. E s'accorse di essere con essa una sola cosa, il momento di uno stesso destino, in una sofferta condizione che egli non si sentiva di rigettare, di sconfessare. Quasi che, sconfessando questa, avrebbe reciso i sentimenti che lo legavano a quella gente, alla sua matrice, a se stesso in fin dei conti. Per questo Erika era scomparsa, era stata superata sia la donna al verone petrino della cattedrale di Amiens. In una più profonda verità sull'esistenza che non è il mito greco o latino, come neanche la magica scappatoia della prassi medioevale, o del contemporaneo consumismo materialistico. L'esoterica verità della Stilman.

La vita bisogna salvarla, sempre recuperarla perché è mortale. In ogni sua parte, in ogni giuntura, in ogni persona che ne costituisce il tessuto.

Poi, sazio di colori e allo stesso tempo inebriato dal dolce file di quella approfondita coscienza, affrettò il passo. Quasi non osservò altro, solo sfiorò con occhio frettoloso *Case di Napoli* di Jones. Dove le aveva appena viste? Anno 1782, si leggeva con chiarezza su di una fotografia che ne riproduceva il retro con firma.

Pomeriggio. Mergellina, il cuore del Golfo. Avevano pranzato insieme in un nuovo ristorante "a mare". Lui ricordava *Zi' Teresa, Giuseppone*; il tempo in cui i mitili non erano un pericolo nazionale, e il porticciolo s'affollava di barche e banchetti.

Niente più cozzecari: pochi colori e molto traffico.

S'era posto a ridosso dell'acqua, appoggiato alla recinzione di pietre e grossi tubi di ferro che formavano un continuo, basso parapetto sul mare. L'acqua s'infrangeva sugli scogli ai suoi piedi in un movimento che sembrava sforzarsi d'essere il meno meccanico possibile, quasi che il mare volesse conservare la sua personalità, una individualità nello stravolgersi della vita marinara come della vita di tutte le cose intorno. Si era fermato lì spesso da ragazzo, mentre alle sue spalle i pini e gli altri alberi della Villa avevano stormito a volte fastidiosi. Immaginò le sue viscere come depositate in quell'asfalto, fra quell'erba.

Silenzioso, l'Acquario sonnecchiava da qualche parte. Ma il mare non era più lo stesso, né poteva lamentarsene dato che neanche lui era più lo stesso. Lamentarsi, lamentarsi... non produceva niente, non macinava grano.

Sguardò il mare, le poche barche, i motoscafi lontani, la curva dell'insenatura, quei particolari così intimamente connessi alla carne delle sue guance, alle mani, alla sua valvola mitrale. Sentiva la città nelle sue membra, stanca della sua stanchezza, e ancora viva della sua vita. Come anche essa in attesa, e desiderosa della vittoria. Ma attesa di cosa? Della catarsi? Quale stupido, ingenuo equivoco. Uno scherzo dell'ignoranza. La mano accarezzò, strofinò, grattò la pietra grigia del poggiolo. Forte come acciaio, assorbente dal suo sguardo cieco. Entrare in essa, sparire. Un pensiero (michelangiolesco?) gli venne in aiuto dagli ombreggiati recessi della memoria. C'erano statue in quella pietra scura, quasi nera, immagini che più di una volta lo avevano fissato, di una meravigliosa vivezza. Ma divenire pietra era restare così, a guardare il tempo, quel fiume di decadenza che continuamente saccheggiava la città, le sue stesse viscere, che lo privava dei suoi amori.

Tantalo aveva avuto una sorte più fortunata.

L'acqua batteva, batteva, in languori, in promesse estive che forse non poteva più mantenere. Batteva, batteva, dolce, amorevole, a dargli qualcosa contro tutto e contro tutti. La fissò, rimase come perduto in essa per qualche istante. Poi il colore azzurrino del mare e il grigio a tratti lavato degli scogli risvegliò nella sua memoria un lontano ritornello, un antico *refrain*.

“Miez'ò màre nu scòglio ce stà, tutt vènene a bèvere cà.”

Neanche aveva colto la lontana eco che tutto il motivo, che l'intera canzone gli piombò addosso come a divorarlo. “Carmnell' è na bèlla figliòla, venn l'acqua gelata a staggione. L'ha veduta nu giovane e fòra. Me spùse, Carmè? È passat nu bèllu surdàt. Capurà, nun' è còsa – e pecchè? Miez'ò màre nu scòglio ce stà, tutt vènene a bavere cà.

Si chiese come facessero parole così angoscianti a divenire canto ripetuto, refrain fischiettato.

Senza sapere. Perché chi cantava non pensava.

Altrimenti gli sarebbe mancato il cuore. A volte noi cantiamo il dolore senza dargli ascolto, senza concedergli la possibilità di parlare. Urla il dolore e noi siamo presi dal ritmo.

Viviamo la vita e siamo presi dalla foia. Senza ascoltare. Sorrisi; sorriso di chi canta, sorriso di chi ride d'un'altrui tragedia. Di chi non pensa, non immagina la propria. Pasca di rosa, tutti la prendono nessuno la sposa, aveva detto Deledda. (Era stata lei?) Malia di una musica che ci inganna, d'una urgenza, d'un divertirsi che ci tradisce. Solitudine di scogli in mezzo al mare. Ruggente? Placido? In mezzo al mare che picchia, che schiaffeggia e corrode. Cantarla convinti da una dolce dissennante malia. Come in vorticose, musicali spire dorate. Di nuovo gli venne alla mente Huxley e i suoi *sensifilm*. Acqua, acqua cilestrina, azzurra, blu.

Quindi si riprese.

Aveva appuntamento con Stefano, perciò era lì. Suo figlio avrebbe partecipato a non-so-quale restaurazione di un monastero verso i Camaldoli, un vecchio edificio che aveva bisogno di essere "rassicurato". Gli aveva promesso di accompagnarlo. Potrai consigliarmi; eventualmente impedirmi di dire cose assurde. Aveva acconsentito di buon grado. Per un attimo aveva anche temuto che il figlio cercasse l'occasione per dirgli che sua madre lo tradiva. Poi aveva deciso che era impossibile, che solo una mente contorta come la sua poteva ipotizzare qualcosa di simile. Ma come si sarebbe comportato, lui, se avesse scoperto che sua madre tradiva suo padre? Probabilmente glielo avrebbe detto. Non era assurdo. Forse era lui ad esser fatto male. Sposa, sorella e madre. Così Peer aveva detto a Solvejg al loro ultimo definitivo incontro, al momento della salvezza. Sua madre e Karla. Diverse le donne; e diversi i tempi.

Colpa forse dei tempi? Colpe. Stabilire di chi sia la colpa, a volte, è del tutto inutile. Come i ricordi che possono farci male, quasi ci seppellissero invece che farci resuscitare. Era un'ora silenziosa. Rimase per alcuni istanti immobile, gli occhi bassi. Il mondo attorno sembrava davvero in attesa. O era solo lui che aspettava Stefano?

Poi sentì la voce di suo figlio; come se il suo pensiero avesse avuto la forza di materializzarlo.

- Ciao. Ho la macchina all'angolo.
- Caffè?
- Ho appena bevuto qualcosa. Ma se tu...

A causa dell'ora fu un viaggio veloce, un viaggio fra altri ricordi e delusioni. Ricevette come un piccolo bombardamento dal mondo che in lui era sopravvissuto agli anni. Blitz di cose, di strade, di gente antica, che si fecero rovine da memorie che erano state. E chissà cosa rimase sepolto per sempre sotto le macerie.

L'accesso al piccolo monastero fu misterioso come un luogo di Dumas padre, o di Eugene Sue. Un chiostro minuscolo fu attraversato, quindi una porticina laterale; venne una stretta scala a chioccola che portava a un passetto aereo, poi una strana costruzione con grate, organo, e monaci di clausura. Fu presentato al superiore infine rimase indietro mentre Stefano saliva sulla bassa cupola. C'erano state infiltrazioni a cui s'era provveduto con una strana quanto effimera copertura in plastica. Si vedevano con chiarezza le crepe. Un discorso noioso che non gli dispiacque d'abbandonare.

Dabbasso sentiva voci monotone. S'avviò in quella direzione, fu al di sopra dell'ultima navata. C'era la Messa. No, l'Ufficio Divino. Doveva essere Vespro.

La salmodia era cantata in gregoriano. Pochi monaci, così poche voci che quasi scompariva la caratteristica corale dell'evento. Da lì si poteva individuare chiunque parlasse. Ogni voce aveva le sue spalle, e il capo che a tratti si chinava in un appena accennato atto di ossequio.

Monotono come una nenia.

Poi ci fu silenzio. Avevano finito? Un attimo di incertezza, quindi uno di essi andò all'altare, si avvicinò al leggio. Era un giovane monaco i cui lividi lineamenti sarebbero stati più adatti a una rivista sulla droga e le sue vittime, o a un film di Bergman; la cui tetra espressione gli fece subito pensare a un molliccio volto incrudito dalla malattia, appena deterso del suo esiziale sudore. E benché lui si interessasse poco di sociologia, gli venne da pensare che quel viso ben rappresentava le condizioni del contemporaneo malessere, con quegli occhi accesi, come appuntati sullo spettacolo del mondo da una tragica carne. E per un attimo gli parve che, prima di attendere alla lettura della Parola, il monaco alzasse lo sguardo fino a lui. Quindi iniziò con una voce cadenzata che echeggiava la nobile monotonia gregoriana.

Ezechiele lo conosceva anche lui.

I seggi di noce massiccio erano finemente intagliati, mentre le panche erano di una sobria pesante bellezza. Gli parve che i pochi uomini non rendessero giustizia alla dignità del luogo. L'altare ricco di ori, un'Annunciazione della scuola di El Greco, il ferro battuto, l'argento delle lampade a muro. Una densa ombra evocatrice dei fasti di una cattedrale.

Poi qualcosa lo spinse a prestare attenzione.

*Tuo padre era amorreo e tua madre hittita.
Quando nascesti non ti fu reciso l'ombelico. Non
fosti né purificata, né lavata. Non ebbero
compassione di te perché ispiravi ripugnanza. Così
fosti esposta in campagna. Ti vidi palpitante nel
tuo sangue e dissi – Vivi. E feci di te un germoglio.*

*Si inturgidirono le tue mammelle ma per
quanto ti ricoprissi di peli rimanesti nuda. Al
tempo dei tuoi amori, ti coprii e ti ebbi. Ti giurai
un giuramento e ti lavai con acqua, ti unsi di olii.
Ti detti vesti ricamate e ti ornai di monili. Fosti
bellissima per ciò che t'avevo fatto. Ma,
confidando nella tua bellezza, ti prostituisti,
colmastisti della tua fornicazione ogni passante. Hai
sgozzato i miei figli e li hai bruciati sull'ara. Non
hai ricordato il tempo della tua ignominia, quando
palpitavi nel tuo sangue. Così ti abbandonerò, di te
faranno giusta vendetta.*

*Poi io calmerò il mio furore, e s'allontanerò
da me la gelosia. Mi ricorderò dell'alleanza che
ho stretto con te, al tempo della giovinezza. Allora
tu ripenserai alla tua condotta e ne proverai
vergogna. Ristabilirò con te la mia alleanza.
Perché tu rifletta e arrossisca, e non osi più aprire
bocca per la confusione, quando ti perdonerò tutto
ciò che hai fatto. Parola del Signore.*

L'uomo si volse, s'inclinò all'anziano monaco alle sue spalle, tornò allo scanno. Tutti ripresero la salmodia per qualche minuto, quindi si alzarono in piedi e andarono via. Uno dopo l'altro, passando sotto l'arco di una stretta porticina sul fianco opposto della cappella.

Rimase per lunghi minuti avvolto dal silenzio, un tempo immobile che, tuttavia, ad ogni momento sembrava volesse aprire le labbra a parlare. Ombra aspersa di lucori. Fissò le panche vuote, l'altare. E, nella penombra, le parole appena ascoltate iniziarono a scavare profondamente in lui. Quasi volessero grattare a nudo, restaurare una zona del suo cervello, del suo animo, mentre il suo sguardo andava su e giù per la chiesa, per il coro.

Bevve quel tempo, mentre le idee cominciarono a sgrovigliarsi nella sua mente, come serpi al sole desiderose di distendersi; di separarsi le une dalle altre per riconoscersi meglio. Le parole appena udite sembravano in qualche modo suggellare la convinzione a cui era da poco giunto. Che quel tradimento, cioè, fosse come il viaggio di un elettrone impazzito che tentasse di sfuggire alla sua orbita. Era l'assurda lotta di Karla contro la decadenza, contro il tempo che passava inesorabile sul suo corpo, sul suo grembo. E l'unica via che gli riusciva di distinguere, fra le nebbie delle possibili scelte, fu attenderla. Per chinarsi a sua volta su di lei e la sua carne erosa, sui seni che altri aveva vanamente premuto, sulla sua femminilità che altri aveva crudamente visitato. Chinarsi su Karla per fare di due angosce una comunione simile alla comunione d'amore che anni prima essi avevano compiuto con i loro corpi. Una comunione nuova che sarebbe stata un approfondimento della vita, una sua maggiore intelligenza.

Appena formulata, l'idea gli parve pretenziosa, in qualche modo di falsa grandiosità. Per una maggiore intelligenza della morte, allora? E quest'ultima non era egualmente presuntuosa? Ma, dopotutto, bisognava arrendersi al fatto che l'uomo è chiamato a cercare soluzioni infinitamente più grandi di lui, per quanto questo possa sembrargli ridicolo. L'uomo chiamato a dare risposte improponibili. Ma lui non riusciva ad immaginare come avrebbe potuto ignorare, se non proprio dimenticare, l'impudicizia di sua moglie. A superare...Avrebbe potuto ancora baciarla, possederla, carezzarla, senza che tutto ciò fosse macchiato dal suo tradimento?

Forse, vi era tutta una sapienza nuova da concepire. E sentì uno speciale silenzio scivolare in lui come acqua che penetrasse in una barca inchinata a forza sul fianco, mentre tutta l'atmosfera del piccolo tempio lo invadeva, lo permeava.

- Partendo ad un'ora opportuna potremo arrivare a Firenze in modo che tu passi da Alinari. Potresti scegliere qualcos'altro, se non sei sicura dei "Soldati" di Villon.

Quell'essere lontani da casa, in una stanza d'albergo, sembrava aiutarlo. Era un terreno neutro. Ovattata, dalla stanza immediatamente accanto una radiolina imperversava sulla solitudine di una signora in grisaglia leggera e acquosi occhi grigi con cui si erano incrociati nel corridoio del *meublè*. Musica, musica. Sempre la stessa musica.

- Praticamente "soldati" in una camera da letto. Marina riderà quando glielo racconteremo.

La luce era soffusa e bassa. Proveniva da una lampada azzurra sistemata in alto, su di un lato della stanza. Non s'era tolta il trucco, o almeno non del tutto. Pensava che si sarebbe accorto degli occhi segnati, della carnagione pallida? Nelle ore che avevano trascorso insieme, gli era apparsa come una persona che non sappia cosa fare. Per cui il tempo ridonda di spazi difficili da coprire, troppo ampi da superare. Una persona con poca aria, che pareva si volgesse continuamente intorno a respirare, a cogliere ogni minimo alito di vento. Un'ombra. Poi s'era sepolta nell'oscurità della stanza, e quando lui era entrato e aveva acceso la lampada centrale, lo aveva pregato di spegnerla.

Lui aveva fatto in fretta a cacciarsi fra le lenzuola.

- A me il Villon con un occhio solo piace. Quell'occhio stralunato, vuole vedere. Quell'osservare attento che fa pensare a un vedere nuovo. Mi ricorda Ionesco. Lo stupore della vita! "Io scrivo di teatro per esprimere questo sentimento di stupore, di stupefazione! Perché e chi siamo noi?" Strano Ionesco, strano e grande.

Doveva cercare di intrufolarsi, di penetrare in lei per soddisfarla. Per darle ciò di cui aveva bisogno. Doveva sperare che vi sarebbe riuscito. Ora poteva concepire un tale modo di fare, si sentiva più forte. Chinarsi su di lei che era nel sangue. Quell'idea, balenatagli d'improvviso in uno strano processo di identificazione, era stata come una sgroppata che l'avesse d'un tratto ricolmato di vigore. Se ne era esaltato, quasi gli avesse rifatto il cuore. Eccitato, come grondante di forze. Era lei ora in crisi. Si sentiva una battona abbandonata. Con la sua sensibilità, la sua aristocrazia intellettuale. Probabilmente si attribuiva il valore che le aveva dato lui, il Rondi. Forse pensava anche agli

altri. Immaginava, temeva. Forse era anche crollata l'impalcatura di tensioni e di giustificazioni; le era crollata addosso. Lui non si sentiva più "la vittima". Erano entrambi vittime della loro povertà, e della stupida e probabilmente inintenzionale crudeltà degli altri. Doveva entrare in lei sapendo che era ad alberi intirizziti dal gelo che si rivolgeva. Non a prati ridenti, non a primavere assolate. Non macchia di verde ridondante di profumi, l'antica Cloe. Capaci di stordire i sensi, che invitavano all'abbandono. Non in una donna colma di successo, di gioia. Ma fra tizzoni di dolore. Lui, una speranza. Come un animale robusto, paziente, che avrebbe tentato di ricondurre entrambi a se stessi.

Quindi fu quasi pronta anche lei, nuda nella luce azzurrina, sul punto di indossare il pigiama. Era il momento più delicato. Sperò, richiamò il passato e il loro amore. Il futuro con tutte le sue possibilità, a dispetto delle sue ombre di disperazione. Doveva tentare. Forse, tempo prima, una notte in cui lui s'era alzato a bere un bicchiere d'acqua, lei l'aveva di proposito sfiorato con il piede, a chiamarlo. Chissà. Forse lui non aveva colto...un ultimo messaggio? Una domanda di aiuto contro ciò che era accaduto? Ma lui non aveva capito, non aveva pensato...Non aveva mai immaginato che... Quanto gli era accaduto in azienda, la sua vicenda personale, lo aveva risucchiato nella sua delusione, nella dolorante ferita di quella umiliazione. Aveva pensato poco a lei in quel periodo, pochissimo, quasi nulla. Aveva dato per scontato...

- Resta così – Avrebbe ancora accusato mal di testa?

Lei gli lanciò un breve sguardo indeciso. Poi si volse alzando il capo, quasi dovesse trangugiare un singhiozzo, un groppo d'amarezza. Tutto il vicino passato, lui immaginò.

Erano anni che evitava di stare davanti a lui nuda, perché non notasse i seni asciugati dal tempo, come sacche semivuote. In un guizzo di luce contro la coscia, si accorse che aveva anche irrigidito i glutei. Perché non dessero l'impressione di vecchiezza che lei immaginava vi si potesse leggere.

Lui aveva pensato di ritrovare la vita sfuggendo al quesito che essa gli poneva con quell'infedeltà. Con quel tradimento, come dire?, assoluto. Aveva cercato di riscoprire il fascino di esistere mutando acqua, mutando persona. Erika dell'attesa, Erika della promessa. Mutare donna, casa, e cos'altro? La magia?

Si sono poi inturgidite le tue mammelle e a causa della tua bellezza ti sei data ai passanti. Ma poi ti faranno a pezzi e io mi ricorderò dell'alleanza. Del giuramento fatto al tempo della tua giovinezza. Sotto le mani il corpo di lei gli sembrò quello che era, il corpo di una donna non più giovane. Un corpo che il Rondi non poteva capire, che non poteva apprezzare, forse come lui non avrebbe apprezzato il corpo della Richter. Perché sarebbe stato vano, senza significato, senza storia. Come un'anfora vuota del suo vino. Eri stata esposta nel tuo sangue. Passai, ti vidi, ti coprii e ti feci mia.

E lui stesso si vide esposto nel sangue delle sue sconfitte, delle sue incapacità, delle sue vergogne, dei suoi errori. Della sua responsabilità in quello stesso evento. Del suo lerciume, delle sue angosce, della sua morte e insieme del suo bisogno d'amore. Anche per lui era necessario esser accolto. Nessuno gli aveva mai parlato così; anche se sentiva sempre più che era esattamente ciò che desiderava, giù, al fondo di se stesso. Né aveva mai pensato che un tempio cristiano potesse ospitare parole così "vivaci"; così precise e crude. Che erano affondate in lui come i pesanti piombi di una rete, a farsi una sede nell'oscura limacciosa melma della sua carne.

Ma io ti salverò. Arrossirai della tua stupidità.

Forse potevano ancora essere salvi. In un certo senso, ascendere il tempo come i salmoni ascendevano la corrente dei fiumi, per quanto violenti essi siano. Mentre si compiva quella catarsi che il demoniaco figuro di Goess gli aveva negato tossendogli contro la polvere dei volumi, nel reparto dell'usato. Quasi la scoria incombusta, le ceneri del tempo trascorso a soffocare con la loro irresoluzione sia il presente che il futuro. Il presunto Woland di bulgakoviana memoria aveva cercato di trarlo in errore. Ma lui sentiva possibile quella rigenerazione, a dispetto di tutto. Qualcosa lo spingeva lungo quella strada, qualcosa che non avrebbe saputo definire, di cui non conosceva il nome. Una strada figlia della resa alla realtà quale atto dell'intelligenza; a cui la carne ci aiuta dalle sue sclerotiche coagulazioni, dai suoi snervamenti, dalle sue definitive impietose incapacità. Dalla infinita debolezza.

Lui stesso radicalmente coinvolto in quella profezia; glielo testimoniavano il suo amore insieme alla sua angoscia per la vita trascorsa e per il futuro. Come i suoni delle antiche siringhe di Dafni e Cloe si erano intrecciati, come si erano

intrecciati i loro corpi e i loro pensieri, così si intrecciavano i loro destini. Al fondo di se stesso qualcosa gli diceva che se l'avesse lasciata affondare, incurante della sua paura, lui stesso sarebbe affondato, avrebbe spento l'ultima fioca luce per ritrovare la strada alla vita. Rammentò zia Nice: era quella strada a cui aveva alluso l'anziana donna? Ecate Trivia era mai venuta a proporgli una salvezza. Ma non avrebbe mai pensato di incontrare ad un simile crocevia il Dio cristiano, ad un trivio. Un dio che visita i bordelli della vita, piuttosto che un dio pruriginoso che si poteva pregare solo dopo essersi infilate le mutande. Lo aveva sempre concepito così. Ma ora leggeva nella sua trasparenza lo schifo dei liquami infedeli e corruttori, il sudore dei corpi. L'attenzione alle vittime della loro infedeltà, piuttosto che il ribrezzo per loro. Era sceso a cercare l'uomo infelice, a risciacquarlo dal limo fetido di allucinanti tentativi verso la felicità. Non aveva mai pensato che, nel deserto, una simile donna potesse essere l'oggetto delle sue cure, del suo affetto di amante.

Una persona che dà del tu e lo vuole in cambio. Che ricostruisce la speranza e il tempo. Se Dio era così, fuggire la realtà era inutile, non c'era bisogno di altri mondi dell'immaginazione umana. Bastava alle esigenze della fantasia. La magia stessa era superata perché chi ama sa cos'è l'amore. Che, pur rimanendo incantesimo, non è certamente magia.

La schiena di Karla era fredda. La baciò, la accarezzò. Cambia il tempo della vita, cambia l'amore. Allorché Dafni e Cloe avevano saputo come unirsi, avevano anche compreso che il loro amoreggiare nei boschi non era che un gioco da pastori.

Anche lui e sua moglie dovevano approfondire il loro amore. Come unirsi davvero. Dopo tanti anni c'era ancora qualcosa da imparare. Forse qualcosa di importante. Sicuramente qualcosa di importante, giunti a quel punto. Sperava che sua moglie non si sarebbe voltata ancora indietro a considerare quanto non sarebbe stato mai più. E' pericoloso voltarsi a guardare, si corre il rischio di desiderare cose che non è bene volere. L'illusione può diventare lusinga, seduzione. Male morale. E si diventa schiavi dell'irrealtà, oltre che dell'infelicità.

Poi, stringendola a sé, si ricordò del Fauno. *Où sont-elle? Dove sono? Io le voglio quelle ninfe.* Parole, fiumi di poetica arsura? Era lontana quell'ispirazione dionisiaca dalla sua sacertà domestica, dai loro lari. Quelle ninfe io le voglio. Ma lui aveva già agguantato la sua. E doveva restarvi attaccato. Tomava amore. Nello smalto di oli dai parossistici viraggi?

Sicilia, sole, l'oro dei limoni di una terra sanguinosa d'argilla...

Forse.

- Mi ha fatto bene vedere la mostra. Ho preso i cataloghi. Il mare, il verde dei quadri. Fra i colori classici alcune tinte modernissime, anche se nascoste. Come in boccio. Ricordo il celeste di un cielo, ma non l'artista purtroppo. Che, a brani, s'inerpicava in sfumature di grigio.

Sembravano lembi di mistero stesi sulla tela.

Improvvisamente un altro pensiero lo sorprese. Giunti a parlare di mistero...Ecco cos'aveva cercato di capire, la sera non lontana in cui aveva assistito al *Macbeth*. Una delle cose che l'avevano sempre affascinato nella tragedia era l'unione, la fusione dei due coniugi sino alla conclusiva totale distruzione. Uniti come la scorza e il legno di una torcia ben impeciata. Quella sottolineatura era mancata quella sera. Ed ora, riconsiderando le scene compresse in veloci fotogrammi, gli parve di comprenderne la ragione. Era il sesso, quel sesso di cui la tragedia era stata spruzzata, anzi irrorata. Le innumerevoli conigliette, le streghe da concorsi di bellezza ridondanti delle loro carni, quei volti che scavavano negli spettatori, quelle femmine eccitanti avevano messo in secondo piano il rapporto che intercorreva fra Lord e Lady Macbeth. Il troppo sesso aveva annacquato quello che era uno degli aspetti principali della tragedia; quel traboccare di carni era risultato deviante rispetto alla verità dei protagonisti. Una verità che era anche un mistero, il mistero della loro unione.

E poi le streghe non sono giovani e belle. Esse devono essere evocatrici. Zia Nice aveva ragione. Shakespeare intendeva squarciare il sipario dell'usuale perché lo spettatore fosse elevato al fantastico, partecipasse di qualcosa che si gonfiava all'interno del suo cuore, della sua immaginazione. Al contrario, la trovata teatrale tarpava le ali alla mente, la ancorava al

reale, allo sperimentabile. Non c'era più un al di là, un soprannaturale. Qualcosa allo stesso tempo di ignoto eppure noto alla fantasia umana, così che la gioia s'aggirasse in un riscoperto "spazio interiore", in un interno universo. Ma vi era principalmente l'eccitazione sessuale, si trattava di una trovata da guitto. Quegli splendidi corpi di femmine non erano simbologia ma, piuttosto, materialismo che trascinava involontariamente nella "demitizzazione". Questo aveva svigorito la tragedia. Ma Karla – probabilmente infatuata dalla propria situazione - non se n'era accorta. E neanche il suo amico regista.

Dopotutto qualcosa non aveva funzionato.

Povera Karla!

Anche la vita è così. Se tutto è al di qua, si immiserisce, boccheggia di se stessa. Soffochiamo per mancanza di spazio. Allorché l'abbiamo cinta, stretta d'assedio, apparentemente sconfitta, essa ci strozza. La vita è più grande, ed ogni giorno pretende di essere di più di ciò che noi immaginiamo. Immensa.

Le strinse delicatamente i seni, la baciò sul collo, e mentre la baciava fu colto da un'idea liberatrice che s'alzò sonora come una pazza cornetta di un ancor più pazzo complesso jazz.

Charlie Parker? Dizzy Gillespie? O Peer Gynt? Mentre nella stanza accanto guazzavano nel silenzio "parole, parole"; gonfiate dall'emozione dei ricordi dietro i chiusi occhi cilestrini d'una signora in una leggera grisaglia.

- Ascolta. A Costanza ho trovato un depliant in cui si annunciava che presto gli Zeppelin avrebbero ricominciato a volare. Su Parigi, se non mi sbaglio, e su Venezia. I primi Zeppelin hanno volato nei cieli di Costanza. Perché non prenotiamo due posti per il primo volo disponibile?! Cosa ne dici? Poi si torna a Milano...e voglio andare con te in Galleria a scegliere la più bella camicetta di seta color celeste mistero. E voglio mangiare gelato e bere champagne ghiacciato; e ridere e urlare e scherzare e avverti ancora. Finché sarà possibile!

Poi le passò la mano sulla guancia, sull'orecchio, fino ai capelli, in una carezza che sembrò volesse raccogliarla tutta. E le dita gli parlarono. Gli parve che trattenessero i segni di un silenzio pensoso in cui si fosse disposto il viso di lei. Attesa? Ripensamento? Nel buio della sua mente si accese un bagliore a

disseppellire i ricordi di tanti altri silenzi tesi a contemplare il mistero della vita. E sorrise di una speranza nuova.

XIII Capitolo

La pendola scandì dodici colpi. Improvvisamente, a lui che sedeva nell'ampia poltrona a tirare ai resti del suo sigaro, parve che tutta la casa rimbombasse dei suoni dell'ormai vecchio meccanismo. Era il motivo del Big Ben, che andava per le stanze, che s'infittiva dell'ora silenziosa, che arricchì con il motivo tondo e perfetto la notte. A quell'ora la voce dell'orologio non si rincorreva oltre le arcate delle porte, come soleva fare al mezzogiorno delle allegre primavere, né incedeva maestosa come nelle estati assolate. Eppure, quei rintocchi notturni avevano una loro ricchezza, inducevano un senso di vita. E ancor più vivo si sentì dopo che ebbe tirato per un'ultima volta il fumo denso e aromatico della quasi consumata foglia.

Non avrebbe saputo dire come si fosse conquistato quel momento di "vizioso" svago, durante il quale fra l'altro s'era dedicato all'osservazione delle misteriose dune in *Piùme* di Picabia. Si sentiva interessato, calmo, come di nuovo capace di una serena forza. Quasi fosse sul limitare di un nuovo sentiero, e quella particolare foresta intorno a lui, densa di seta, di legno pregiato e di cristallo, lo confortasse. Nell'aria il senso d'essere tornato al mondo, anche se non ancora perfettamente. Karla doveva essere da qualche parte non lontana. Poi, quasi l'avesse evocata, la scorse attraversare l'anticamera seguita dal giovane australiano. Solo alcuni giorni prima non avrebbe immaginato che vederla, ritrovarsi con lei in quell'ambiente così carico di memorie infauste, potesse non provocargli disgusto, insopportabile amarezza. Ma era ciò che stava accadendo.

La figura della donna, elegante, densa di matura bellezza, quel suo avanzare a volte come in dormiveglia – il collo leggermente rigido... Guardandola camminare nel lucido bolero di seta, si disse che in quel muoversi un po' "ingessato" che tanto lo attraeva poteva esser letta una diversa filigrana. Invece che una posa seducente, quel modo di fare poteva essere causato da una profonda noia, perfino da una sorta di angoscia esistenziale. Come una riluttanza a procedere. Karla combatteva la sua battaglia? Si chiese se un uccello si sarebbe sbagliato a leggere quel segnale, e se lui (e con lui chissà quanti) non avesse il codice dell'attrazione un po' confuso. Karla avanzava sulle lunghe gambe che una volta erano state meravigliose ma

non aveva trovato ancora il passo giusto. E per quanto affiancata da un giovane maschio, egli non dubitava delle sue intenzioni.

Tutto sembrava esser tornato come prima, nel senso di tanto tempo addietro. Pure quel “sembrava” aveva troppo il sapore di un apparire. E nonostante egli facesse di tutto impiegando una matura astuzia per mostrarsi deciso e di sicuro appoggio, non avrebbe saputo dire, ancora non aveva capito a che punto fossero. Di tanto in tanto sospettava che lei stessa dubitasse della propria “decisione”. Poi intuì che si sarebbero diretti all’ampia *commode* della parete di fronte, rivolgendosi quindi verso di lui, e il pensiero di essere guardato da lei mentre era al fianco di un altro uomo (quale foresta di idee si sarebbe all’improvviso materializzata nella sua mente?) che magari avesse già visto gradite le sue *avances*, gli risultò insopportabile. E, alzatosi, si allontanò.

La cena era finita da poco, e Marina le aveva affidato il compito di mostrare a uno degli invitati il bonsai della fioreria. S’erano attardati davanti a quella diminutiva vita arborea che poteva, di volta in volta, essere considerata un aborto o una costosa meraviglia. Avevano discusso, scherzato, del multiforme Giappone, dell’infinitamente piccolo e dell’infinitamente grande, fino a parlare degli aborigeni che riducevano le teste umane. Era un uomo sui trentacinque, un australiano che i loro ospiti avevano conosciuto a teatro per caso. Aveva capelli corti e prematuramente brizzolati che facevano uno strano contrasto con la pelle giovane, elastica, da sportivo. Gli occhi erano neri, illuminati da una sorta di costante ironia che ne pizzicava gli angoli e la mascella quadrata.

O forse appariva tale per il naso piccolo e dritto, e la bocca anch’essa come inadeguata per quel viso virile, e per il corpo elegante che s’intuiva sotto la giacca dai baveri sottili e i pantaloni stretti, un po’ alti sulle scarpe.

Non hai mai ipotizzato che possa esistere, da qualche parte, un mondo infinitamente nascosto? O piuttosto un luogo all’infinito – per intenderci, dove le parallele s’incontrano –, un posto dove possano avvenire tutte le cose che normalmente non

accadono? Un posto desueto e felice che non conosca il dolore e la noia? Dove potremmo andare insieme?

L'ultima parte dell'immaginaria frase non poteva essere considerata autentica perché non l'aveva davvero pensata, ma piuttosto subita, sofferta. Poco alla volta si faceva luce in lei un'esigenza di chiarezza, un desiderio di pulizia. Sembrava che la farragine da cui era appena emersa l'avesse lasciata non solo indolenzita ma disgustata. Purtroppo non era quello l'unico elemento che s'agitava in lei. E a mozzo di una miriade di pensieri e di fredde sensazioni c'era lui, suo marito, che *impensabilmente* ritornava a farsi vicino. In un certo modo nuovo.

Diventava ancora importante?

Era quasi certa che lui sapesse. Dagli sguardi, dal contatto, come se temesse di non essere accettato. Non aveva creduto che potesse reagire in tal modo, in silenzio. D'un tratto tutte le cose che aveva immaginato potessero accadere erano crollate, e una volta privata di esse era rimasta come nuda. Ma invece che colpita per i suoi torti dalle parole di lui, era tormentata da un'inattesa vergogna che continuava a perseguitarla. Una vergogna per così dire muta, che si dimostrava sempre più un sentimento subdolo, traditore. Non devi colpevolizzarti, le avrebbe detto qualche amica. Janet, ad esempio. Ma una cosa è sentirsi colpevoli e un'altra è esserlo.

L'aspetto più strano di tutta la faccenda era come una sorta di separazione fra le varie e opposte sensazioni. Ciascuna era indipendente dalle altre, mentre tutte rimanevano come oltre un vetro rispetto al nucleo di se stessa. Ad esempio, pensava a Giorgio e l'aveva accesa – poteva dire così? – lo sfiorare la panciuta consolle. In altri tempi, scherzando la premeva con il suo corpo contro di essa. Sotto gli occhi degli altri che non si erano mai accorti di nulla. Un allegro *horseplay*. E pensieri, immagini s'erano librati a risvegliare la sua fantasia, come farfalle che palpitassero con ali leggere circuendo le stilizzate corolle dei fiori d'argento sul piano marmoreo dell'arredo.

Quanto Kandinskij negli steli svettanti, nelle coppe infrante.

Durante la celebrazione del matrimonio di giovani amici, il prete aveva detto: L'eros è polimorfo, e una dei suoi volti è l'allegria. Il gioco, il divertimento degli amanti. La felicità

esprime la propria soddisfazione nella leggerezza dei cuori. Dio ci ha creati per essere felici insieme agli altri, non loro schiavi.

Che vi fosse ancora qualcosa da scoprire in suo marito?

O che, piuttosto, vi fosse qualcosa ancora da scoprire in tutto il... sistema?

E perché poi nessuno le faceva mai le domande a cui avrebbe desiderato rispondere, o le forniva le risposte che avrebbe desiderato conoscere?

Doveva fare sempre tutto da sola.

- Eppure c'è qualcosa di profondo che deve sfuggire a noi occidentali, dei giardini giapponesi, delle piante nane. Qualcosa che valga davvero a giustificarli. O almeno qualcosa che è sfuggito a me.

L'uomo le sorride, simpatico, quasi intimo per i pochi minuti trascorsi nella solitudine mini-arborea. Un uomo cordiale in un senso più autentico di quello solitamente dato al termine. Affascinante. Ma a quel punto era necessario passare dall'immobilità della riflessione all'azione, intessere l'aria di strutture sonore.

- Lei crede?

Quanto poteva diventare convincente l'australiano?

Disagio di se stessa, del luogo. Prima, nel salone, le era sembrato che in molti la fissassero, mentre Marina parlava a loro due. Sapevano gli altri di Claudio? Se lo chiedeva continuamente. Ma il vero problema era quello con se stessa. Quel voler inebriarsi di immaginazione, di vita. Una ricorrente spinta centrifuga fuori di un'orbita davvero decente.

- In fondo, l'intelligenza delle cose ci permette di dominarle.

- Crede? – Muoversi, agire, uscire dal silenzio per produrre, fossero solo parole.

- Questo è il significato di ogni scienza.

- E le scienze che riguardano la decadenza?

- Non capisco. – Il sorriso maschio, semplice eppure allusivo, in quel momento apparve turbato dall'incomprensione.

- Mi scusi, seguivo un mio treno di pensieri.

- I bonsai hanno fatto deviare la conversazione. Forse è meglio tornare alla mia proposta. La verità è che la democrazia costruttivistica ha ingenerato la spersonalizzazione dell'ele-

mento costruito. Le case a schiera, ad esempio. Ha sottratto il prodotto alla storia individuale. Non esiste più un rapporto particolare fra gli abitanti e la casa, e fra questa e il costruttore. La produzione in massa le ha fatte come ammattire, le nostre case. Nessuna è più se stessa perché è troppo intenta a essere come le altre. Nessuno più cerca soluzioni personali, forse neanche le può ipotizzare. Morris è tutto alle nostre spalle.

- Questa è la ragione per cui non m'interessa il suo progetto. – In quel modo le forti mani brune si sarebbero allontanate. Involontariamente aveva deciso. Quasi senza accorgersene aveva dato un taglio alle aspettative dell'altro. – La verità è che penso a un progetto di giardini pensili. Magari di quelli che sanano la malinconia. Addirittura la follia di essere uomini e donne in questo mondo, in questo eone.

- Potremmo eventualmente inserirli nel progetto – l'altro rise tentando di riguadagnare terreno.

- Scherzavo. Mi scusi, non può capire... Parlavo di giardini capaci di sanare una momentanea...

Sorrise impacciata, evitando d'incontrare i suoi occhi.

L'altro sembrò colpito, mentre sorrideva forzatamente.

E per un breve istante lei credé che potesse risponderle "Io parlavo di affari." Ma ciò che pensava si mostrò solo nel rossore soffuso dell'uomo. In quello sguardo, in quel reciproco considerarsi. D'un tratto le parve che per il gioco di un fantastico proiettore s'innalzasse fra loro una cima, un dorsale. Come spesso accade, ad un tratto le cose, le persone, gli elementi, vengono separati per la loro più intima natura. Sceverati. E veniva su, quel dorsale, contro uno sfondo d'un trasparente luminoso che macchiava il tramonto. Ora c'era solo da scoprire il prossimo sole. Poi il soffice magma dei ricordi la raggiunse, la circondò, la sistemò nella giusta prospettiva.

Versanti, separazioni.

La verità è che tutta la vita è sceverarsi, separarsi. Da ciò che non siamo, da ciò che alla fine decidiamo di non essere.

Una continua scelta all'interno di noi stessi, nella nostra mente, nel nostro cuore. Mentre ci vengono fatte promesse o intimidazioni. E noi udiamo spesso parole che hanno il sapore di salvezza, anche se troppo spesso sarà un vento gelido a trascinare il tempo riluttante.

Poi un pensiero al centro della sua immaginazione la frustò,

Claudio si era comportato da stronzo. Né più né meno. Si era rivelato per quello che era.

Negli occhi della sua mente ancora il vivo ricordo dell'ampia toilette del residence dove lui, cedendole il posto, aveva dimenticato il cellulare. Era stata una tentazione troppo forte. Era la prima volta che capitava una cosa del genere. La prima possibilità che aveva di mettere il naso nel suo privato. Di affondare in ciò che non conosceva del suo amante. Lui era geloso di quello "strumento della modernità". E ciascuno di loro aveva un diritto alla privacy che non guastava. *Non è vero?* Aveva scorso il menù, era andata su registro-chiamate. Tra quelle in arrivo ve ne erano molte sue fatte negli ultimi giorni. Quasi tutte le altre erano di un numero che lei non conosceva. Doveva aspettarselo. Ma poi aveva pensato che, se avesse richiamato il numero in qualche funzione, esso avrebbe fatto saltare fuori il nome della persona a cui era collegato. Così era passata alle chiamate fatte. Lo stesso numero balzò in evidenza, a far recedere nel nulla le poche volte che lui l'aveva chiamata, nel confronto con l'altro numero. Poi aveva cominciato a pispolare, e alla fine il numero era stato associato al nome della giovane Elena.

Ed era passata ai messaggi per fare il gioco fino in fondo.

C'era la storia della coppia negli ultimi mesi, e del loro erotismo. Non c'erano molti particolari ma alcune abitudini di letto saltavano fuori, per chi non avesse voluto chiudere gli occhi. La puttanella non era pratica di certe cose, e altre non le piacevano. Bisognava rimandare. Forse in futuro...Lui le raccomandava di provare. Era come per la mostarda veneta. Lui aveva detto di no da principio. Poi l'aveva provata con il bollito, e si era leccato il piatto fino in fondo.

Era pressante. Ma non ansioso. Certo che l'avrebbe convinta.

Lei aveva risposto: *Ma era manzo!*

Una sciocca battuta da troia.

E le era saltato alla mente che un giorno, mettendo via i biglietti di una mostra a cui erano andati insieme, le aveva spiegato che lui "conservava le cose". Che amava i "ricordi". Quei messaggi, quelle telefonate, erano il materiale con cui

riassaporare la storia con la troietta, quando avesse voluto farlo. Le pietre del comune percorso. Ecco perché erano ancora nella memoria del cellulare.

Ma lei non pensava che fosse per un ricatto. Ora tutti scopavano a ruota libera, e la giovane Richter non aveva motivo per fare eccezione. Quelle registrazioni erano un semplice atto di gallismo, cose da rivisitare da solo o in compagnia. La stupida mania di un dongiovanni da strapazzo che aveva bisogno di promozione con se stesso, ed eventualmente con altri. I presupposti di una futura masturbazione mentale, le ali di un ulteriore compiacimento. I frutti di un consolidato infantilismo.

Che il suo amante fosse un inaffidabile stronzo, avrebbe dovuto immaginarlo. Anzi, avrebbe dovuto esserne certa già da un pezzo. Per le prove di stupidità e di meschinità d'animo che le forniva ogni giorno, di cui lei aveva deciso di sbarazzarsi sistematicamente e in fretta.

Aveva chiuso gli occhi e li aveva tenuti ben serrati, finché aveva potuto.

Era rimasta nella toilette alcuni minuti per organizzare mentalmente l'immediato da farsi. Poi, preso il coraggio fra i denti, ne era uscita, e si era rivestita a dispetto di tutte le domande dell'amante e dei suoi tentativi di fermarla. E gli aveva anche dovuto assestare una ginocchiata nei testicoli per liberarsene. Poi aveva abbandonato il residence.

Tutto qui e tutto via. Finito per sempre. Quando prendeva una grave decisione, non tornava indietro. Quello che sceglieva era razionale, obbligato dall'evidenza. Neanche in quel caso sarebbe tornata indietro. Mai. Quello che lei aveva creduto amore, era stato l'amplesso di una fogna. Perché lui era decisamente un pezzo di merda! Punto.

Quindi qualcuno la chiamò. Lei si volse; e riconobbe e rispose al sorriso che solo può avere un popolo di strenui quanto atletici colonizzatori.

L'australiano fu di nuovo a fronteggiarla. Si inchinò brevemente, ancora sorridendo e mormorando parole di scusa che lei non udì, angosciata contro ogni sua volontà dalla percezione della prossima dissolvenza, di quel definitivo distacco. Di nuovo sofferenza e allo stesso tempo incredulità che quell'ora potesse essere tranciata via da una sola parola di

addio. Il tempo...un attimo ed è passato...Istintivamente, per quanto con movimento rallentato dall'inutilità del gesto (che pure era un'illusione di poterlo ancora trattenere, e con esso tutto ciò che fuggiva), gli porse la mano. Quasi ad afferrarlo per l'abito, le disse la sua immaginazione, ad agguantargli il braccio; a toccarlo. Ma la schiena in un istante era già rivolta verso di lei, irrimediabilmente. Disattesa, nel gesto irresoluto la mano urtò contro un mobile dandole un piccolo acuto dolore che la svegliò da quella *reverie*, e le fece misurare il terribile vuoto che tanto facilmente si materializzava dentro di lei. Mentre dall'ampio farraginoso ricetto della memoria balzava un quadro di Picasso (*Uhde?*). E nelle spalle dell'uomo, in quella sorta di dissolvenza cubista, si raddensavano contro i suoi occhi gli spigolosi elementi informali, i cristalli infranti fattisi pietre della sua strada, a dirle di tutte le separazioni, di tutte le rinunce di cui consisteva la sua verità.

Si appoggiò a un piccolo tavolino su cui vi era un decanter ed alcuni bicchieri sperando di non crollarvi sopra.

Nel suo letto, a sera, pensò che bisognava assuefarsi all'idea. Appassire, verbo di dolorosa, difficile coniugazione.

Ma come? Non s'era mai posta il problema di una reale intelligenza della vita, anche se le sue erano sempre stata infrazioni "coscienti". Che fosse giunto il momento di compiere uno sforzo? Altrimenti cosa farne di se stessa, del suo corpo? Dei corpi e delle vite degli altri?

Riconoscere la realtà, accettarla, ma cercare anche di scoprire una ragionevolezza del disegno "vita". Di quell'architettura di persone e di cose, di animi e di fatti. Un bilancio che coprisse il sensibile e l'intellettuale, nella coscienza che la morte non basta alla vita. Eruttiamo le nostre passioni come i vulcani la lava. Poi questa si raffredda e urliamo dalle sue bocche con un dolore spesso muto perché non vuole riconoscersi. E la sofferenza è in buona parte nella meraviglia che non vi è scampo, oltre al terrore di rimanere irrisolti. Non razionalizzati, non giustificati. Come fare?

Prima d'ogni cosa evitare le consolle panciute, anche solo nel pensiero. In particolare quando non era con Giorgio.

Improvvisamente, quasi che d'un tratto le fosse caduta una benda dagli occhi, sentì la grandezza e l'ampiezza del darsi. Poteva misurarle meglio dalla sconfitta registrata con il Rondi,

e dall'inutilità del tutto. Dall'attrazione, dal fascino a cui era stata lei stessa agguantata, conobbe l'attrazione che esercitava su suo marito. E tutto questo la invase sempre più. Fu come misurare un'ampiezza che scendeva al fondo di se stessa, e al fondo degli altri. Qualcosa che aveva dimenticato. Lei e Giorgio erano stati giovani innamorati, poi amanti, avevano avuto tre figli. Si trattava di cose che aveva come dimenticato. Ma che ora riotteneva per la lezione di quello stronzo – con quanta soddisfazione ripeteva quel termine! - di Claudio.

Rivisitava e riotteneva.

Nel momento del successo, aveva pensato che il suo immediato orizzonte fosse troppo stretto per lei, come inadeguato. Aveva voluto essere quella che non era più. E in qualche modo aveva distrutto la sua condizione di donna amata, di madre di tre figli, di amante ancora desiderata. Giorgio, seppure preso dalle sue cose, distratto dalle sue mete, schiacciato dal suo insuccesso, ancora faceva l'amore con lei con evidente piacere. Che ancora la desiderava così com'era, la desiderava come l'aveva desiderata quando aveva trent'anni di meno, o quasi. Dimenticare tutte queste cose era stato come perderle per quell'ultimo tratto della sua vita. Tutto per essere l'amante di qualcuno che la usava come un capriccio, e che forse la disprezzava al fondo di se stesso. Di cui aveva assecondato le voglie in un letto che non era un punto di unione, ma una ristretta arena circense per il divertimento dell'amante.

Ricordò la frase di Janet, quando aveva precisato "Tu non hai cambiato cavallo ma cavaliere". Il punto di vista di Janet avrebbe potuto essere illuminante, se lei avesse ascoltato meglio, se avesse riflettuto. Per gente come Janet e Rondi, la relazione amorosa è una cavalcata. La parte di un antico viaggio di posta, con diversi animali usati ciascuno per un breve periodo. Cavalli che si succedevano da una stazione all'altra. Un viaggio che non si sapeva dove portasse, sia i cavalli che i cavalieri. O che si sapeva anche troppo bene. Ma lei non aveva immaginato una cosa simile. Non ci aveva creduto e non aveva voluto pensarci. La sua voglia di non essere più il personaggio della "sua" storia ma una più soddisfatta se stessa l'aveva fregata. Aveva pensato di "auto-promuoversi", ma quel tentativo l'aveva fregata ancor prima che la fregasse il Rondi.

Ma ora...

Provò un'immensa gioia, un piacere senza fine. Riscopri, riassaporò sogni lontani. Come un avvertire nuovamente il vero significato di essere donna, di essere il segno e il testimone dell'accoglienza dell'amore, della vita. Di quei figli che erano troppo "grandi" e così spesso anche troppo lontani. Poco per volta si riebbe, si rivisse, e le fiorì spontanea la solita domanda: Era possibile catturare i sogni? Come fare in modo che essi siano generati dai nostri atti?

Come *tessere l'incanto*?

L'interrogativo quasi la tramortì.

Poi qualcosa la frustò, un'idea improvvisamente apparsa al centro della sua immaginazione. Si trattava del nodo di sensazioni stretto, sciolto, ed ancora stretto dalle penetrazioni del giovane amante. D'un tratto le parve che quel ricordo giganteggiasse su di lei incancellabile. Si rinnovò d'un tratto tutto il piacere fisico che aveva provato con lui, e - quel che le sembrò ancora peggio - tutta la dolcezza indotta dal pensiero di ricominciare l'amore; di ricominciare ad amare e ad essere amata. Quasi che gli amplessi dell'amante la spingessero ogni volta più vicino alla sponda da cui si era allontanata tanto tempo prima. Che il suo corpo, ad ogni incontro, la inducesse avanti sulla strada che poteva riavvicinarla a quel molo primigenio così ricco di vita. A quel tempo che era stato desideri e speranze, attese e l'affrettarsi verso il loro compimento. Un nodo di sensazioni fisiche e mentali che sembrava schiacciarla ogni istante di più, come lui l'aveva schiacciata sotto di sé con il suo corpo, con la sua giovinezza, e sembrava che intendesse ancora schiacciarla senza che lei potesse fare nulla. Senza che lei potesse opporvisi, dimenticare. Scacciarlo definitivamente. Per un istante la fisicità del loro congiungersi parve attraversarla da parte a parte inesorabilmente, beffardamente, inchiodandola all'infelicità, mentre la sua immaginazione sembrava volerla sottrarre a se stessa.

Tu non dimenticherai, mai.

Il suo pene come il sigillo al ricordo degli orgasmi che le aveva procurato, e di quanto non sarebbe mai più accaduto.

E, insieme, il sigillo al ricordo della propria infedeltà, della propria vergogna. Della propria stolta credulità.

Mai! Tu non dimenticherai mai...

La fronte le si imperlò di un leggero sudore. Quella memoria divenne per qualche istante ancora più vivida, ancora più intransigente. Avrebbe mai dimenticato...? Superato...? Si sentì inchiodata contro il proprio futuro. Le parve che alcune parti del corpo dell'amante, alcune reciproche effusioni che nutrivano e insieme soddisfacevano l'ansia del desiderio, non avrebbero potuto mai abbandonarla. La carne perduta dell'amante sarebbe stata per sempre il presente del suo ricordo, lo sfondo di ogni istante a venire?! Il fondale di ogni scena, di ogni prospettiva che avrebbe vissuto nella sua vita... L'incancellabile traccia di lui attraverso il suo corpo. Forse l'assenza mai colmata. Qualcosa di straziante, di diabolico, che induceva la visione di una continua disperazione.

Essere stata penetrata una maledizione che...avrebbe infestato tutta la vita a venire!?

Oppure bisognava affidarsi alla pratica scienza di qualcuna delle amiche che diceva che solo un altro amante può scacciare il sapore di quello che ci ha lasciato?

Oh Janet...sembra la tua voce...

Il respiro di una vecchia puttana rifatta...

Che nascondeva in fondo al successo il gelido tizzone della sua infelicità?!

Fu colta da un riso silenzioso che le increspò le labbra nell'oscurità. E si risolse l'angoscia del *suggello* che l'aveva appena colpita. La sensazione maschia che le segnava il ricordo – quasi che ancora il corpo dell'amante sollecitasse la sua carne – era, e sarebbe stata, così intrecciata alla viltà, all'inganno, alla violenza subita, che non avrebbe potuto fare grande danno. *Se lei non conosceva con precisione il prezzo di quanto aveva fatto, conosceva la verità di quello che le era stato fatto.* L'umiliazione di essere stata usata – “infilata”, come diceva Janet tanto tempo prima – era scottante oltre ogni dire. Il fiele di quell'amara delusione sarebbe stato più forte. Il sottaciuto ma fattuale disprezzo con cui era stata usata...unito alla coscienza del dolore provocato in suo marito, avrebbero concorso efficacemente a soffocare, a distruggere quel sigillo. Avrebbero cancellato il ricordo di quella sensazione, dell'illusorio piacere di sentirsi di nuovo ardentemente desiderata. Lei era stata semplicemente “fottuta”, come si diceva con espressione insieme caustica e sintetica.

Inchiodata dal suo amante a un'illusione.

Ma avrebbe vinto lei. Ora sapeva qual era il fronte della battaglia, quale era la meta dei "soldati in marcia". E l'ombra di un sorriso di nuovo apparve e disparve sul suo volto, quasi che un raggio di sole mattutino le scivolasse sul cuore.

Una tenebra precaria lo avvolgeva, ingannandolo con le false luci che già attraversavano debolmente la veneziana. Ma non sarebbe stato mattino per un pezzo. Karla era accanto a lui nel grande letto, visitatrice di luoghi lontani entro se stessa, come risucchiata dal sonno. Erano momenti in cui la sua gelosia poteva riaccendersi e forzargli la mente con asciutte fitte di disperazione. Considerò i tratti del viso semiaffondato nel guanciaie, i capelli, la forma del corpo, intravide un moto dei lineamenti: la contrazione di un ricordo, o la concentrazione su una delle gocce del fiume della vita? Quindi si disse che tanto valeva sottrarsi alla scomoda immobilità di quella veglia; e in breve fu nello studio a mescersi un dito di vino bianco dalla bottiglia rimasta lì dalla sera precedente. Karla aveva detto: una goccia di vino bianco mi aiuterà a dormire. Forse avrebbe aiutato anche lui a vincere quel momento d'insonnia. Poi, senza riflettere, sedette nella *bergère* di fianco al tavolo immergendosi nel silenzio. Alla fine fu così sveglio che neanche osò più sperare nel sonno. Strinse gli occhi, si concentrò in una sorta di assenza, quindi li riaprì. Meglio pensare. La più lancinante delle fatiche umane ma quella che ci è più connaturale, e più cara.

S'attardò sul breve viaggio che era stato in qualche modo la rivisitazione di un mondo lontano; come ancora rifletté sulla donna che attendeva...forse la felicità, o semplicemente il futuro, dal piccolo verone di pietra della cattedrale di Amiens. S'era rivelata falsa, ingannevole, e particolarmente tale per l'atteggiamento interiore che, unitamente al suo mondo misterico, aveva ingenerato in lui. Quel fortunoso quanto improbabile risolvere iati come ferite nella storia, quel congiungersi misterioso delle cose negli esiti fantastici, l'aveva indotto a pensare che la soluzione dei suoi problemi potesse essere misterica, estranea alla sua esperienza. Assolutamente nuova, disumana; in perfetta aderenza con il mondo che s'era animato ai balzi interpretativi della Stilman e dei suoi tarocchi. Magica. Ma, in quel modo, gli eventi che il destino gli avesse porto, li avrebbe vissuti in un'atmosfera di inutilità, di vanificazione di

tutto il passato, di tutto se stesso. Il mondo magico, fosse mai esistito, avrebbe ancor più sconvolto la sua vita; forse, essa si sarebbe irrimediabilmente infranta, come uno specchio.

La magia non “funziona”. Essa postula una sorta di arbitrarietà e il suo assoluto incombere, fortunato e nefando ma in nessun caso liberatorio. Non solo si oppone alla ragionevolezza umana ma, cieca com'è, ci assedia con un anfiteatro di forze allo stesso tempo sconosciute e terribili. E ciò comporta un'assoluta incommensurabilità della vita umana rispetto alla mente, che invece ad ogni momento vuole rimanere ben serrata nel suo sistema. Un io personale, una natura, un sentire.

Così la vita, sebbene densa di quella sua perenne improntitudine che ci sorprende con agguati di dolore e di gioia, non avrebbe più scavato una storia di emozioni, non si sarebbe compiuta in eventi per i quali il passato potesse fornire soluzioni e la persona avesse un senso. Si sarebbe piuttosto spezzata sfuggendo a ogni controllo, distruggendo la catena dei fatti, dei momenti del sentire e del comprendere in cui si riconosceva. In realtà l'intervento magico avrebbe infranto l'unico significato valido della sofferenza umana: il dolore tende a trasformarsi in una costruttiva esperienza. No, la vita non era una retta che correva all'infinito; piuttosto una continua anche se inconscia rivisitazione dell'io. Il tempo non ci spinge a riformarci in sempre nuovi punti adiacenti ma ci scopre a noi stessi, ci salda al passato come al futuro. Un uomo è fatto per “utilizzarsi”. La rivisitazione è agguantare, giungere finalmente alla comprensione delle cose, dei momenti. Ed era più logica, più umana, la sconfitta sua e di Karla, che aveva scoperto dolorose radici ma che sembrava aver rimesso in moto meccanismi altrimenti insondabili. L'uomo, se non può fuggire il dolore, neanche corre la sua vita sotto l'indice ammonitore e inesorabile di un inutile succedersi della sofferenza. Riprovare con Erika sarebbe stato un nuovo inizio, il preludio a un nuovo viaggio, mentre a lui sembrava che fosse ora di giungere da qualche parte. Rifiutava di lanciarsi in mille altri inizi come su per le guglie di una montagna infinita.

Parte integrante di quelle riflessioni era stata la corsa ai Camaldoli a conclusione del recente soggiorno napoletano. Una parte di sé aveva ricominciato a vivere, a pulsare.

Come se un aratro avesse sconvolto circonvoluzioni del suo cervello operando lo strano risvegliarsi di una zona della sua mente qua e là intorpidita. Un arricchirsi del suo campo visivo e allo stesso tempo un ampliarsi del senso delle cose. Non avrebbe saputo definire con sicurezza i termini e l'effetto di quel processo ma, forse ragionandovi e ritornandovi con calma e animo riposato... Poi volse il capo e l'appoggiò contro l'angolo fresco e accogliente della *bergère*. Avrebbe desiderato svegliare Karla. Sarebbe stato bello scambiare qualche parola; una volta anche per lei avrebbe avuto significato. Magari bevendo una tazza di karkadè – aromatico e sanguigno, come lei diceva. Ma non ne aveva il coraggio. Ora la casa era soltanto buia e silenziosa, addormentata, ma se avesse letto sul volto della donna noia, fastidio, disprezzo, di nuovo sarebbe stata un'ostile prigioniera. In qualche modo non ne aveva ancora il diritto. Doveva attendere che maturassero i semi nuovi, quei semi che a tratti sentiva frusciare, crescere, sepolti nelle pieghe del silenzio.

Poi la presa sul reale sempre più diminuì nella sua mente. Sonno, assoluto, ristoratore. E dopo che una tazza di rossastro karkadè fu diventata un laghetto oscuro, il suo studio si tramutò nella cella di un monaco. O, meglio, l'angolo in cui di solito lavorava divenne lo spoglio angolo di una dimora cenobitica. E vi fu alla fratina, nevroticamente più che ieraticamente eretto, un uomo dal profilo grigio per la penitenza come per la rasatura troppo lontana. Lo riconobbe immediatamente.

Era il monaco che, dall'altare dei Camaldoli, aveva proclamato la lettura. La vivida espressione, i mollicci scavati lineamenti umidi di sudore. L'uomo scriveva e la sua penna correva incisiva; quasi scavasse nella carta, arrendevole sotto entrambe le mani attente all'azione in cui era impegnato.

Gli si accostò e, al di sopra della spalla, lesse i caratteri grandi e sgradevoli di parole a volte fratturate, quasi tavole infrante a fatica divelte dalla loro abituale dimora e poi ricomposte sul nitido campo della carta. E mentre esse si facevano significati gli venne da pensare a sconnesse zattere di salvataggio fra gli invisibili ma non per questo meno infidi marosi del breve specchio di cellulosa. Man mano, l'altro tracciava le parole con evidente difficoltà:

Reverendo Padre,

Le ho chiesto mezz'ora di luce dopo la recita dell'Ufficio per la stesura di questa lettera. Come faccio da tempo, quasi dal primo giorno di questo noviziato, Le scrivo per esporLe, insieme a un mio desiderio, dei miei stati d'animo. Dune del deserto interiore che appaiono e scompaiono, e solo possono essere interpretate da chi ha familiarità con la direzione del vento di Dio.

A quel punto la penna sembrò incespicare sulla carta, e la contrazione nervosa delle mani e della nuca del monaco gli fecero pensare a uno spasmo, quasi a una sferzata.

Ma non ebbe modo di riflettervi, già la tonsura tremava davanti ai suoi occhi, alacre, come a seguire la mano e il gioco del polso contro il tavolo.

Mi perdoni questa frase che può apparire scioccamente poetica, un'inutile immagine.

La ragione per cui la scrivo è l'obbedienza. Quando entrai, mi disse di scrivere quello che sentivo e con libertà, ed è quello che faccio. I punti su cui voglio richiamare la Sua attenzione sono tre. Continuo nell'abitudine di numerare gli argomenti per evitare che la mia mente rimanga confusa nel tentativo d'esporsi, e receda disperando di trovare una soluzione ai suoi poveri problemi. Mi sento debole e sento il bisogno di seguire questa pratica da Lei consigliatami.

Il primo argomento riguarda il dipinto della lunetta centrale, all'altare della Natività. La ringrazio per i colori. È stata una gioia trovarli, l'altra notte, accanto all'asse. Sono molti e migliori di quanto una mano come la mia possa sperare di utilizzare. Per quelli che mancano so come fare. Sono convinto che nuove tinte gioveranno a questa

piccola pittura, quelle appunto che potrò mescolare io stesso. Il lavoro procede bene, con l'auto di Gesù e di Maria che spero di magnificare con la mia modesta opera. Mi sono ormai familiarizzato con il luogo e con le esigenze dei pennelli. Una volta alzata l'asse e salitovi sopra, sono a mio agio di fronte alle figure già abbozzate, a poca distanza da ciborio, la dimora che Cristo ha abitato fino a pochi giorni orsono. Ho anche compreso quanto sarebbe stato sconveniente lasciarvi nostro Signore, come avevo chiesto allorché per ubbidienza iniziai quest'opera che, seppur in mezzo allo strepito delle mie angosce, mi sta poco alla volta ridonando parte della mia pace, mi sta aiutando a riacquistare me stesso.

Ma vi è un motivo particolare per cui stasera ho deciso di scriverLe a proposito del dipinto: finalmente ho trovato il volto per il mio piano. Più che il volto, sarebbe giusto dire l'espressione che ho deciso di mettere sulla tela, e di cui da tempo andavo in cerca senza sapere io stesso cosa volessi e dove potessi trovarla.

Certo nel noviziato non mi era possibile. Intorno a me solo Padri e Fratelli che da tempo possono dire "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me."

Né d'altronde potevo prendere il mio volto ad esprimere la "visione". È così segnato dall'angoscia che Lei mi ha ordinato di non guardarmi allo specchio finché non sarà Lei stesso a dirmelo. Ma, a dispetto di tutto, ora so cosa cercavo, conosco l'uomo che osserverà, appena al di sopra delle spalle dei pastori, il Cristo nato.

L'idea per questa natività era creare un iter di visioni che, partendo dal grembo della Vergine che mostra il Figlio di Dio, si sviluppassero in diversi colori e diversa

luminosità, arretrando di mistero di fede in mistero. Tutti i personaggi in qualche modo adoranti, tutti toccati dalla grazia del Cristo, dalla conoscenza del Verbo. Tutti cioè fatti segno e in qualche modo testimonianti l'amore di Dio. Le espressi questo disegno d'insieme e Lei lo accettò dopo avermi chiesto che i soggetti fossero ben visibili sin dove avrebbero preso posto coloro che scorgevano il Cristo da lontano, soffusi o, a dir meglio, ancora in parte offuscati dal dubbio. Perché ciascuno, oltre che avvicinarsi a suo tempo alla conoscenza dell'amore di Dio, vi si avvicina a modo suo.

Diverso tempo è passato da allora e, anche se non tutte completate, le espressioni degli uomini che vedono Chi viene erano tutte decise, tutte come già compiute. Mancava l'ultimo volto a chiudere la teoria, quello appunto che suggella la fila dei visitatori. E l'ho trovato domenica, al di sopra della balaustra che corre in alto, tutt'intorno alla cappella. Proprio sul transetto che porta alla grata oltre la quale, anni fa, le sorelle di clausura prendevano posto. Era il volto tetro di un uomo comune, grigio nella luce scarsa che a quell'ora sfiora appena l'angolo. Un volto immobile nell'attesa, cieco eppure colto da una scintilla di meraviglia, come da un solo breve lampo di coscienza di ciò che è il mistero della nostra salvezza. Vale a dire sull'estremo crinale che divide la sapienza dalle tenebre, l'inferno della carne dalla gioia della salvezza. Ancora incerto, sospettoso di cosa sia quell'amore.

Seppi subito che quella era l'espressione che insieme accoglieva e separava la conoscenza di Dio e la disperazione di essere vivi, di essere uomini. L'angoscia che

ha mosso i primi dubbiosi passi verso la liberazione. Ho subito capito che era quello l'inizio della visione, il seme della nuova creatura. Il punto di svolta della creazione corrotta verso la nuova creazione, la salvezza. Quando la vita non è più un assurdo per l'intelligenza e una pena per il cuore, ma timidamente si svela per l'amorosa proposta di Dio di una eterna felicità.

Non so descriverle meglio i sentimenti che mi parve di sorprendere intrecciati come serpi, o radici, sulla carne di quel viso. Ma Lei mi perdonerà. Mi auguro che le mie mani sappiano fare più di quanto non sappia dire la mia lingua. Che sappiano descrivere quel primo sguardo sulla verità che, ancora frammisto alle tenebre, è gloria di Dio per quanto chi guarda inizia a riconoscere.

Quindi il monaco ristette a considerare le ultime righe tracciate, e poi, come soddisfatto, rivolse brevemente la sua attenzione alla penna. La grattò, la intinse, la provò. Ora andava meglio.

E si ripose all'opera, più rilassato, più libero nel gesto.

“Il secondo punto riguarda una breve esperienza da me fatta due giorni or sono, durante i funerali del Rev.mo Dom Marcello. Fui mandato da un Padre a prendere uno sgabello, essendo pochi i posti a disposizione. Allorché rientrai si era alla Consacrazione ed io, piuttosto che disturbare, rimasi dov'ero. Poi mi uscì di mente di tornare in Coro e alla Comunione ero ancora lì. Vicino avevo un giovane che doveva essere un parente di Padre Marcello.

Forse un contadino di mestiere, o un artigiano per la condizione delle sue mani. Le vidi come se me le mostrasse, e per un

certo tempo esse non poterono uscirmi di mente. E intanto che con la mia volontà pensavo ai suoi meriti e ai giorni che, alla sua età, io avevo sprecato, la mia mente continuava a suggerirmi idee sulla umiltà della sua condizione e sulla modestia della sua cultura. Di modo che ne ebbi la testa piena e quasi non riuscivo a seguire quello che Lei diceva. Alla Pace ancora peggio; le sentii con le mie mani che pure, dal tempo che sono qui, lavorano nell'orto e nel giardino. E ancor più il pensiero della sua ignoranza mi schiacciò diventando in me superbia. Ma al momento dell'Eucarestia, proprio mentre vedevo Lei porre su quel palmo di mano una delle nuove ostie - un po' scure, di tipo tedesco -, ebbi una gran voglia di stritolare la mia fra le dita, di ridurla in briciole. Ed allora seppi che qualora l'avessi fatto avrei trovato in essa la filigrana di tutta l'umanità, e le stesse mani dell'altro. La stessa realtà che è in me, che è in lui, in Lei. E che si chiama Immagine di Dio.

Questo pensiero mi diede finalmente pace. Un'Eucarestia che fu davvero un sentito ringraziamento. E di questo secondo punto basta. Libera nos Domine.

Il monaco si scosse ancora una volta, come per rinnovare la posizione delle membra e allo stesso tempo per accomodarsi la veste. Intanto l'angolo aveva acquistato luce, e i teneri bianchi, i marroni, la sfumatura d'ocra pallido, s'erano accesi morbidamente, avvivati senza per questo inasprirsi. Quindi, con rinnovato accento di risolutezza, l'uomo riprese a tracciare i suoi grossi caratteri.

Il terzo punto è cosa breve, riguarda il mio stato di salute. Quando venni, io credevo di essere pazzo. Con il trascorrere del tempo quest'idea si va allontanando da

me, e spero di esserne definitivamente liberato in un giorno non lontano. E con esso spero che s'allontani la stessa angoscia che mi ha fatto da balia in questi ultimi tempi. Comincia a formarsi in me una diversa scienza, e ciò accade secondo la mia ansia di diventare uomo.

Questi concetti, che potrebbero sembrare così strani ad orecchie profane, a Lei saranno perfettamente chiari. È in questa speranza d'essere l'uomo come Dio l'ha pensato che, giorno per giorno, trovo la soluzione alla mia condizione di disperata paura; alla follia che era desolazione d'essere solo me stesso. Perché significava essere pronto all'odio, nemico dei fratelli e mio stesso avversario; illuminato dalle tenebre della continua paura d'esistere.

Io so, per averli varie volte frequentati, cosa direbbe uno psichiatra. La fede un modo per liberarsi del fardello esistenziale, del proprio peso, per saltare a piè pari i problemi. Rimozione. Ma questo non ha importanza, è più importante sapere di non essere solo. L'Apostolo disse: "Cosa fa un uomo di cui non sia io stesso capace?", per insegnare a tutti che tutti siamo stretti nelle possibilità dell'uomo. Dunque, a ogni ora imparo a dimenticare cosa sono e cosa sono stato, perché niente è la mia miseria al confronto di Chi ama e ci ha promesso la pace.

Non senza motivo alcuni indicano, proprio in questo tempo, il suicidio come liberazione. Tuttavia, noi non siamo ciò che siamo ma piuttosto ciò che Dio ci fa. E Lui non crea i folli, ma piuttosto figli. Noi siamo la nostra rigenerazione, il nostro traguardo, e in questa vita già ci avviciniamo alla meta. Anzi, in qualche modo la raggiungiamo.

Poi l'uomo, per considerala meglio, prese fra le dita la pagina ormai trascinata. E la carta fluttuò in un leggero movimento che d'un tratto investì tutta la scena teneramente policroma, mentre lui veniva colpito, per un solo istante, da un asciutto riverbero, una stoccata di luce, come per la riflessione di uno specchio. E la figura del monaco, non più raddensata dall'abito ma piuttosto aerea a causa di esso, palpitò seguendo il lento sussultare del foglio in una tremante ma tersa deformazione. Quasi fosse immersa in un'acqua che la ravvivasse, il breve specchio di un fonte montano. Come esorcizzata, rigenerata.

E nell'inquietta mollezza gli si fecero incontro - fino a sventolargli davanti agli occhi - il morbido polsino di una elegante argentea nera ricevuta in dono da Karla, e una sottile caviglia di lei sotto il pantalone impeccabile del moderno tailleur. Un capo di vestiario che immaginò poggiare sullo slanciato corpo di sua moglie con la precaria aderenza di abiti che costantemente ci ricordano che dovranno essere svestiti e ripiegati a puntino, sulla stampella che occhieggia dalla misteriosa segretezza di un profondo armadio.

Poi fu all'interno dell'armadio e, superati innumerevoli fastidiosi omini, fu avvolto dal chiarore delle lampade al neon del primo-piano-Palazzina-Direzione che provocarono in lui un piacevole e profondo senso di libertà (anzi come di un'avvenuta liberazione). Quindi vide venirgli incontro un gruppo di donne infuriate - dalle vesti succinte e mutamente blateranti - che presto si fece fiumana. In fretta dovette girare i tacchi e iniziare a correre tentando di sfuggire alla loro caccia mentre si susseguivano in lui (a volte intrecciandosi in un'assurda contemporaneità?) le emozioni di una vasta paura per i visi irati e le aguzze prospicienti zanne femminili, e un sottile, profondo compiacimento per essere l'oggetto di quell'inseguimento. Correva, corse. Ma fu tutto inutile, e in breve - con orrende bocche aperte - esse gli furono addosso. Ma, con sua grande meraviglia, esse non si curarono di lui ma piuttosto si slanciarono su per le sporche scale grigio-azzurrine, alla volta di una musica dolcissima che solo allora udì. Dunque si dirigevano lì, dove qualcuno le attraeva con la sua virilità. Le risucchiava in una corrente irresistibile di passione, nutrendole per strada con quel nettare musicale! Era stato proprio sciocco pensare di poter essere il destinatario di così intensi desideri, di

incontrollati parossismi amorosi. E l'invidia lo prese mordendogli ripetutamente l'anima. Lui era solo un povero vecchio, grinzoso e sgangherato, con due denti ricoperti e un vergognoso ponte al penultimo molare.

E questo non era il peggio.

Quindi, come per inerzia, si diresse anche lui verso il nido dell'Eroe, seguendo le ispide digrignati diavolesse dalle adunche mani vogliose. Non che intendesse "guardare", non era nella sua linea. Tuttavia quell'orgia con musica – oltre ad accendere la sua invidia – induceva in lui una irrefrenabile curiosità. Chi era colui che strappava alla lira quel lamento così dolce? – S'avventurò su per le scale - che incombevano come le strane viscere di una diminutiva torre di Babele, allo stesso tempo solitarie e sguaiate - , ma lentamente, per non essere troppo vicino a chi lo precedeva. Finalmente fu sul pianerottolo. E lì, meraviglia delle meraviglie, il Rondi! Stretto in un angolo di fredda architettura – come alcuni angoli di David -, immerso in un'atmosfera di trasparente visionarietà. Rincantucciato contro il suolo, nudo, un po' di spalle, terreo e dal volto esterrefatto, che spiava al di sopra della spalla. Senza alcun dubbio si trattava dell'Orfeo del canto e del suono - entrambi dolcissimi - da poco uditi. Prostrato, come un cencio; stanco per le esigenti prestazioni amorose? Istintivamente si chinò a toccarlo. Gelido, molliccio, tale da fargli ribrezzo.

Poi si rialzò e solo allora s'accorse che i glutei gli erano stati divorati (evidentemente dalle baccanti da poco passate); al loro posto due ampie sanguinolenti orbite occhieggianti di scarnificate ossa. Glutei sacrificati sull'altare di un troppo appassionato erotismo?

E d'un tratto fu felice, pienamente felice! Sollevato come ormai non si sentiva da tempo. Si sarebbe accorto, l'altro, come si stava male a sedere in quelle condizioni! E fu sempre più felice, un uomo nuovo. Quindi, inalando per alcuni istanti quella profonda esilarazione, volse il capo a guardarsi nello specchio materializzatosi nell'adiacente anfratto (cosa poi vi facesse lì, non avrebbe saputo spiegarlo), godendo dell'improvviso virile sorriso alla Nicholson di sessantaquattro denti che gli ammiccava dall'altra parte della liscia profonda superficie. E si disse che ormai poteva amarla di nuovo. Di certo Karla non avrebbe preferito il cantore dionisiaco, ora che gli era stato così opportunamente divorato il culo!

E iniziò a cavarsi il pigiama con colorati soggetti *manga*. Quindi, dopo essersi accomodato il cappello, si girò sull'altro fianco, soddisfatto. Mancava Liz Taylor. Doveva essere fuori per una gita. Ora ricordava. Era partita "improvvisamente l'estate scorsa". Per le Galapagos, credeva, le isole delle grandi tartarughe il cui grembo più segreto accoglieva are sacrificali di collaudata efficacia per gli eroto-protagonisti.

E desiderò intensamente che sua moglie tornasse presto dal suo coiffeur-pour-VIP per discutere con lei di tutta quella strana buffa avventura.